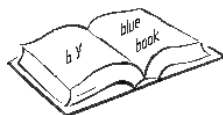


MARY SHELLEY
FRANKENSTEIN

o

Il Moderno Prometeo

Edizione originale del 1818. Prima edizione italiana risale al 1944



I DAVID

Mary Shelley

FRANKENSTEIN



**ASCABILI
A SPIGA**



INDICE

FRANKENSTEIN o Il Moderno Prometeo	4
Lettera I	4
Lettera II	6
Lettera III	8
Lettera IV	8
CAPITOLO I	13
CAPITOLO II	16
CAPITOLO III	19
CAPITOLO IV	23
CAPITOLO V	27
CAPITOLO VI	30
CAPITOLO VII	34
CAPITOLO VIII	39
CAPITOLO IX	43
CAPITOLO X	46
CAPITOLO XI	49
CAPITOLO XII	53
CAPITOLO XIII	56
CAPITOLO XIV	59
CAPITOLO XV	62
CAPITOLO XVI	66
CAPITOLO XVII	70
CAPITOLO XVIII	73
CAPITOLO XIX	77
CAPITOLO XX	81
CAPITOLO XXI	86
CAPITOLO XXII	91
CAPITOLO XXIII	96
CAPITOLO XXIV	100

FRANKENSTEIN Questo racconto terrificante è il primo e il più famoso lavoro pubblicato dalla scrittrice inglese Mary Shelley (1797-1851), moglie del poeta romantico Percy Bysshe Shelley (1792-1822). Nata da una sfida ad inventare un racconto horror e ispirata da un incubo, la storia della Shelley narra di un giovane studente idealista che crea un essere umano da corpi umani esanimi e vi infonde la forza della vita, salvo poi rendersi conto della natura grottesca della sua creatura e delle terribili conseguenze delle azioni di quest'ultima.

Mary Shelley

FRANKENSTEIN

MARY SHELLEY (nata Wollstonecraft) nacque a Londra il 30 agosto 1797 da genitori illustri. Il padre era il celebre filosofo e scrittore William Godwin (1756-1837) e la madre l'attivista per i diritti della donna Mary Wollstonecraft (1759-1797) autrice della *Rivendicazione dei diritti delle donne* (1792).

Come lei stessa scrive nell'introduzione a *Frankenstein*, in *Standard Novels Edition* (1831), trascorse gran parte della sua infanzia in campagna, specialmente in Scozia, "a nord, sulle rive deserte e tristi del Tay, vicino a Dundee ". Qui passò molto del suo tempo scrivendo storie e, ancor più, fantasticando.

A soli sedici anni, Mary incontrò e si innamorò di Percy Bysshe Shelley (1792-1822), poeta romantico inglese che, come molti giovani poeti del tempo, affascinato dalle idee di William Godwin, ne frequentava la casa.

Si sposarono nel 1816, dopo la morte della prima moglie di Shelley, Harriet Westbrook. Benché giovani e innamorati, non andavano incontro ad un felice futuro. La loro vita matrimoniale fu breve e costellata da gravi lutti: solo uno dei loro quattro figli sopravvisse all'infanzia, e lo stesso Shelley morì annegato durante una tempesta nel 1822.

Sebbene Mary fosse una donna appagata dalla vita familiare e dal lavoro letterario del marito, fu proprio quest'ultimo a insistere affinché la moglie coltivasse il proprio talento di scrittrice. Il suo romanzo *Frankenstein* apparve nel 1818.

Dopo la prematura scomparsa del marito, Mary Shelley continuò la sua attività di scrittrice.

Tra i suoi lavori più conosciuti ricordiamo i romanzi

Valpurga (1823) e *L'ultimo uomo* (1826). Scrisse inoltre alcuni racconti di viaggio e delle note interessanti alla collezione di poesie del marito, *Poetimi Works*, pubblicata nel 1839.

Mary Shelley morì a Londra nel 1851.

È per il suo primo romanzo, *Frankenstein, o Il moderno Il Prometeo* (1818) che Mary Shelley è maggiormente conosciuta.

Le circostanze che portarono alla stesura di questo libro sono ben documentate. Durante la piovosa estate del 1816, che gli Shelley passarono sul Lago di Ginevra, in compagnia del poeta Lord Byron (1788-1824), su suggerimento di quest'ultimo, che stava leggendo alcuni racconti tedeschi dell'orrore, l'intera compagnia decise di cimentarsi nella stesura di storie dell'orrore per vincere la malinconia dovuta al mal tempo. Dopo aver cercato invano un soggetto, improvvisamente, una notte, Mary fece un "sogno ad occhi aperti".

Nella storia che, grazie all'incoraggiamento del marito, si svilupperà in un romanzo pubblicato due anni dopo, Mary Shelley considera le origini della vita e le terribili conseguenze che si hanno quando l'uomo cerca di sostituirsi a Dio. Altri temi trattati nel romanzo sono la scienza moderna e l'influenza corruttrice della società.

La storia dello studente, giovane e idealista, che crea un gigante da cadaveri umani, in cui instilla la forza della vita solo per realizzare in seguito la natura grottesca della sua creazione, ha avuto, sin dalla sua pubblicazione, un incredibile fascino.

FRANKENSTEIN

o

Il Moderno Prometeo

Lettera I

Alla signora Saville, Inghilterra
San Pietroburgo, 11 dicembre 17...

Sarai contenta di sapere che nessuna disgrazia ha accompagnato l'inizio di un progetto verso cui tu nutrivi così cattivi presentimenti. Sono arrivato qui ieri; e il mio primo compito è assicurare la mia cara sorella sulla mia buona salute e sulla sempre maggior fiducia nel successo della mia impresa.

Sono già molto a nord di Londra; e mentre cammino nelle strade di Pietroburgo sento sulle guance una fredda brezza del nord, che rinvigorisce i miei nervi e mi riempie di gioia. Capisci quello che sento? Questa brezza, che giunge dalle regioni verso le quali mi sto dirigendo, mi fa pregustare quel gelido clima. Animati da questo vento di promesse, i miei sogni ad occhi aperti diventano più fervidi e vigorosi. Cerco invano di convincermi che il Polo è sede di gelo e desolazione; alla mia immaginazione si presenta sempre come una terra di bellezza e di piacere. Là, Margaret, il sole è sempre visibile, il suo enorme disco rasenta l'orizzonte e diffonde uno splendore perpetuo. Là - col tuo permesso, sorella mia, infonderò un po' di fiducia ai precedenti navigatori - là la neve e il gelo sono banditi; e, veleggiando su un mare calmo, possiamo essere spronati verso una terra che supera in meraviglie e in bellezza qualsiasi regione finora scoperta nel mondo conosciuto. I suoi prodotti e le sue fattezze possono essere senza pari, come i fenomeni dei corpi celesti lo sono in queste solitudini inesplorate. Cosa non ci si può aspettare in una terra di eterna luce? Posso scoprire il meraviglioso potere che attrae l'ago e dare regole a migliaia di osservazioni celesti che aspettano solo questo viaggio per dar fondamento, una volta per sempre, alle loro apparenti eccentricità. Sazierò la mia ardente curiosità con la vista di una parte del mondo mai visitata prima, e potrò calpestare una terra mai calcata da piede umano. Questo è ciò che mi affascina, ed è sufficiente a vincere ogni paura di pericolo o di morte e a indurmi a cominciare questo duro viaggio con la gioia di un bambino che, con i suoi compagni di vacanza, parte a bordo di una piccola barca alla scoperta del suo fiume natio. Ma supponiamo che tutte queste congetture siano false, non puoi negare l'inestimabile beneficio che apporterò all'intera umanità, fino all'ultima generazione, scoprendo un passaggio vicino al Polo verso quei paesi che oggi possono essere raggiunti solo dopo parecchi mesi; o rivelando il segreto della calamita, che, se possibile, può essere svelato solo da un'impresa come la mia.

Queste riflessioni hanno cancellato l'agitazione con cui ho iniziato la mia lettera, e sento il mio cuore ardere di un entusiasmo che mi innalza fino al ciclo; poiché non vi è nulla che tranquillizzi la mente quanto un fermo proposito, un punto su cui l'anima possa fissare il suo occhio intellettuale.

Questa spedizione è stata il sogno preferito della mia giovinezza. Ho letto con ardore i racconti dei vari viaggi che avevano lo scopo di raggiungere l'Oceano Pacifico settentrionale attraverso i mari che circondano il Polo. Forse ti ricorderai che la biblioteca del buon zio Thomas era composta solo da libri sulla storia dei viaggi di esplorazione. La mia educazione fu trascurata, tuttavia avevo una grandissima passione per la lettura. Questi volumi costituirono i miei studi, giorno e notte, e la mia familiarità con essi aumentò col rammarico che provai quando, ancora bambino, venni a sapere che mio padre, in punto di morte, aveva proibito a mio zio di lasciarmi andare per mare.

Queste fantasie svanirono quando lessi, per la prima volta, quei poeti le cui effusioni incantarono la mia anima elevandola al cielo. Divenni un poeta e per un anno vissi in un Paradiso di mia creazione; immaginavo che avrei ottenuto anch'io una nicchia nel tempio in cui sono consacrati i nomi di Omero e Shakespeare. Tu conosci bene il mio fallimento e sai come sopportai male la delusione. Ma proprio allora ereditai il patrimonio di mio cugino, e i miei pensieri tornarono alla loro prima inclinazione.

Sono passati sei anni da quando decisi di intraprendere quest'impresa. Ricordo persino l'ora in cui iniziai a dedicarmi a questo grandioso progetto. Cominciai ad allenare il mio corpo alla fatica. Accompagnai i balenieri in molte spedizioni nel Mare del Nord; sopportai volontariamente il freddo, la fame, la sete e il sonno; spesso il giorno lavoravo più dei marinai semplici, e dedicavo le mie notti allo studio della matematica, delle teorie mediche e di quei rami della fisica che possono garantire un gran vantaggio pratico a un avventuriero di mare. Mi feci addirittura assumere due volte, come aiuto secondo, a bordo di una baleniera groenlandese, e mi guadagnai la stima di tutti. Devo confessare che mi sentii piuttosto orgoglioso quando il capitano mi offrì la carica di secondo e, con la massima serietà, mi chiese di restare; così preziosi considerava i miei servigi.

Ed ora, cara Margaret, non merito di portare a termine qualche grande impresa? La mia vita avrebbe potuto trascorrere nella tranquillità e nel lusso, ma io ho preferito la gloria ad ogni lusinga che la ricchezza metteva sul mio cammino. Oh, se qualche voce incoraggiante mi rispondesse di sì! Il mio coraggio e la mia determinazione sono saldi, ma le mie speranze vacillano, e il mio animo è spesso depresso. Sto per iniziare un lungo e difficile viaggio, i cui imprevisti richiederanno tutta la mia forza: non solo dovrò tenere alto lo spirito degli altri, ma qualche volta dovrò sostenere anche il mio quando il loro verrà meno.

Questo è il periodo più favorevole per viaggiare in Russia. Le slitte volano veloci sulla neve; il viaggio è piacevole e, secondo me, molto più gradevole che nelle carrozze inglesi. Il freddo non è eccessivo se si è avvolti in pellicce, abbigliamento che io ho già adottato, poiché vi è una grande differenza fra il camminare in coperta e rimanere seduti immobili per ore. quando nessun movimento impedisce al sangue di gelarsi nelle vene. Non ci tengo a perdere la vita sulla strada postale tra San Pietroburgo e Arcangelo.

Partirò da quest'ultima città fra due o tre settimane: è mia intenzione affittare una nave là, non sarà difficile, basta pagare l'assicurazione al proprietario e ingaggiare i marinai che reputo necessari fra quelli che sono già abituati alla caccia alla balena. Non intendo salpare prima del mese di giugno; e quando tornerò? Ah, cara sorella, come posso rispondere a questa domanda? Se avrò successo, passeranno molti, molti mesi, forse anni, prima che riusciremo a incontrarci. Se fallirò, mi rivedrai presto, o mai più.

Addio, mia cara, incantevole Margaret. Il cielo faccia scendere su di te ogni benedizione, e protegga me, affinché possa ancora e ancora testimoniarti la mia gratitudine per tutto il tuo amore e la tua gentilezza.

Il tuo affezionato fratello, R. Walton

Lettera II

Alla signora Saville, Inghilterra
Arcangelo, 28 marzo 17...

Come passa lento il tempo qui, circondato come sono dal gelo e dalla neve! Comunque un secondo passo è stato fatto verso la mia impresa. Ho noleggiato un vascello ed ora mi sto occupando del reclutamento dei marinai; quelli che ho già ingaggiato mi sembrano uomini di cui ci si può fidare e, senza dubbio, possiedono un impavido coraggio. Ma ho un desiderio che non sono ancora riuscito a soddisfare; e la sua mancata realizzazione mi fa stare malissimo. Non ho amici, Margaret: quando l'entusiasmo del successo mi infiammerà, non ci sarà nessuno a condividere la mia gioia; se mi assalirà lo sconforto, nessuno cercherà di sostenermi nello scoraggiamento. Affiderò i miei pensieri alla carta, questo sì, ma è un mezzo inadeguato per comunicare i sentimenti. Desidero la compagnia di un uomo che mi possa comprendere, i cui occhi rispondano ai miei. Puoi considerarmi un romantico, mia cara sorella, ma sento amaramente la mancanza di un amico. Non c'è nessuno vicino a me, gentile ma coraggioso, colto e aperto, i cui gusti siano come i miei, che approvi o corregga i miei progetti. Come rimedierebbe un amico del genere a tutti gli errori del tuo povero fratello! Io sono troppo impulsivo nell'azione e troppo impaziente nelle difficoltà. Tuttavia un male per me ancora peggiore è che sono un autodidatta: per i primi quattordici anni della mia vita ho corso per i prati e ho letto solo i libri di viaggio dello zio Thomas. A quell'età ho conosciuto i celebri poeti della nostra nazione, ma ho capito la necessità di imparare altre lingue, oltre alla nostra, quando ormai era troppo tardi per trarre i massimi benefici da questa convinzione. Ora, a ventotto anni, sono più ignorante di molti studenti di quindici. È vero che ho pensato di più e che i miei sogni a occhi aperti sono più ampi e sublimi, ma essi richiedono (come dicono i pittori) *armonia*; ed io ho un gran bisogno di un amico che abbia abbastanza sentimento da non disprezzarmi come romantico, e abbastanza affetto per me da cercare di regolare la mia mente.

Ma queste sono inutili lamentele; non troverò certo un amico nel vasto oceano e neppure qui ad Arcangelo, fra mercanti e marinai. Tuttavia, alcuni sentimenti, liberi dalle scorie della natura umana, battono anche in questi rudi petti. Il mio vice, per esempio, è un uomo di coraggio e intraprendenza straordinari; ha un folle desiderio di gloria: o piuttosto, per rendere la mia frase più caratteristica, di avanzare nella sua professione. È un inglese, e fra pregiudizi nazionali e professionali, non attenuati dall'educazione, mantiene alcune delle doti più nobili dell'umanità. La prima volta che l'ho incontrato è stato a bordo di una baleniera: una volta scoperto che era disoccupato in questa città, l'ho ingaggiato facilmente per la mia impresa.

Il nostromo è una persona con un buonissimo carattere e sulla nave si distingue per il modo garbato e moderato con cui mantiene la disciplina. Questa caratteristica, unita alla sua ben nota integrità e al suo intrepido coraggio, mi ha spinto ad ingaggiarlo. Una giovinezza passata in solitudine, i miei anni migliori trascorsi sotto la tua gentile e femminile cura, hanno così raffinato le fondamenta del mio carattere che non riesco a vincere una profonda avversione per la tipica brutalità esercitata sulle navi. Non l'ho mai reputata necessaria, e quando ho sentito di un marinaio noto sia per la sua gentilezza d'animo sia per il rispetto e l'obbedienza che suscita nell'equipaggio, allora mi sono sentito particolarmente fortunato per essere riuscito ad assicurarmi i suoi servizi. Ho sentito parlare di lui per la prima volta, in modo piuttosto romantico, da una signora che gli deve la felicità della sua vita. Questa, in breve, la storia. Alcuni anni fa egli si innamorò di una giovane donna russa di modesta fortuna e, avendo ammassato una somma considerevole in premi di viaggio, il padre della ragazza acconsentì al matrimonio. Prima della cerimonia designata egli incontrò la sua amata; era in un mare di lacrime, gli si gettò ai piedi e lo supplicò di risparmiarla, confessandogli di essere innamorata di un altro, ma che questi era povero, e che suo padre non avrebbe mai acconsentito alla loro unione. Il mio generoso amico rassicurò la fanciulla implorante e, saputo il

nome dell'innamorato, abbandonò subito ogni pretesa. Egli aveva già acquistato coi suoi soldi una fattoria, nella quale aveva intenzione di passare il resto della vita, ma diede tutto al rivale, compreso il denaro dei premi affinché comprasse del bestiame, e poi sollecitò lui stesso il padre della fanciulla ad acconsentire al matrimonio di lei col suo innamorato. Il vecchio però rifiutò fermamente, ritenendosi in debito d'onore con il mio amico, il quale, trovando il padre inflessibile, lasciò il paese e ritornò solo quando seppe che la sua amata si era sposata secondo i suoi desideri. "Che uomo nobile!" dirai. Lo è, ma è anche totalmente privo di istruzione: è silenzioso come un turco, e lo accompagna una sorta di inconsapevole trascuratezza che, se da una parte rende la sua condotta più sorprendente, dall'altra diminuisce l'interesse e la simpatia che altrimenti susciterebbe. Tuttavia, non credere, perché mi lamento un po' e immagino per le mie fatiche una consolazione che potrei non conoscere mai, che io stia esitando nelle mie decisioni. Quelle sono fissate come il destino, e il mio viaggio è solo rimandato finché il tempo non ci permetterà di imbarcarci. L'inverno è stato terribilmente rigido, ma la primavera promette bene, ed è preannunciata in notevole anticipo, quindi potrei salpare prima del previsto. Non farò nulla di avventato: mi conosci abbastanza per fidarti della mia prudenza e della mia premura quando mi è affidata la sicurezza degli altri. Non posso descriverti le mie sensazioni all'approssimarsi della mia impresa. È impossibile trasmetterti un'idea della sensazione di fremito, a volte piacevole a volte paurosa, con cui mi sto preparando alla partenza. Sto per andare verso regioni inesplorate, nella "terra della nebbia e della neve", ma non ucciderò nessun albatros; quindi non preoccuparti per la mia sicurezza o se dovessi tornare da te sfinito e afflitto come il *Vecchio Marinaio*. Sorriderai alla mia allusione, ma ti svelerò un segreto. Ho attribuito spesso la mia devozione, il mio appassionato entusiasmo per i pericolosi misteri dell'oceano alla produzione del più fantasioso dei poeti moderni. C'è qualcosa al lavoro nella mia anima che non capisco. Io sono un tipo operoso, scrupoloso, un lavoratore che agisce con perseveranza e fatica, ma oltre a questo, l'amore per il meraviglioso, la fede in esso accompagna tutti i miei progetti e mi spinge fuori dai comuni sentieri degli uomini, fino al mare tempestoso e alle regioni mai visitate che mi accingo a esplorare.

Ma torniamo a considerazioni più piacevoli. Ti rivedrò ancora, dopo aver attraversato immensi mari ed essere passato dai capi più meridionali dell'Africa o dell'America? Non oso aspettarmi un tale successo, tuttavia non riesco a sopportare il rovescio della medaglia. Per ora continua a scrivermi in ogni occasione: potrei ricevere le tue lettere proprio nei momenti in cui ne ho più bisogno per sostenere il mio morale. Ti voglio molto bene. Ricordami con affetto, potresti non avere più mie notizie.

Il tuo affezionato fratello, Robert Walton

Lettera III

Alla Signora Saville, Inghilterra

7 luglio, 17...

Mia cara sorella, ti scrivo poche righe di fretta, per dirti che sto bene e che sono a buon punto con il mio viaggio. Questa lettera arriverà in Inghilterra grazie a un commerciante che sta tornando a casa da Arcangelo; più fortunato di me, che potrei non rivedere la mia terra nativa per molti anni. Comunque il mio umore è buono: gli uomini sono animosi e apparentemente decisi a proseguire, e le lastre galleggianti di ghiaccio che continuiamo ad incontrare, e che rivelano la pericolosità della regione verso cui ci dirigiamo, sembrano non intimidirli. Abbiamo già raggiunto una latitudine molto alta, ma è il culmine dell'estate, e benché non siano così caldi come in Inghilterra, i venti del sud che ci spingono velocemente verso quei lidi che desidero così ardentemente toccare portano un certo tepore rinvigorente che non mi aspettavo.

Finora non è successo nessun incidente degno di essere menzionato in una lettera. Un paio di violente burrasche e l'apertura di una falla sono incidenti che un navigatore esperto difficilmente ricorda di annotare, ed io sarò ben contento se non ci accadrà niente di peggio durante il viaggio.

Addio, mia cara Margaret. Stai tranquilla che, per il mio e il tuo bene, non correrò incontro al pericolo. Sarò freddo, perseverante e prudente.

Ma il successo coronerà i miei sforzi. Perché no? Sono andato così lontano, tracciando una via sicura su mari inesplorati, le stesse stelle sono osservatrici e testimoni del mio trionfo. Perché non procedere ancora su questo indomito e tuttavia obbediente elemento? Cosa può fermare l'animo determinato e la volontà risoluta dell'uomo?

Il mio cuore gonfio trabocca involontariamente in questo modo. Ma devo smettere. Il cielo benedica la mia amata sorella!

R.W.

Lettera IV

Alla Signora Saville, Inghilterra

5 agosto, 17...

Ci è capitato un incidente così strano che non posso fare a meno di annotarlo, benché sia molto probabile che tu mi veda prima che questi fogli giungano in tuo possesso.

Lunedì scorso (31 luglio) eravamo quasi circondati dal ghiaccio, la nave era chiusa da tutti i lati e a fatica avanzava lungo uno specchio di mare. La situazione era piuttosto pericolosa, soprattutto perché eravamo avvolti da una nebbia molto fitta. Perciò gettammo l'ancora, con la speranza che si verificasse qualche cambiamento meteorologico.

Verso le due la nebbia si alzò, e noi vedemmo una vasta e irregolare distesa di ghiaccio, che si estendeva in ogni direzione e sembrava non aver fine. Alcuni dei miei compagni si lamentarono, e la mia stessa mente si fece allarmata per pensieri inquietanti, quando una strana visione attirò improvvisamente la nostra attenzione, attenuando la nostra preoccupazione. Vedemmo un carro basso, attaccato a una slitta e trainato da cani, dirigersi verso nord a una distanza di circa mezzo miglio: un essere, dall'aspetto umano, ma che doveva avere una statura gigantesca, sedeva nella

slitta e guidava i cani. Seguimmo il lapido avanzare del viaggiatore con i nostri cannocchiali finché scomparve fra le irregolarità dei ghiacci.

Questa apparizione suscitò in noi un'incredibile meraviglia. Pensavamo di trovarci a centinaia di miglia da terra; ma questa visione ci rivelava che, in realtà, non eravamo così lontani come avevamo supposto. Comunque, circondati dal ghiaccio, era impossibile seguire la sua pista, che avevamo osservato con la massima attenzione.

Circa due ore dopo udimmo il mare gemere, e prima di notte il ghiaccio si ruppe e liberò la nave. Tuttavia, navigammo alla cappa sino al mattino, per timore di incontrare nell'oscurità quei grossi ammassi vaganti, che dopo la rottura del ghiaccio vanno alla deriva. Io approfittai di questo momento per riposare qualche ora.

Il mattino, non appena fu chiaro, salii in coperta e trovai tutti i marinai indaffarati su un lato del vascello, come se stessero parlando con qualcuno in mare. In effetti, si trattava di una slitta, come quella vista in precedenza, che, durante la notte, era scivolata verso di noi sopra un grande frammento di ghiaccio. Era sopravvissuto solo un cane; ma c'era un essere umano sulla slitta e gli uomini lo stavano convincendo a salire a bordo. Non era un abitante selvaggio di qualche isola inesplorata, come invece sembrava l'altro viaggiatore, ma un europeo. Quando arrivai in coperta il nostromo disse «Ecco il capitano, egli non vi permetterà di morire in mare aperto».

Vedendomi, lo straniero mi si rivolse in inglese, benché con un accento straniero. «Prima che salga a bordo del vostro vascello - disse - avreste la gentilezza di dirmi dove siete diretto?».

Puoi immaginare il mio stupore al sentire una tale domanda, fattami da un uomo sull'orlo della distruzione e per il quale, credevo, la mia nave rappresentasse un bene che non avrebbe scambiato per tutte le ricchezze del mondo. Comunque, risposi che eravamo in viaggio di esplorazione verso il Polo Nord.

Udito ciò sembrò soddisfatto e acconsentì a salire a bordo. Buon Dio! Margaret, se avessi visto l'uomo che aveva patteggiato per la sua salvezza, la tua sorpresa sarebbe stata enorme. Le sue membra erano quasi congelate, e il suo corpo terribilmente emaciato per la fatica e la sofferenza. Non avevo mai visto un uomo in condizioni così pessime. Cercammo di portarlo in cabina, ma non appena lasciò l'aria aperta svenne. Allora lo riportammo in coperta e lo rianimammo frizionandolo con del brandy e forzandolo a inghiottirne una piccola quantità. Appena diede segni di vita lo coprimmo di coperte e lo facemmo sedere accanto al camino della stufa della cucina. Pian piano si riprese e mangiò un po' di minestra, che lo ristorò in modo eccezionale.

Passarono così due giorni prima che riuscisse a parlare e io, spesso, temetti che le sofferenze l'avessero privato dell'intelletto. Quando si fu un poco ripreso, lo portai nella mia cabina per assisterlo quel tanto che il mio dovere mi consentiva. Non avevo mai visto una creatura più interessante: i suoi occhi hanno, in generale, un'espressione selvaggia, persino folle, ma ci sono momenti in cui, se qualcuno compie un gesto di gentilezza nei suoi confronti o gli presta un minimo servizio, il suo volto si illumina di un raggio di benevolenza e di dolcezza di cui non ho mai visto l'uguale. Però è solitamente malinconico e disperato, a volte digrigna i denti, come se non reggesse il peso del dolore che l'opprime,

Quando il mio ospite si fu abbastanza ristabilito, non mi fu facile tener lontano gli uomini, che volevano fargli migliaia di domande; ma non avrei permesso che lo tormentassero con la loro futile curiosità, visto che la sua ripresa fisica e mentale dipendeva chiaramente dal riposo assoluto. Tuttavia una volta il mio vice gli chiese come mai si fosse spinto così lontano sul ghiaccio su un veicolo così strano.

Il suo volto si fece subito triste, e rispose «Per cercare uno che fuggiva da me»

«E l'uomo che inseguite viaggia nello stesso modo?».

«Sì»

«Credo allora di averlo visto, perché il giorno che vi abbiamo raccolto, abbiamo notato dei cani tirare una slitta sul ghiaccio, con a bordo un uomo».

Questo attirò l'attenzione dello sconosciuto, che fece una moltitudine di domande circa la strada che il demone, così lo chiamò, stava seguendo. Subito dopo, quando rimase solo con me, disse «Senza dubbio ho sollevato la vostra curiosità, così come quella di questa brava gente; ma voi siete

troppo rispettoso per fare domande».

«Certamente; in effetti sarebbe stato davvero molto impertinente e disumano da parte mia turbarvi con la mia curiosità».

«Eppure voi mi avete salvato da una strana e pericolosa situazione; mi avete benevolmente riportato alla vita».

Subito dopo mi chiese se pensavo che la rottura del ghiaccio avesse distrutto l'altra slitta. Risposi che non potevo rispondere con certezza, perché il ghiaccio non si era rotto che verso mezzanotte, e forse per quell'ora il viaggiatore aveva già raggiunto un luogo sicuro; ma di questo non potevo essere certo.

Da questo momento una nuova vitalità ha animato il corpo deperito dello sconosciuto. Ha manifestato il più gran desiderio di salire in coperta per vedere la slitta apparsa in precedenza, ma l'ho persuaso a rimanere in cabina, perché è troppo debole per sopportare la rigidità della temperatura. Gli ho promesso che qualcuno osserverà per lui e che se dovesse avvistare qualcosa lo informerà immediatamente.

Tale è il mio diario per ciò che riguarda lo strano episodio sino ad oggi. Lo sconosciuto è gradualmente migliorato in salute, ma è molto silenzioso e sembra a disagio quando qualcuno, oltre a me, entra nella sua cabina. Comunque i suoi modi sono così concilianti e gentili che tutti i marinai si interessano a lui, anche se non gli parlano quasi mai. Da parte mia comincio a volergli bene come a un fratello, e il suo costante e profondo dolore mi riempiono di tenerezza e di compassione. Deve essere stata una nobile creatura nei suoi giorni migliori, visto che persino ora, nella sventura, è così affascinante e amabile.

In una delle mie lettere ti avevo detto, mia cara Margaret, che non avrei trovato un amico sul vasto oceano; e invece ho trovato un uomo che, prima che il suo spirito venisse abbattuto dalla sofferenza, sarei stato felice di avere come amico del cuore.

Continuerò il mio diario a intervalli, con notizie sullo sconosciuto, quando avrò nuovi episodi da annotare.

13 agosto, 17...

Il mio affetto per il mio ospite aumenta ogni giorno. Egli suscita allo stesso tempo tutta la mia ammirazione e la mia pietà. Come posso vedere una creatura così nobile distrutta dalla sofferenza senza provare il massimo dolore? È così gentile e così saggio; la sua mente così istruita, e quando parla, benché le sue parole siano scelte con l'arte più coltivata, fluiscono con una rapidità e un'eloquenza senza pari.

Si è ripreso quasi completamente dalla malattia e sta sempre sul ponte, apparentemente in cerca della slitta che lo precedeva. Comunque, sebbene sia infelice, non pensa solo alla propria sofferenza, ma si interessa profondamente ai progetti altrui. Abbiamo spesso parlato dei miei, che gli ho comunicato senza reticenza. Ha esaminato attentamente tutti gli argomenti in favore di un mio eventuale successo e il più piccolo dettaglio sulle misure che ho adottato per assicurarlo. È stato facile per me, grazie alla comprensione che egli mi ispira, usare il linguaggio del cuore, e dar sfogo al bruciante ardore della mia anima, e affermare con tutto il fervore che mi infiamma come sacrificerei la mia fortuna, la mia esistenza, la mia stessa speranza per la riuscita della mia impresa. La vita o la morte di un uomo solo sarebbero un piccolo prezzo da pagare per l'acquisizione della conoscenza che cerco, per il dominio che acquisirei sui nemici della nostra razza. Mentre parlavo, una scura tristezza si diffuse sul volto del mio ascoltatore. All'inizio cercò di nascondere la sua emozione: mise le mani davanti ai suoi occhi, e la mia voce tremò e venne meno quando scorsi delle lacrime scorrere veloci fra le sue dita; un gemito fuoriuscì dal suo petto anelante. Tacqui; alla fine, con voce spezzata, disse: «Uomo infelice! Condividi la mia pazzia? Hai bevuto anche tu quella bevanda avvelenata. Ascoltami; lascia che ti racconti la mia storia e getterai la coppa via dalle tue labbra!».

Tali parole, puoi immaginare, suscitarono tutta la mia curiosità, ma il parossismo di dolore che

aveva assalito lo sconosciuto ebbe la meglio sulle sue forze debilitate, e furono necessarie molte ore di riposo e di tranquilla conversazione per riportarlo alla calma.

Sedata la violenza dei suoi sentimenti, sembrò disprezzare se stesso per essere stato schiavo della passione; e domando l'oscura tirannia della disperazione, mi spinse a parlare ancora di me stesso. Mi chiese di parlargli dei miei primi anni. Il racconto fu presto fatto, ma suscitò vari spunti di riflessione.

Gli dissi del mio desiderio di trovare un amico, della mia sete di una comunione di idee più intima con un'altra mente, cosa che finora non mi era mai capitata, ed espressi la mia convinzione che un uomo che non goda di questa benedizione non può vantare una gran felicità.

«Sono d'accordo con voi, - replicò lo sconosciuto - non siamo altro che creature informi, incomplete, se qualcuno, più saggio, migliore, più caro di noi stessi, come un amico dovrebbe essere, non ci aiuti a perfezionare le nostre deboli e imperfette nature. Una volta ho avuto un amico, la più nobile delle creature umane, dunque sono in grado di stimare l'amicizia. Voi avete la speranza e il mondo intero davanti a voi, e nessun motivo di disperazione. Ma io, io ho perso tutto e non posso ricominciare una nuova vita».

Così disse e sul suo volto apparve un'espressione di calmo e radicato dolore che mi toccò il cuore. Ma egli rimase in silenzio e si ritirò subito nella sua cabina.

Benché sia così afflitto, nessuno può apprezzare più di lui le bellezze della natura. Il cielo stellato, il mare, ed ogni vista offerta da queste meravigliose regioni sembra avere ancora il potere di elevare la sua anima da terra. Un uomo del genere ha una doppia esistenza; può soffrire ed essere sopraffatto dalla delusione, tuttavia quando si ritira in se stesso è come uno spirito celestiale con un alone attorno a sé che non lascia passare alcun dolore o follia.

Sorriderai per l'entusiasmo con cui parlo di questo divino vagabondo. Non lo faresti se lo conoscessi. Tu sei stata allevata ed educata fra i libri e la solitudine, e sei dunque un po' esigente, ma questo ti rende solo più capace di apprezzare i meriti straordinari di quest'uomo meraviglioso. A volte ho cercato di scoprire quale sia la qualità che egli possiede che lo eleva in modo così incommensurabile sopra ogni persona che ho mai conosciuto. Credo sia un acume intuitivo, un rapido e corretto potere di giudizio, un saper penetrare nelle cause delle cose con chiarezza e precisione senza pari; a ciò va aggiunta una facilità di espressione e una voce le cui varie intonazioni sono musica che conquista l'anima.

19 agosto 17...

Ieri lo straniero mi ha detto: «Potete ben notare, Capitano Walton, che io ho sofferto sventure grandi e senza pari. Avevo deciso, un tempo, che il ricordo di queste sofferenze sarebbe morto con me, ma voi mi avete spinto a modificare la mia decisione. Voi cercate conoscenza e saggezza, come una volta facevo anch'io; e spero con tutto il cuore che la ricompensa ai vostri desideri non sia il morso di un serpente, come è stato per me. Non so se il racconto delle mie disgrazie vi sarà utile; tuttavia, quando penso che state seguendo lo stesso cammino, esponendovi agli stessi pericoli che mi hanno reso ciò che sono, immagino che possiate trarre una morale appropriata dalla mia storia; storia che potrebbe guidarvi se avrete successo nella vostra impresa e consolarvi in caso di fallimento. Preparatevi ad ascoltare avvenimenti che, di solito, sono ritenuti straordinari. Se ci trovassimo in un tranquillo paesaggio naturale avrei paura di incontrare la vostra incredulità, forse il vostro scherno, ma in queste regioni selvagge e misteriose molte cose, che provocherebbero il riso in coloro che non sono abituati ai poteri mutevoli della natura, sembrano possibili; né dubito che il mio racconto non porti in sé le prove della verità degli eventi che lo compongono».

Puoi ben immaginare come fossi compiaciuto per questa offerta, tuttavia non potevo sopportare che rinnovasse il suo dolore per raccontarmi le sue sventure. Nutrivo la più grande impazienza di ascoltare la narrazione promessa, in parte per curiosità e in parte per un forte desiderio di migliorare il suo destino, per quanto fosse in mio potere. Espressi questi sentimenti nella mia risposta.

«Vi ringrazio - replicò - per la vostra sensibilità, ma è inutile; il mio fato è quasi compiuto.

Aspetto solo un evento e poi riposerò in pace. Capisco ciò che provate, ma vi state sbagliando, amico mio, semi permettete di chiamarvi così; niente può cambiare il mio destino; ascoltate la mia storia, e vi renderete conto di come sia irrevocabilmente stabilito».

Poi mi disse che avrebbe iniziato il racconto il giorno dopo, quando sarei stato più libero. Questa promessa suscitò i miei più profondi ringraziamenti. Ho deciso che ogni notte, eccetto quando sarò assolutamente occupato dai miei doveri, annoterò ciò che egli narrerà durante il giorno, cercando di riportare il più possibile le sue esatte parole. Se fossi impegnato, prenderò almeno degli appunti. Questo manoscritto ti darà senza dubbio un grandissimo piacere, ma io, che lo conosco e che l'ho sentito dalle sue labbra, con quale interesse e partecipazione lo leggerò un giorno! Persino ora, mentre mi accingo all'opera, la sua voce piena risuona nelle mie orecchie; i suoi occhi luminosi indugiano su di me con tutta la loro dolcezza malinconica; vedo la sua esile mano alzarsi nell'eccitazione del racconto, mentre i lineamenti del suo volto sono irradiati dalla sua anima. Singolare e straziante deve essere la sua storia, terribile la tempesta che ha colto il prode vascello lungo il suo percorso e l'ha affondato così!

CAPITOLO I

Sono nato a Ginevra, e la mia famiglia è una delle più insigni di quella repubblica. I miei antenati sono stati per anni consiglieri ed economisti, e mio padre ha ricoperto numerose cariche pubbliche con onore e reputazione. Era rispettato da tutti quelli che lo conoscevano per la sua integrità e l'infaticabile attenzione per la cosa pubblica. Trascorse la sua giovinezza sempre preso dagli affari del suo paese; una serie di circostanze gli impedì di sposarsi presto, e non fu che sul declino della sua vita che divenne marito e padre di famiglia.

Poiché le circostanze del suo matrimonio illustrano il suo carattere, non posso esimermi dal raccontarle. Uno dei suoi migliori amici era un mercante che, da una condizione florida, in seguito a numerose sventure, si ridusse in povertà. Quest'uomo, il cui nome era Beaufort, aveva un carattere orgoglioso e risoluto e non poteva tollerare di vivere in povertà e oblio nello stesso paese in cui in passato si era distinto per rango e sfarzo. Dunque, dopo aver pagato i suoi debiti, nel modo più onorevole, si ritirò con la figlia a Lucerna, dove visse sconosciuto e in miseria. Mio padre era legato a Beaufort dalla più sincera amicizia e fu profondamente addolorato per il suo ritiro in quelle sfortunate circostanze. Deplorava amaramente l'ostinato orgoglio che aveva portato l'amico a una condotta così poco degna dell'affetto che li univa. Non perse tempo nel cercare di ritrovarlo, con la speranza di persuaderlo a ricominciare da capo con il suo credito e la sua assistenza.

Beaufort aveva preso delle misure efficaci per nascondersi, e fu solo dopo dieci mesi che mio padre scoprì la sua dimora. Colmo di gioia per la scoperta, si affrettò verso la casa, che era situata in una stradina vicino al Reuss. Ma quando entrò lo accolsero solo miseria e disperazione. Beaufort aveva salvato solo una piccolissima somma di denaro dal suo disastro finanziario, sufficiente però a garantirgli la sopravvivenza per qualche mese, nel frattempo sperava di trovare un qualche rispettabile impiego in una attività commerciale. Ma durante questo intervallo non successe nulla; il suo dolore, quando ebbe il tempo di riflettere, divenne solo più acuto e profondo, e infine si radicò così in fretta nella sua mente che in capo a tre mesi giaceva a letto, malato, incapace di ogni sforzo.

Sua figlia lo accudì con la più grande tenerezza, ma vedeva con disperazione che il loro piccolo fondo diminuiva rapidamente e che non c'era altra prospettiva di sostentamento. Ma Caroline Beaufort possedeva una mente di stampo non comune, e il suo coraggio emerse per sostenerla nell'avversità. Si procurò dei lavoretti; intrecciava paglia; e in vari modi riuscì a guadagnare una miseria che le permetteva a mala pena di sopravvivere.

Parecchi mesi trascorsero in questo modo. Suo padre peggiorò; lei passava quasi tutto il suo tempo ad assisterlo; i suoi mezzi di sussistenza diminuirono; e dopo dieci mesi il padre le morì fra le braccia, lasciandola orfana e in miseria. Quest'ultimo colpo la buttò a terra, era inginocchiata vicino alla bara di Beaufort, in lacrime, quando mio padre entrò nella stanza. Fu come l'arrivo di uno spirito protettore per la povera fanciulla, che si affidò alle sue cure; e dopo il funerale dell'amico egli la portò con sé a Ginevra e la raccomandò alla protezione di un parente. Due anni dopo Caroline divenne sua moglie.

C'era una considerevole differenza di età fra i miei genitori, ma questo fatto sembrava unirli con un più stretto legame di affetto devoto. C'era un senso di giustizia nella retta mente di mio padre che gli rendeva necessario approvare completamente per amare con tutto il cuore. Forse da giovane aveva sofferto per non aver scoperto subito l'indegnità di un'amata, per cui era disposto ad attribuire un valore più grande alla dignità già provata. C'era un senso di gratitudine e di adorazione nel suo attaccamento a mia madre, completamente diverso da un'infatuazione senile, poiché era ispirato dal rispetto per le sue virtù e dal desiderio di essere, in qualche modo, lo strumento per ricompensarla per le sofferenze che aveva sopportato; ciò dava una grazia inesprimibile al suo comportamento verso di lei. Faceva qualsiasi cosa per soddisfare i suoi desideri e le sue necessità.

Si sforzò di proteggerla, come il giardiniere protegge una pianta esotica da ogni vento impetuoso, e di circondarla con tutto ciò che potesse tendere a suscitare piacevoli emozioni nel suo dolce e tenero animo. La sua salute, e persino la tranquillità del suo spirito una volta saldo, erano state scosse da ciò che aveva passato. Durante i due anni che precedettero il matrimonio, mio padre aveva gradualmente abbandonato tutte le sue cariche pubbliche; e subito dopo la loro unione, cercarono nel piacevole clima dell'Italia, e nel cambiamento di paesaggio e di interessi che accompagna un viaggio attraverso quella terra meravigliosa, un ricostituente per il suo corpo indebolito.

Dopo l'Italia visitarono la Germania e la Francia. Io, il loro primogenito, nacqui a Napoli, e da neonato li accompagnai nei loro giri. Per parecchi anni rimasi il loro unico figlio. Erano così uniti, che sembravano trarre le inesauribili riserve d'affetto riversate su di me da una vera miniera d'amore. Le tenere carezze di mia madre e il sorriso di benevolo piacere con cui mi guardava mio padre sono i miei primi ricordi. Ero il loro giocattolo e il loro idolo, e qualcosa di più, loro figlio, la creatura innocente e indifesa concessa loro dal cielo, da condurre al bene, e il cui destino futuro era nelle loro mani; potevano condurmi alla felicità o alla miseria, a seconda che adempissero o meno i loro doveri nei miei confronti. Con questa profonda consapevolezza di ciò che dovevano all'essere al quale avevano donato la vita, unita alla profonda sensibilità di entrambi, si può immaginare come in ogni ora della mia infanzia io ricevessi una lezione di pazienza, carità e autocontrollo; ero guidato da un filo di seta, così che tutto non mi sembrava che una successione di divertimenti.

Per molto tempo fui la loro sola occupazione. Mia madre aveva desiderato molto avere una figlia, ma io continuai ad essere il loro unico discendente. Quando avevo circa cinque anni, mentre facevamo un giro lungo le frontiere italiane, passarono una settimana sulle sponde del Lago di Como. Il loro carattere benevolo li portava spesso a visitare le case della povera gente. Per mia madre questo era più che un dovere; era una necessità, una passione che le ricordava ciò che aveva sofferto, e come era stata aiutata, che la portava ad agire come un angelo custode degli afflitti. Durante una delle loro passeggiate, un povero casolare in una valle attirò la loro attenzione: era singolarmente desolato e il numero di bambini mezzi nudi che giravano lì attorno parlava di miseria nella sua forma peggiore. Un giorno, in cui mio padre era andato da solo a Milano, mia madre, accompagnata da me, visitò quella dimora. Vi trovò un contadino e la moglie, gente che lavorava duro, piegati dalla fatica e dal lavoro, che in quel momento stavano distribuendo uno scarso pranzo a cinque bambini affamati. Fra questi ce ne fu una che attirò l'attenzione di mia madre molto più degli altri. Sembrava di una razza diversa. Gli altri quattro erano piccoli vagabondi robusti con gli occhi scuri; questa bambina era esile e di carnagione molto chiara. I suoi capelli erano del più brillante oro vivo, e nonostante la povertà dei vestiti, sembravano porle una corona di distinzione sul capo. La sua fronte era chiara e ampia, gli occhi azzurri erano limpidi, e le labbra e i lineamenti del suo volto esprimevano una tale sensibilità e dolcezza che nessuno poteva guardarla senza vedere in lei una specie diversa, un essere mandato dal cielo, che portava un marchio celeste in ogni suo tratto.

La contadina, vedendo che mia madre l'issava gli occhi pieni di stupore e di ammirazione su questa amabile bambina, le raccontò subito la sua storia. Non era figlia sua, ma era la figlia di un nobile milanese. Sua madre era tedesca ed era morta dandola alla luce. La piccola era stata affidata a balia a questa brava gente; a quei tempi stavano meglio. Non erano sposati da molto, e il loro figlio maggiore era appena nato. Il padre della loro protetta era uno di quegli italiani allevati nel ricordo dell'antica gloria d'Italia, uno degli *schiavi ognor frementi*, che si sforzava di ottenere la libertà per il suo paese. Ma la debolezza di quest'ultimo ne fece una vittima. Non si sapeva se fosse morto o imprigionato nelle carceri austriache. Le sue proprietà furono confiscate; sua figlia rimase orfana e in miseria. Continuò a vivere con i suoi genitori adottivi e sfiorì, in quella rude dimora, più graziosa di una rosa da giardino tra scuri rovi.

Quando mio padre tornò da Milano, mi trovò a giocare nel salone della nostra villa con una bambina più bella di un cherubino dipinto, una creatura che sembrava irradiare luce dal suo sguardo e le cui altezze e movimenti erano più leggeri di quelli dei camosci delle colline. L'apparizione gli fu presto spiegata. Col suo permesso mia madre convinse i suoi semplici custodi ad affidare a lei il loro incarico. Essi erano affezionati alla dolce orfana. La sua presenza era sembrata loro una

benedizione, ma sarebbe stato crudele tenerla nella povertà e nel bisogno quando la Provvidenza le offriva una protezione così potente. Si consultarono col prete del loro villaggio e il risultato fu che Elisabeth Lavenza divenne l'inquilina della casa dei miei genitori, più che una sorella per me, la meravigliosa e adorata compagna di tutte le mie occupazioni e dei miei divertimenti.

Tutti volevano bene a Elisabeth. L'attaccamento appassionato e quasi reverenziale che tutti provavano per lei, me compreso, divenne per me motivo di orgoglio e di piacere. La sera prima che arrivasse in casa nostra, mia madre mi disse con gioia «Ho un bel regalo per il mio Victor, lo avrai domani». E quando il mattino dopo mi presentò Elisabeth come suo regalo, io, con la serietà di un bambino, interpretai quelle parole alla lettera e considerai Elisabeth come mia: mia da proteggere, da amare e da accudire. Tutti gli elogi rivolti a lei, io li consideravo fatti a una mia proprietà. Ci chiamavamo familiarmente l'un l'altra con il nome di cugino. Nessuna parola, nessuna espressione può esprimere il tipo di rapporto che la legava a me, più di una sorella, dato che fino alla morte doveva essere solo mia.

CAPITOLO II

Siamo cresciuti insieme; c'era meno di un anno di differenza fra noi. Inutile dire che non ci furono mai litigi o discordie. L'armonia era l'anima della nostra amicizia, e la diversità e il contrasto che esistevano nei nostri caratteri ci avvicinavano ancora di più. Elisabeth aveva un carattere più calmo e forte; ma io, con il mio ardore, ero capace di una applicazione più intensa ed ero più profondamente tormentato dalla sete di conoscenza. Lei si teneva occupata seguendo le creazioni immaginarie dei poeti; e fra i maestosi e mirabili scenari che circondavano la nostra casa in Svizzera, le forme sublimi delle montagne, il mutamento delle stagioni, la tempesta e la calma, il silenzio dell'inverno, la vita e l'agitazione delle estati alpine, lei trovava ampie opportunità di ammirazione e di piacere. Mentre la mia compagna contemplava con spirito serio e soddisfatto l'aspetto magnifico delle cose, io mi dilettao ad investigarne le cause. Il mondo era per me un segreto che io desideravo svelare. Curiosità, ricerca assidua per imparare le leggi nascoste della natura, gioia vicina all'estasi quando esse, mi si rivelavano, queste sono tra le prime sensazioni che riesco a ricordare.

Alla nascita di un secondo figlio, più giovane di me di sette anni, i miei genitori rinunciarono completamente alla loro vita di girovaghi e si stabilirono nella loro città natale. Possedevamo una casa a Ginevra e una in campagna, a Belrive, sulla sponda orientale del lago, a poco più di una lega dalla città. Abitavamo principalmente in quest'ultima, e i miei genitori conducevano una vita decisamente ritirata. Il mio carattere mi portava ad evitare la folla e ad affezionarmi a poche persone. Ero dunque indifferente, in generale, a tutti i miei compagni di scuola, ma ero legato dalla più stretta amicizia ad uno di loro. Henry Clerval era figlio di un mercante di Ginevra. Era un ragazzo di un talento e di una fantasia singolari. Amava le imprese, la fatica, e persino il pericolo. Era un appassionato di libri di cavalleria e di avventura. Compose delle canzoni eroiche e cominciò a scrivere molti racconti di incantesimi e avventure cavalleresche. Cercò di farci recitare e di mettere in scena dei lavori in cui i personaggi erano ispirati agli eroi di Roncisvalle, della Tavola Rotonda di re Artù, e alla serie di cavalieri che avessero versato il sangue per riscattare il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli.

Nessun essere umano può aver passato un'infanzia più felice della mia. I miei genitori erano davvero pervasi da uno spirito di gentilezza e di indulgenza. Sentivamo che non erano tiranni che volevano guidare il nostro destino secondo i loro capricci, ma erano gli artefici e i creatori di tutti i piaceri di cui noi godevamo. Quando conoscevo altre famiglie, vedevo chiaramente com'era felice il mio destino, e la gratitudine accompagnava la crescita dell'amore filiale.

Il mio temperamento era a volte violento, e le mie passioni impetuose, ma per una qualche legge del mio carattere essi non erano rivolti verso occupazioni infantili ma a un desiderio ardente di imparare, e non di imparare ogni cosa indiscriminatamente. Confesso che né le strutture del linguaggio, né i codici del governo, né la politica dei vari stati avevano per me una qualche attrattiva. Erano i segreti del cielo e della terra che desideravo apprendere; e sia che mi interessassi della sostanza esteriore delle cose o dello spirito interno della natura o dell'anima misteriosa dell'uomo, le mie ricerche erano sempre rivolte alla metafisica o, nel suo senso più elevato, ai segreti del mondo fisico.

Nel frattempo Clerval si occupava, per così dire, delle relazioni monili delle cose. Il vivace palcoscenico della vita, le virtù degli eroi, e le azioni degli uomini erano il suo tema; e la sua speranza e il suo sogno era di diventare uno il cui nome venisse ricordato dalla storia come quello dei valorosi e avventurosi benefattori della nostra razza. L'anima pia di Elisabeth brillava nella nostra casa piena di pace come una lampada in un tempio. La sua tenerezza era la nostra; il suo sorriso, la sua voce gentile, lo sguardo dolce dei suoi occhi celestiali erano sempre lì, a benedirci e

ad animarci. Era lo spirito vivente dell'amore che mitigava e attraeva; avrei potuto diventare scontroso per i miei studi, brusco per l'ardore della mia natura, ma lei era lì per trasformarmi in una immagine della sua stessa gentilezza. E Clerval, avrebbe potuto entrare il male nel nobile spirito di Clerval? Tuttavia non sarebbe stato così perfettamente umano, così premuroso nella sua generosità, così pieno di gentilezza e tenerezza in mezzo alla sua passione per le imprese avventurose, se lei non gli avesse rivelato la reale bellezza della bontà e fatto dell'agir bene il fine e lo scopo della sua sconfinata ambizione.

Provo un piacere squisito nell'indugiare nei ricordi della mia infanzia, prima che la sventura contaminasse la mia mente e cambiasse le sue luminose visioni di utilità universale in riflessioni malinconiche e meschine su se stessa. Inoltre, nel dipingere il quadro dei miei primi giorni, ricordo anche quegli eventi che, a impercettibili passi, mi condussero alla mia successiva storia di miseria, poiché quando voglio spiegarmi la nascita di quella passione che in seguito governò il mio destino, scopro che essa ha origine, come un fiume di montagna, da sorgenti misere quasi dimenticate; ma, gonfiandosi mentre procede, diventa un torrente che, lungo il suo corso, ha spazzati via tutte le mie speranze e le mie gioie.

La filosofia naturale è il genio che ha regolato il mio destino; desidero dunque, in questa narrazione, esporre quei fatti che mi condussero a prediligere questa scienza. Quando avevo tredici anni andammo tutti in gita di piacere ai bagni vicino Thonon; il tempo inclemente ci costrinse a restare confinati una giornata nella locanda. In questa casa mi capitò di trovare un volume dei lavori di Cornelio Agrippa. Lo aprii con apatia; la teoria che egli cercava di dimostrare e i fatti straordinari che raccontava mutarono subito il mio sentimento in entusiasmo. Una nuova luce sembrò farsi strada nella mia mente, e, saltando di gioia, comunicai la mia scoperta a mio padre. Mio padre guardò senza grande attenzione l'intestazione del mio libro e disse «Ah! Cornelio Agrippa! Mio caro Victor, non perdere il tuo tempo con questo, sono solo sciocchezze.»

Se invece di questa osservazione mio padre si fosse preso la briga di spiegarmi che i principi di Agrippa erano stati completamente screditati e che era stato introdotto un sistema scientifico moderno che possedeva potenzialità ben più grandi dell'antico, poiché le potenzialità di quest'ultimo erano chimeriche, mentre quelle del primo erano reali e concrete! Se ciò fosse avvenuto avrei sicuramente gettato da parte Agrippa e avrei accontentato la mia immaginazione, viva com'era, tornando con maggior ardore ai miei precedenti studi. È anche possibile che la serie delle mie idee non ricevesse l'impulso fatale che mi condusse alla rovina. Ma la rapida occhiata che mio padre diede al volume, mi convinse che non ne conoscesse allatto il contenuto, e io continuai a leggerlo con la più grande avidità.

Quando tornai a casa la mia prima preoccupazione fu di procurarmi tutte le opere di questo autore, e in seguito quelle di Paracelso e di Alberto Magno. Ho letto e studiato le folli fantasie di questi scrittori con piacere; mi sembravano tesori conosciuti da pochi, oltre a me. Mi sono descritto come una persona che è sempre stata impregnata dal fervente desiderio di penetrare i segreti della natura. Nonostante il lavoro intenso e le straordinarie scoperte dei filosofi moderni, ero sempre scontento e insoddisfatto dei miei studi. Si dice che Sir Isaac Newton abbia confessato che si sentiva come un bambino che raccoglieva conchiglie a fianco del grande e inesplorato oceano della verità. Quei suoi successori in ogni ramo della filosofia naturale, che io conoscevo, apparivano, persino alla mia intelligenza di ragazzo, come dei principianti impegnati per lo stesso fine.

Il contadino ignorante osservava gli elementi attorno a sé e ne comprendeva gli usi pratici. Il filosofo più sapiente conosceva poco di più. Egli aveva parzialmente svelato il volto della Natura, ma i suoi lineamenti immortali restavano una meraviglia e un mistero. Poteva sezionare, anatomizzare, attribuire nomi, ma non poteva parlare di cause finali, le cause di secondo e terzo grado gli erano completamente sconosciute. Avevo fissato lo sguardo sulle fortificazioni e sugli ostacoli che sembravano impedire agli esseri umani di entrare nella cittadella della natura, e subito, da sciocco, me n'ero lamentato.

Ma c'erano libri, e c'erano uomini che erano penetrati più in profondità e conoscevano di più. Presi per vero tutto ciò che asserivano, e divenni loro discepolo. Può sembrare strano che questo avvenisse nel diciottesimo secolo, ma mentre seguivo la normale educazione nelle scuole di

Ginevra, ero, in gran parte, autodidatta per quel che riguarda i miei studi prediletti. Mio padre non era uno scienziato, ed io fui lasciato a lottare con la cecità di un bambino e con la sete di conoscenza di uno studente. Sotto la guida dei miei nuovi precettori entrai con la massima diligenza nella ricerca della pietra filosofale e dell'elisir di lunga vita; ma quest'ultimo catturò ben presto tutta la mia attenzione. La ricchezza era un obiettivo minore, ma quale gloria avrebbe accompagnato la scoperta se fossi riuscito a bandire la malattia dal genere umano e a rendere l'uomo invulnerabile a tutto, eccetto che a una morte violenta!

Né queste erano le mie sole fantasie. L'evocazione di demoni e fantasmi era una promessa liberamente accordata dai miei autori preferiti, la cui realizzazione io cercavo con grande desiderio; e se i miei incantesimi non avevano mai successo, io attribuivo il fallimento alla mia inesperienza e ai miei errori piuttosto che a una mancanza di capacità e di precisione dei miei maestri. E così per un po' di tempo mi occupai di sistemi screditati, mischiando, come un incompetente, un migliaio di teorie contraddittorie e dimenandomi disperatamente in un vero pantano di svariate conoscenze, guidato da un'ardente immaginazione e da ragionamenti infantili, finché un incidente muto nuovamente la corrente delle mie idee.

Quando avevo circa quindici anni ci eravamo ritirati nella nostra casa vicino Belrive, dove assistemmo a un violentissimo e terribile temporale. Proveniva da dietro le montagne dello Giura, e il tuono scoppiò subito con uno spaventoso fragore da varie parti del cielo. Finché durò il temporale, io rimasi a guardarlo con curiosità e piacere. Mentre stavo sulla porta, vidi all'improvviso una corrente di fuoco fuoriuscire da una vecchia e bellissima quercia che si trovava a circa venti iarde da casa nostra e, non appena la luce abbagliante svanì, la quercia era sparita, rimaneva solo un troncone secco. Quando il giorno dopo andammo a vedere, trovammo l'albero distrutto in modo singolare. Non era stato fatto a pezzi dal colpo, ma era interamente ridotto in pezzi di legno. Non avevo mai visto niente così completamente distrutto.

Prima di questo fatto io non ero all'oscuro delle più ovvie leggi dell'elettricità. In questa occasione era con noi un uomo di grandi studi in filosofia naturale che, eccitato da questa catastrofe, si addentrò nella spiegazione di una teoria sull'elettricità e sul galvanismo, che era per me nuova e sorprendente. Tutto ciò che disse gettò nell'ombra Cornelio Agrippa, Alberto Magno e Paracelso, i signori della mia immaginazione; ma per qualche fatalità la caduta di questi uomini mi distolse dal proseguire i miei soliti studi. Mi sembrò come se niente potesse essere conosciuto. Tutto ciò che, per così tanto tempo, aveva impegnato la mia attenzione all'improvviso divenne meschino. Per uno di quei capricci della mente a cui siamo forse più soggetti in gioventù, abbandonai subito le mie precedenti occupazioni, considerando la storia naturale e tutta la sua progenie una creazione vana e deforme, e nutrii il più grande disprezzo per una presunta scienza che non avrebbe mai oltrepassato la soglia del vero sapere. Con questa disposizione mentale mi dedicai alla matematica e alle branche di questa scienza, perché erano costruite su solide fondamenta, e dunque degne della mia considerazione.

Come sono strane le nostre anime, e da che legami sottili siamo legati alla prosperità o alla rovina. Quando guardo indietro, mi sembra che questo mio quasi miracoloso mutamento di inclinazione e di volontà fosse l'immediato consiglio del mio angelo custode, l'ultimo sforzo fatto dallo spirito di conservazione per evitare la tempesta che già allora aleggiava su di me, pronta ad avvolgermi. La sua vittoria fu annunciata da una tranquillità inconsueta e da una felicità dell'anima che seguì l'abbandono dei miei vecchi e ultimamente tormentati studi. Fu così che mi fu insegnato ad associare il male con la loro continuazione e la felicità con il loro disprezzo.

Fu un grosso sforzo per lo spirito del bene, ma fu inutile. Il destino era troppo potente, e le sue leggi immutabili avevano decretato la mia assoluta e terribile distruzione.

CAPITOLO III

Quando raggiunsi l'età di diciassette anni, i miei genitori decisero che avrei frequentato l'università di Ingolstadt. Fino ad allora avevo studiato in scuole di Ginevra, ma mio padre riteneva necessario, per il completamento della mia educazione, che conoscessi altre usanze oltre a quelle del mio paese natio. La mia partenza fu dunque fissata a breve scadenza, ma prima che arrivasse il giorno stabilito si verificò la prima sventura della mia vita: un presagio della mia futura sofferenza.

Elisabeth aveva preso la scarlattina; la malattia era grave, ed era in pericolo di vita. Durante la sua malattia avevamo cercato di persuadere mia madre, con molte argomentazioni, ad evitare di curare Elisabeth personalmente. All'inizio acconsentì alle nostre richieste, ma quando sentì che la vita della sua prediletta era in pericolo, non riuscì più a controllare la sua ansietà. Si prese cura di lei al suo capezzale; la sua vigile attenzione trionfò sulla malignità della malattia, Elisabeth si salvò, ma le conseguenze di questa imprudenza furono fatali per la sua soccorritrice.

Il terzo giorno mia madre si ammalò; la febbre si presentò coi sintomi più allarmanti, e gli sguardi dei suoi medici curanti pronosticavano il peggio. Sul letto di morte, la forza e la bontà della migliore delle donne non le vennero meno. Unì le mani di Elisabeth e le mie. «Figli miei, - disse - le mie più salde speranze per un futuro felice erano poste nella prospettiva di una vostra unione. Questa aspettativa sarà ora la consolazione di vostro padre. Elisabeth, amore mio, devi prendere il mio posto tra i miei figli più piccoli. Ahimè! Mi dispiace dovervi lasciare; e, felice ed amata come sono stata, non è forse difficile lasciarvi tutti? Ma questi non sono pensieri che mi si addicono; cercherò di rassegnarmi serenamente alla morte e mi abbandonerò alla speranza di incontrarvi in un altro mondo».

Morì serenamente, e anche nella morte il suo volto esprimeva affetto. Non c'è bisogno che descriva i sentimenti di coloro a cui vengono strappati i legami più cari dal male più irreparabile, il vuoto che si presenta nell'anima, e la disperazione che si legge sul volto. Ci vuole così tanto tempo prima che la mente riesca a persuadersi che colei che vedavamo ogni giorno e la cui esistenza era parte della nostra, possa essersene andata per sempre, che la luminosità di uno sguardo amato sia stato spento e il suono di una voce tanto familiare e cara all'orecchio sia stato soffocato, e non lo si potrà udire mai più.

Questi sono i pensieri dei primi giorni, ma quando il passare del tempo dimostra la realtà del male, allora comincia la vera amarezza del dolore. Tuttavia a chi quella mano crudele non ha spezzato qualche legame caro? E perché io dovrei descrivere una sofferenza che tutti hanno provato, e devono provare? Arriva poi un momento in cui il dolore è piuttosto un'indulgenza che una necessità; e il sorriso che appare sulle labbra, sebbene possa essere giudicato un sacrilegio, non è bandito. Mia madre era morta, ma noi avevamo ancora doveri da eseguire; dovevamo continuare il nostro cammino con quelli che rimanevano e imparare a ritenerci fortunati che ci rimanesse qualcuno che la saccheggiatrice non aveva allenato.

La mia partenza per Ingolstadt, che era stata rinviata per questi eventi, fu di nuovo stabilita. Ottenni da mio padre un rinvio di qualche settimana. Mi sembrava un sacrilegio lasciare così presto la tranquillità, simile alla morte, della casa in lutto e correre in mezzo alla vita. Io ero nuovo al dolore, ma non mi turbò di meno. Ero restio ad abbandonare la vista di coloro che mi restavano, e soprattutto, desideravo vedere la mia dolce Elisabeth in qualche modo consolata.

In verità lei nascose il suo dolore e cercò di confortare noi tutti. Guardò con forza alla vita e accettò i suoi doveri con zelo e coraggio. Si dedicò a coloro che aveva imparato a chiamare zio e cugini. Non fu mai così incantevole come a quel tempo, quando fece ritornare lo splendore dei suoi sorrisi che aveva sempre per noi. Dimenticò persino il suo dispiacere nel tentativo di farci dimenticare il nostro.

Giunse, infine, il giorno della mia partenza. Clerval passò l'ultima sera con noi. Aveva tentato di convincere suo padre a dargli il permesso di accompagnarmi e di diventare mio compagno di studi, ma invano. Suo padre era un mercante di strette vedute e vedeva pigrizia e rovina nelle aspirazioni e ambizioni del figlio. Henry sentiva profondamente la sfortuna di venir privato di una educazione liberale. Disse ben poco, ma quando ne parlò io lessi nei suoi occhi infiammati e nel suo sguardo animato un riservato, ma fermo, proposito di non lasciarsi incatenare dalle misere piccolezze del commercio.

Rimanemmo seduti fino a tardi. Non riuscivamo a separarci l'un l'altro, né a persuaderci a dire la parola "Addio!". Fu detto, e ci ritirammo col pretesto di riposare, ognuno immaginando di aver ingannato l'altro; ma quando all'alba scesi alla carrozza che doveva condurmi via, erano tutti lì: mio padre, per darmi di nuovo la sua benedizione, Clerval per stringermi la mano una volta ancora, la mia Elisabeth per rinnovarmi le sue preghiere di scrivere spesso e per dedicare le sue ultime attenzioni femminili al suo amico e compagno di giochi.

Mi abbandonai nella carrozza che doveva condurmi via e indulgiai nelle riflessioni più malinconiche. Io, che ero sempre stato circondato da compagni affettuosi, continuamente occupati nel cercare di offrirci piacere tra noi, ora ero solo. All'università dove stavo frequentando dovevo farmi degli amici ed essere il protettore di me stesso. Fino ad allora la mia vita era stata decisamente solitaria e domestica, e questo mi aveva dato un'invincibile ripugnanza verso volti nuovi. Amavo i miei fratelli, Elisabeth, e Clerval; questi erano "vecchie facce familiari," ma non mi ritenevo affatto adatto a stare in compagnia di sconosciuti. Queste erano le mie riflessioni mentre iniziavo il viaggio, ma man mano che procedevo il mio morale migliorava e le mie speranze aumentavano. Desideravo ardentemente acquisire conoscenza. Quando ero a casa avevo pensato spesso che sarebbe stato duro rimanere, per tutta la mia giovinezza, rinchiuso in un solo posto e avevo desiderato entrare nel mondo e prendere il mio posto tra gli altri esseri umani. Ora i miei desideri erano esauditi, e sarebbe stata una follia pentirsene.

Ebbi abbastanza tempo per queste e per molte altre riflessioni durante il viaggio per Ingolstadt, che fu lungo e faticoso. Alla fine i miei occhi incontrarono l'alto e bianco campanile della città. Scesi e fui condotto al mio solitario appartamento per passare la serata come preferivo.

Il mattino dopo consegnai le mie lettere di presentazione e feci visita ad alcuni dei professori più importanti. Il caso, o piuttosto la cattiva influenza, l'Angelo della Distruzione, che da quando allontanai i miei passi riluttanti dalla porta di mio padre affermò il suo onnipotente potere su di me, mi condusse per primo da M. Krempe, professore di filosofia naturale. Era un uomo rozzo, ma profondamente immerso nei segreti della sua scienza. Mi fece molte domande sui miei progressi nei diversi rami della scienza appartenenti alla filosofia naturale. Risposi istintivamente, in parte con disprezzo, e menzionai i nomi degli alchimisti come i principali autori che avevo studiato. Il professore sgranò gli occhi «Avete - disse - davvero perso il vostro tempo a studiare queste sciocchezze?».

Risposi di sì. «Ogni minuto, - continuò il signor Krempe con calore - ogni istante che avete sprecato su quei libri è irrimediabilmente e completamente perduto. Avete oppresso la vostra memoria con sistemi screditati e nomi inutili. Buon Dio! In che terra desolata avete vissuto se nessuno era abbastanza gentile da informarvi che queste fantasie di cui vi siete così avidamente imbevuto hanno un migliaio d'anni e sono tanto superate quanto vecchie? Non mi aspettavo di trovare, in quest'età illuminista e scientifica, un discepolo di Alberto Magno e di Paracelso. Mio caro signore, dovete ricominciare i vostri studi completamente da capo».

Detto questo, si allontanò e scrisse una lista di parecchi libri di filosofia naturale che desiderava mi procurassi, e mi congedò dopo avermi ricordato che all'inizio della settimana successiva aveva intenzione di iniziare un corso di lezioni sui principi generali della filosofia naturale, e che il signor Waldman, un suo collega, avrebbe tenuto delle lezioni di chimica nei giorni in cui lui sarebbe stato assente.

Quando tornai a casa non ero deluso, poiché ho detto che già da tempo consideravo inutili quegli autori che il professore condannava, ma non ero assolutamente propenso a riprendere gli studi sotto nessuna forma. Il signor Krempe era un ometto tarchiato con una voce roca e un viso ripugnante;

l'insegnante, quindi, non mi predisponessa in favore della sua disciplina. Con uno stile forse troppo filosofico e coerente ho dato un resoconto sulle conclusioni cui ero giunto riguardo ad essa nella mia giovinezza. Da ragazzo non ero rimasto soddisfatto dei risultati promessi dai moderni professori di scienze naturali. Con una confusione di idee imputabile solo alla mia giovane età e al mio bisogno di una guida in queste materie avevo seguito all'inverso i passi della conoscenza lungo i sentieri del tempo e avevo scambiato le scoperte dei recenti ricercatori per i sogni di alchimisti dimenticati. Inoltre, provavo disprezzo per gli usi della filosofia naturale. Era molto diverso quando i maestri della scienza cercavano potere e immortalità; tali prospettive, benché Futili, erano grandiose; ma ora lo scenario era cambiato. L'ambizione del ricercatore sembrava limitarsi alla distruzione di quelle visioni sulle quali si basava in gran parte il mio interesse per la scienza. Mi si chiedeva di cambiare chimere di infinita grandezza per realtà di poco conto.

Queste erano le mie riflessioni durante i primi due o tre giorni della mia permanenza a Ingolstadt, che trascorsi principalmente nel familiarizzare con le località e le persone più importanti della mia nuova resilienza. Ma non appena ebbe inizio la settimana successiva, pensai alle informazioni che il signor Krempe mi aveva dato riguardo alle lezioni. E sebbene non potessi acconsentire ad andare ad ascoltare quel piccolo presuntuoso pronunciare sentenze da un pulpito, mi ricordai di ciò che aveva detto a proposito del signor Waldman, che io non avevo mai visto dato che fino ad allora era stato fuori città.

Un po' per curiosità e un po' per passare il tempo, andai nell'aula dove il signor Waldman entrò di lì a poco. Questo professore era completamente diverso dal suo collega. Sembrava avere una cinquantina d'anni, ma con un aspetto che esprimeva la più grande benevolenza; pochi capelli grigi gli coprivano le tempie, mentre quelli dietro la nuca erano quasi neri. Era piccolo di statura, ma con un portamento straordinariamente eretto; e la sua voce era la più dolce che avessi mai udito. Iniziò la sua lezione con un riassunto della storia della chimica e dei vari progressi fatti da diversi uomini di scienza, pronunciando con fervore i nomi degli scopritori più celebri. Poi fece una rapida panoramica sullo stato attuale della scienza e ne spiegò molti termini elementari. Dopo aver fatto alcuni esperimenti introduttivi, concluse con un panegirico sulla chimica moderna, in termini che non scorderò mai.

«Gli antichi maestri di questa scienza - disse - promisero cose impossibili e non realizzarono nulla. I maestri di oggi promettono pochissime cose; sanno che non si possono trasformare i metalli e che l'elisir di lunga vita è una chimera. Ma questi filosofi, le cui mani sembrano fatte solo per sguazzare nel sudiciume, e i loro occhi per logorarsi sul microscopio o sul crogiolo, hanno in realtà realizzato dei miracoli. Essi penetrano nei recessi della natura e mostrano come questa lavori nei suoi luoghi nascosti. Essi ascendono al cielo, hanno scoperto come circola il sangue, e la natura dell'aria che respiriamo. Hanno acquisito nuovi poteri, quasi illimitati; possono comandare i fulmini del cielo, imitare il terremoto, e persino ridere del mondo invisibile con le sue ombre».

Tali furono le parole del professore o piuttosto, lasciatemi dire, tali furono le parole del destino enunciate per distruggermi. Mentre parlava, mi sembrava come se la mia anima stesse lottando con un nemico palpabile; una dopo l'altra furono toccate le varie chiavi che formavano il meccanismo del mio essere, fu suonata una corda dopo l'altra, e la mia mente fu presto riempita da un solo pensiero, da un solo concetto, da un solo scopo. Tanto è stato fatto, esclamò lo spirito di Frankenstein, io otterrò di più, molto di più; seguendo il cammino già tracciato, io aprirò una nuova strada, esplorerò poteri sconosciuti, e svelerò al mondo i misteri più profondi del creato.

Quella notte non chiusi occhio. Il mio essere interiore era in uno stato di fermento e di tumulto; sentivo che quell'ordine si sarebbe presentato, ma non avevo il potere di suscitarlo. Pian piano, dopo l'alba, arrivò il sonno. Mi svegliai, e i pensieri della notte prima erano come un sogno. Rimaneva solo la decisione di tornare ai miei vecchi studi e di dedicarmi alla scienza per la quale credevo di possedere un talento naturale. Quello stesso giorno feci visita al signor Waldman. I suoi modi, in privato, erano ancora più gentili e piacevoli che in pubblico, poiché c'era una certa dignità nel suo portamento durante le lezioni, che in casa sua era sostituita dalla più grande affabilità e cortesia. Gli feci più o meno lo stesso resoconto dei miei precedenti interessi, come già avevo fatto al suo collega. Ascoltò con attenzione la breve storia dei miei studi e sorrise ai nomi di Cornelio

Agrippa e Paracelso, ma senza il disprezzo che aveva mostrato il signor Krempe. Disse che questi erano uomini al cui infaticabile zelo i filosofi moderni dovevano la maggior parte dei fondamenti della loro conoscenza. Ci avevano lasciato, come compito più facile, quello di dare nuovi nomi e di sistemare in classificazioni coerenti i fatti che, in gran parte grazie a loro, erano stati portati alla luce. Le fatiche degli uomini di genio, sebbene mal indirizzate, finiscono quasi sempre per tornare a serio vantaggio dell'umanità. Ascoltai il suo discorso, pronunciato senza alcuna presunzione o affettazione, e aggiunsi che la sua lezione aveva rimosso i miei pregiudizi verso la chimica moderna; mi espressi con termini misurati, con la modestia e la deferenza che un giovane deve al suo maestro, senza lasciarmi scappare (l'inesperienza della vita mi avrebbe fatto vergognare) l'entusiasmo che animava i miei studi. Domandai il suo parere sui libri che avrei dovuto procurarmi.

«Sono felice - disse il signor Waldman - di aver guadagnato un allievo; e se il vostro impegno sarà uguale alla vostra abilità, non dubito del vostro successo. La chimica è il ramo della filosofia naturale in cui sono stati fatti, e possono essere fatti, i più grandi progressi; è per questo che ne ho fatto il mio campo specifico; ma, allo stesso tempo, non ho trascurato gli altri rami della scienza. Se un uomo si dedicasse solo a questo settore della conoscenza umana sarebbe un pessimo chimico. Se è vostro desiderio diventare davvero un uomo di scienza e non un povero sperimentatore, vi consiglierai di applicarvi in ogni ramo della filosofia naturale, inclusa la matematica».

Poi mi condusse nel suo laboratorio e mi spiegò il funzionamento di vari macchinari, istruendomi su cosa avrei dovuto procurarmi e promettendomi l'uso dei suoi quando sarei stato abbastanza avanti in quella scienza da non guastarli. Mi diede inoltre la lista di libri che gli avevo chiesto, e mi congedai.

Si concluse così un giorno memorabile per me; un giorno che decise il mio destino futuro.

CAPITOLO IV

Da quel giorno la filosofia naturale, e soprattutto la chimica, nel senso più lato del termine, divenne quasi la mia unica occupazione. Lessi con ardore quei libri, così pieni di genio e di discernimento, che i ricercatori moderni avevano scritto su questi argomenti. Frequentai le lezioni, e feci conoscenza con gli uomini di scienza dell'università, e trovai persino nel signor Krempe una gran quantità di buon senso e di vero sapere, uniti, è la verità, a una fisionomia e a dei modi ripugnanti, ma non per questo di minor valore. Nel signor Waldman trovai un vero amico. La sua gentilezza non era mai tinta di dogmatismo, e le sue istruzioni erano date con un'aria di franchezza e di benevolenza che bandivano qualsiasi idea di pedanteria. Mi spianò la via alla conoscenza in un migliaio di modi e rese le ricerche più astruse, chiare e facili alla mia comprensione. All'inizio la mia applicazione fu altalenante ed incerta; guadagnò forza man mano che procedevo e presto divenne così ardente e zelante che spesso le stelle scomparivano alla luce del mattino mentre io ero ancora impegnato nel mio laboratorio.

Poiché mi applicai così tanto, è facile capire che i miei progressi furono rapidi. In effetti il mio ardore era la meraviglia degli studenti, e il profitto quella dei maestri. Il professor Krempe spesso mi chiedeva, con sorriso malizioso, come andava con Cornelio Agrippa, mentre il signor Waldman esprimeva la più sincera esultanza per i miei progressi. Trascorsero in questo modo due anni, durante i quali non tornai mai a Ginevra, impegnato com'ero, anima e corpo, nella ricerca di alcune scoperte che speravo di fare. Nessuno, eccetto quelli che l'hanno provato, può immaginare il fascino della scienza. Negli altri studi tu vai avanti quanto quelli prima di te, non c'è più niente da sapere, ma in una ricerca scientifica c'è sempre materia per la scoperta e la meraviglia.

Una mente di modeste capacità che persegue attentamente una sola disciplina deve per forza arrivare ad una grande competenza in quella disciplina; ed io, che cercavo continuamente il raggiungimento di un solo oggetto di ricerca ed ero esclusivamente preso da esso, migliorai così rapidamente che in capo a due anni feci alcune scoperte che miglioravano alcuni strumenti chimici, che mi procurarono la più grande stima e ammirazione all'università. Quando arrivai a questo punto ed ebbi ben appreso la teoria e la pratica della filosofia naturale che le lezioni dei professori di Ingolstadt potevano offrirmi, dato che la mia residenza lì non era necessaria per i miei progressi, pensai di ritornare dai miei amici e alla mia città natale, ma proprio allora capitò un incidente che protrasse la mia permanenza.

Uno dei fenomeni che aveva attratto particolarmente la mia attenzione era la struttura del corpo umano e, a dire il vero, di ogni animale dotato di vita. Da dove deriva, mi chiedevo spesso, il principio della vita? Era una domanda audace, una di quelle che era sempre stata considerata un mistero; eppure quante cose potremmo conoscere se la viltà e la negligenza non limitassero le nostre ricerche.

Riflettei su queste circostanze e decisi che da quel momento in poi mi sarei applicato in particolar modo ai rami della filosofia naturale legati alla fisiologia. Se non fossi stato animato da un entusiasmo quasi soprannaturale, la mia applicazione a questa disciplina sarebbe stata fastidiosa e quasi insopportabile. Per esaminare le cause della vita, dobbiamo prima ricorrere alla morte. Studiai la scienza dell'anatomia, ma non era sufficiente; dovevo osservare anche il decadimento naturale e la corruzione del corpo umano. Nella mia educazione mio padre aveva preso le più grandi precauzioni affinché la mia mente non venisse impressionata da orrori soprannaturali. Non ricordo di aver mai tremato ad un racconto di superstizioni o di aver mai temuto l'apparizione di uno spirito. Le tenebre non avevano alcun effetto sulla mia immaginazione, e un cimitero non era per me che un semplice ricettacolo di corpi privati della vita che, da sedi di bellezza e di forza, erano diventati cibo per i vermi. Ora dovevo esaminare le cause e lo sviluppo di questo decadimento ed

ero costretto a passare giorni e notti in cripte e ossari. La mia attenzione si fissò sugli oggetti più insopportabili alla delicatezza dei sentimenti umani. Vidi come l'elegante forma dell'uomo viene degradata e distrutta; osservai la corruzione della morte avere la meglio sulla guancia fiorente della vita; vidi come il verme ereditava le meraviglie dell'occhio e del cervello. Mi fermai, esaminando e analizzando tutti i dettagli del rapporto causa effetto come si verifica nel cambiamento dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita, finché fra queste tenebre una luce improvvisa mi colpì, una luce così brillante e meravigliosa, tuttavia così semplice, che mentre mi sentii confuso per l'immensità delle prospettive che mi illustrava, fui sorpreso che fra così tanti uomini di genio che avevano diretto le loro ricerche verso la stessa scienza solo a me dovesse essere riservato di scoprire un segreto così stupefacente.

Ricordate che non sto riportando le visioni di un pazzo. Quanto è certo che il sole brilla in cielo, così è vero ciò che affermo. Può averlo suscitato qualche miracolo, tuttavia i passi della scoperta furono distinti e verosimili. Dopo giorni e notti di incredibile lavoro e fatica, riuscii a scoprire la causa della generazione della vita; anzi, di più, divenni capace di animare la materia inerte.

Lo stupore che all'inizio provai per questa scoperta lasciò presto spazio al piacere e all'estasi. Dopo così tanto tempo passato in un lavoro penoso, arrivare all'improvviso all'apice dei miei desideri fu il più gratificante coronamento alle mie fatiche. Ma questa scoperta era così grandiosa e schiacciante che dimenticai tutti i passi che, gradualmente, mi avevano condotto ad essa, e vidi solo il risultato. Ciò che dalla creazione del mondo era stato lo studio e il desiderio degli uomini più sapienti era adesso nelle mie mani. Non che tutto mi si rivelasse all'improvviso come in uno spettacolo di magia, la conoscenza che avevo raggiunto era di un genere da dirigere i miei sforzi non appena li avessi indirizzati verso l'obiettivo della mia ricerca, piuttosto che esibire quell'obiettivo già realizzato. Ero come l'Arabo che era stato sepolto con i morti e aveva trovato un passaggio alla vita, aiutato solo da una luce baluginante e apparentemente vana.

Amico mio, vedo dalla vostra impazienza e dalla meraviglia e speranza che esprimono i vostri occhi che vi aspettate di essere informato del segreto che io conosco; questo non può essere; ascoltate pazientemente fino alla fine la mia storia e capirete facilmente perché sono riservato su questo soggetto. Non vi condurrò, avventato ed entusiasta come ero io, alla vostra distruzione e infallibile miseria. Imparate da me, se non dai miei consigli, almeno dal mio esempio quanto sia pericolosa l'acquisizione della conoscenza e quanto è più felice quell'uomo che crede che la sua città nata sia il mondo, di colui che aspira a diventare più grande di quanto la sua natura gli permetta.

Quando mi trovai fra le mani un potere così stupefacente esitai a lungo riguardo al modo in cui avrei dovuto impiegarlo. Sebbene possedessi la capacità di infondere la vita, tuttavia preparare un corpo per riceverla, con tutti i suoi intrichi di fibre, muscoli e vene, rimaneva ancora un lavoro di incredibile difficoltà e fatica. All'inizio non sapevo se cercare di creare un essere come me stesso, o un essere con una struttura più semplice; ma la mia immaginazione era troppo esaltata dal mio primo successo per permettermi di dubitare della mia abilità di dare vita a un animale tanto complesso e meraviglioso come l'uomo. In quel momento i materiali che avevo a disposizione non sembravano adeguati a una così ardua impresa, ma non dubitavo che alla fine ci sarei riuscito. Mi preparai a una moltitudine di insuccessi; le mie operazioni avrebbero potuto essere continuamente frustrate, e alla fine il mio lavoro avrebbe potuto essere imperfetto tuttavia, quando consideravo il progresso che ogni giorno avviene nella scienza e nella meccanica, ero incoraggiato a sperare che i miei attuali tentativi avrebbero almeno gettato le fondamenta di un futuro successo. Né potevo considerare la grandezza e la complessità del mio progetto come motivo della sua inattuabilità. Fu con questi sentimenti che iniziai la creazione di un essere umano. Poiché la minutezza delle parti costituiva un grande ostacolo alla rapidità del mio lavoro decisi, contrariamente alla mia prima intenzione, di creare un essere di statura gigantesca, alto cioè circa otto piedi e largo in proporzione. Dopo essere giunto a questa decisione e aver passato alcuni mesi a raccogliere e sistemare con successo i miei materiali, cominciai.

Nessuno può immaginare la varietà di sentimenti che mi spingeva avanti, come un uragano, nel primo entusiasmo del successo. La vita e la morte mi sembravano limiti ideali, che io, per primo,

avrei oltrepassato, e avrei versato un torrente di luce nel nostro buio mondo. Una nuova specie mi avrebbe benedetto come suo creatore e sorgente; molte creature felici ed eccellenti avrebbero dovuto a me la loro esistenza. Nessun padre avrebbe potuto esigere la gratitudine dei suoi figli in modo così assoluto quanto io avrei meritato la loro. Seguendo queste riflessioni pensai che, se potevo infondere la vita nella materia inanimata, avrei potuto in seguito (benché ora abbia scoperto che è impossibile) rinnovare la vita dove la morte aveva apparentemente destinato il corpo alla corruzione.

Questi pensieri sostenevano il mio spirito, mentre proseguivo nella mia impresa con incessante ardore. Le mie guance erano diventate pallide per lo studio, e il mio fisico emaciato per la reclusione. A volte, giunto sull'orlo della certezza, fallivo; eppure mi aggrappavo ancora alla speranza che il giorno dopo o l'ora dopo avrebbero potuto realizzare. Un segreto che io solo possedevo era la speranza alla quale avevo dedicato tutto me stesso; e la luna fissava le mie fatiche notturne, mentre, con un'impazienza così viva da togliermi il respiro, inseguivo la natura nei suoi nascondigli. Chi può immaginare gli orrori del mio lavoro segreto, mentre sguazzavo fra la profanata umidità delle tombe o torturavo gli animali ancora vivi per animare corpi senza vita? Le mie membra ora tremano, e i miei occhi si bagnano al ricordo, ma allora un impulso irresistibile, quasi frenetico, mi spingeva avanti; mi sembrava di aver perso l'anima, le sensazioni, c'era solo questo fine. Ma fu solo un'estasi momentanea che mi fece sentire le sensazioni con rinnovata acutezza, non appena lo stimolo innaturale cessò di operare e io ritornai alle mie vecchie abitudini. Raccolsi ossa dagli ossari e disturbai, con dita profane, i terribili segreti del corpo umano. In una camera solitaria, o piuttosto in una cella, all'ultimo piano della casa, e separata dagli altri appartamenti da un corridoio e da una scala, tenevo il mio laboratorio di creazioni ripugnanti, i miei bulbi oculari mi schizzavano fuori dalle orbite per seguire i dettagli della mia impresa. La camera di anatomia e il mattatoio mi fornivano la maggior parte dei materiali; e spesso la mia natura umana si ritraeva con disprezzo dalla mia occupazione, mentre, spinto ancora dall'impazienza che aumentava sempre più, portavo il mio lavoro verso la conclusione.

Passarono i mesi estivi mentre io ero impegnato, anima e corpo, in un solo obiettivo. Fu una stagione splendida; mai i campi diedero un raccolto tanto abbondante e le vigne una vendemmia tanto rigogliosa, ma i miei occhi erano insensibili al fascino della natura. E gli stessi sentimenti che mi facevano trascurare gli scenari intorno a me mi fecero dimenticare quegli amici che erano tante miglia lontani, e che non vedevo da così tanto tempo. Sapevo che il mio silenzio li inquietava, e ben ricordavo le parole di mio padre: «So che mentre farai ciò che vuoi, penserai a noi con affetto e ti farai sentire regolarmente. Devi perdonarmi se considererò ogni interruzione della tua corrispondenza come una prova che anche i tuoi doveri sono egualmente trascurati».

Dunque sapevo bene quali sarebbero stati i sentimenti di mio padre, ma non potevo distogliere i miei pensieri dal mio lavoro, ripugnante in sé, ma che aveva un irresistibile potere sulla mia immaginazione. Desideravo, come poi fu, procrastinare tutto ciò che riguardava i miei sentimenti di affetto fino a quando il grande oggetto, che inghiottiva ogni mia abitudine, fosse stato completo.

Allora pensavo che mio padre sarebbe stato ingiusto se avesse attribuito la mia negligenza al vizio o a colpe da parte mia, ma ora sono convinto che fosse nel giusto a ritenere che non avrei dovuto considerarmi senza colpa. Un essere umano perfetto dovrebbe mantenere sempre una mente calma e serena, e non permettere mai alla passione o a un desiderio passeggero di disturbare la sua tranquillità. Non credo che la ricerca della conoscenza sia un'eccezione a questa regola. Se lo studio al quale vi applicate ha la tendenza a indebolire i vostri affetti e a distruggere il gusto per quei piaceri semplici ai quali non è possibile mischiare qualcosa di poco valore, allora quello studio è certamente illegale, vale a dire non consono alla mente umana. Se questa regola fosse sempre osservata, se nessun uomo avesse permesso ad un qualsiasi progetto di interferire con la tranquillità dei suoi affetti domestici, la Grecia non sarebbe stata ridotta in schiavitù, Cesare avrebbe risparmiato il suo paese, l'America sarebbe stata scoperta più gradualmente e gli imperi del Messico e del Perù non sarebbero stati distrutti. Ma dimentico che sto facendo della morale nel punto più interessante del mio racconto, e le vostre occhiate mi ricordano di proseguire.

Mio padre non mi fece alcun rimprovero nelle sue lettere e prese solo nota del mio silenzio

chiedendomi più particolari circa le mie occupazioni di quanto facesse prima.

Passarono l'inverno, la primavera, l'estate e io continuavo a lavorare, ma non vidi la fioritura né lo spuntare delle foglie, viste che prima mi avevano sempre dato un supremo piacere, tanto profondamente ero assorbito dalla mia occupazione. Le foglie di quell'anno erano appassite prima che il mio lavoro si avvicinasse alla conclusione, ed ora ogni giorno mi mostrava più chiaramente il mio successo. Ma il mio entusiasmo era trattenuto dall'ansietà, ed io sembravo più uno schiavo condannato a lavorare nelle miniere, o a qualche altro lavoro malsano, che un artista occupato nel suo lavoro preferito. Ogni notte ero oppresso da una leggera febbre, e divenni nervoso al massimo grado; la caduta di una foglia mi faceva trasalire, ed evitavo i miei simili come fossi colpevole di un crimine. Talvolta mi allarmavo vedendo il relitto che ero diventato; mi sosteneva solo l'energia del mio obiettivo: le mie fatiche sarebbero terminate presto, ed io credevo che l'esercizio e il divertimento avrebbero portato via la malattia incipiente; e promisi a me stesso entrambe le cose quando la mia creazione fosse stata completa.

CAPITOLO V

Fu in una lugubre notte di novembre che vidi la realizzazione delle mie fatiche. Con un'ansietà che rasentava quasi l'angoscia, raccolsi gli strumenti della vita attorno a me, così da poter infondere una scintilla di esistenza nella cosa inanimata che giaceva ai miei piedi. Era già l'una di notte; la pioggia picchiava lugubre contro i vetri, e la mia candela era quasi consumata, quando, alla debole luce semi-estinta, vidi l'occhio giallo, fermo, della creatura aprirsi; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra.

Come posso descrivere le mie emozioni di fronte a questa catastrofe e come descrivere lo sventurato che, con infinite sofferenze e attenzione, ero riuscito a creare? Le sue membra erano proporzionate, e io avevo selezionato i suoi bellissimi lineamenti. Bellissimi!

Buon Dio! La sua pelle gialla copriva a malapena il lavoro dei muscoli e delle arterie sottostanti; i suoi capelli erano fluenti, neri, lucenti; i denti erano bianchi come perle; ma questa rigogliosità formava solo un contrasto ancora più terribile con i suoi occhi timidi, che sembravano quasi dello stesso colore smorto delle orbite bianche in cui erano inseriti, la sua [i]elle era raggrinzita e le labbra erano nere e diritte.

I vari incidenti della vita non sono così mutevoli quanto i sentimenti della natura umana. Avevo lavorato duro per circa due anni, con il solo scopo di infondere vita in un corpo inanimato. Per questo avevo sacrificato riposo e salute. Lo avevo desiderato con un ardore che superava di molto la moderazione, ma terminata l'opera, la bellezza del sogno svanì, e l'orrore e un disgusto tale da togliere il fiato riempì il mio cuore. Incapace di sopportare la vista dell'essere che avevo creato, mi precipitai fuori dalla stanza e, per un bel po', continuai a camminare avanti e indietro nella mia camera, incapace di convincere la mia mente a dormire. Alla fine la stanchezza ebbe la meglio sul tumulto che avevo provato prima, e mi gettai sul letto, vestito, cercando di trovare qualche momento di oblio. Ma fu inutile; dormii, è vero, ma fui turbato dai sogni più paurosi. Mi sembrava di vedere Elisabeth, nel fiore della salute, camminare per le strade di Ingolstadt. Felice e sorpreso l'abbracciai, ma non appena le diedi un bacio sulle labbra, queste divennero livide come il colore della morte; i suoi lineamenti sembravano cambiare, e mi sembrò di tenere fra le braccia il corpo di mia madre morta; un sudario avvolgeva la sua forma, e vidi i vermi brulicare fra le pieghe della flanella. Mi svegliai con orrore; un sudore freddo mi copriva la fronte, i miei denti battevano, e le mie membra erano in preda a una convulsione; allora, alla luce pallida e gialla della luna, che penetrava attraverso le imposte della finestra, vidi lo sventurato, il miserabile mostro che avevo creato. Alzò la cortina del letto; i suoi occhi, se occhi si possono chiamare, erano fissi su di me. Aprì le mascelle, ed emise alcuni suoni disarticolati, mentre una smorfia gli increspò le guance. Poteva aver parlato, ma io non udii; una mano era tesa, come se volesse trattenermi, ma io scappai e mi precipitai giù dalle scale. Mi rifugiai nel cortile che faceva parte della casa in cui abitavo, vi rimasi per il resto della notte, camminando su e giù nella più grande agitazione, ascoltando attentamente, cogliendo e temendo ogni suono come se annunciasse l'avvicinarsi del demoniaco cadavere al quale io avevo così miserabilmente dato vita.

Oh! Nessun mortale potrebbe sopportare l'orrore di quel volto. Una mummia riportata in vita non potrebbe essere così spaventosa come quello sventurato. Lo avevo osservato quando non era ancora finito; allora era ripugnante, ma quando quei muscoli e quelle articolazioni furono resi capaci di movimento, divenne una cosa che nemmeno Dante avrebbe potuto concepire.

Passai una notte orribile. A volte il mio polso batteva così rapido e forte che sentivo il palpitare di ogni arteria; altre volte quasi cadevo a terra per il languore e l'estrema debolezza. Unito a questo orrore, sentivo l'amarezza della delusione; i sogni che per tanto tempo ciano stati il mio cibo e un piacevole rifugio, adesso erano un inferno; e il cambiamento fu così rapido, la sconfitta così totale!

Il mattino, fosco e umido, infine si schiarì e scoprii ai miei occhi insonni e dolenti la chiesa di

Ingolstadt, il suo campanile bianco e l'orologio che indicava le sei. Il portiere aprì il cancello del cortile, che quella notte era stato il mio rifugio, ed io uscii per le strade, percorrendole a passi rapidi, come se cercassi di evitare lo sventurato che temevo di incontrare ad ogni angolo di strada. Non osavo tornare all'appartamento in cui abitavo, ma sentivo che dovevo affrettarmi, benché fossi fradicio per la pioggia che scendeva da un cielo nero e sconsolante.

Continuai a camminare in questo modo per un po', cercando di alleviare con l'esercizio fisico il peso che gravava sulla mia mente. Attraversavo le strade senza una chiara percezione di dove fossi o cosa stessi facendo. Il mio cuore palpitava attanagliato dalla paura, e mi affrettai a passi irregolari, non osando guardare attorno a me:

*Come colui, che lungo una strada solitaria
cammina nella paura e nel terrore,
e dopo aver girato intorno, riprende a camminare
e non gira più la testa;
perché sa, uno spaventoso demonio
si avvicina dietro i suoi passi.*

Continuando così, giunsi infine di fronte alla locanda dove di solito si fermavano le varie diligenze e i carri. Mi fermai lì, non so perché, ma rimasi alcuni minuti a fissare una carrozza che, dall'altra parte della strada, stava venendo verso di me. Appena si fece più vicina, notai che era una diligenza svizzera; si fermò proprio dov'ero io, e quando lo sportello si aprì scorsi Henry Clerval, che, vedendomi, saltò subito giù. «Mio caro Frankenstein! - esclamò. - Come sono felice di vederti! Che fortuna trovarti qui, proprio al momento del mio arrivo!».

Niente avrebbe potuto eguagliare la mia gioia nel vedere Clerval; la sua presenza riportò i miei pensieri a mio padre, a Elisabeth e a tutte quelle scene familiari così care alla mia memoria. Gli strinsi la mano e in un momento dimenticai il mio orrore e la mia sventura; all'improvviso, e per la prima volta in tanti mesi, provai una gioia calma e serena. Diedi dunque al mio amico il più cordiale benvenuto, e ci incamminammo verso il mio collegio. Clerval continuò a parlare per un po' dei nostri amici e della fortuna per aver ottenuto il permesso di venire ad Ingolstadt. «Puoi ben credere - disse - come è stato difficile persuadere mio padre che il sapere fondamentale non è compreso nella nobile arte della contabilità; e, a dir la verità, credo di non averlo convinto fino alla fine, dato che la sua costante risposta alle mie instancabili richieste era la stessa del maestro olandese ne *Il Vicario di Wakefield*. "Ho diecimila fiorini l'anno senza il greco, mangio con un buon appetito senza il greco." Ma il suo affetto per me alla fine ha avuto la meglio sulla sua avversione per il sapere, e mi ha permesso di intraprendere un viaggio di scoperta nella terra della conoscenza.»

«Mi dà una grandissima gioia il vederti: ma dimmi come hai lasciato mio padre, i fratelli, ed Elisabeth».

«Molto bene e molto felici, solo un po' inquieti per avere tue notizie così di rado. A proposito, ho intenzione di rimproverarti un po' da parte loro. Ma, mio caro Frankenstein,» continuò, poi si fermò di colpo e mi fissò in volto «non avevo notato prima quanto sembri malato; così magro e pallido; pare che tu sia stato sveglio parecchie notti».

«Hai indovinato; ultimamente sono stato così preso da un'occupazione che non mi sono permesso abbastanza riposo, come vedi, ma spero, lo spero davvero, che tutte queste attività siano giunte a una fine e di essere finalmente libero».

Tremavo tutto; non potevo sopportare di pensare, e ancor meno di alludere, agli avvenimenti della notte precedente. Camminavo a passo svelto, e presto arrivammo al mio collegio. Allora riflettei, e il pensiero mi fece rabbrivire, la creatura che avevo lasciato nel mio appartamento avrebbe potuto essere ancora là, viva, e camminare in giro. Avevo paura di vedere quel mostro, ma, ancor più, temevo che lo vedesse Henry. Quindi, lo pregai di rimanere qualche minuto in fondo alle scale, mentre io mi precipitai su nella mia stanza. La mia mano era già sulla maniglia della porta, ma in quel momento tornai in me. Allora mi fermai, e un brivido gelido mi assalì. Spalancai la porta con violenza, come fanno i bambini quando si aspettano che dall'altra parte ci sia uno spettro che li attende, ma non apparve niente. Entrai pieno di paura: l'appartamento era vuoto, e anche la mia

camera da letto era libera del suo orribile ospite. Quasi non riuscivo a credere che mi fosse capitata una fortuna così grande, ma quando fui sicuro che il mio nemico se n'era andato davvero, battei le mani dalla gioia e corsi giù da Clerval.

Salimmo nella mia stanza, e il domestico portò subito la colazione; ma io non riuscivo a trattenermi. Non era solo la gioia che mi possedeva; sentivo la mia carne fremere per l'eccessiva emotività, e il mio polso batteva rapidamente. Non riuscivo a star fermo un attimo nello stesso posto; saltavo sulle sedie, battevo le mani e ridevo ad alta voce. All'inizio Clerval attribuì questo insolito umore alla mia gioia per il suo arrivo, ma quando mi osservò più attentamente, vide nei miei occhi un'espressione selvaggia che non riusciva a spiegarsi, e la mia risata forte, sfrenata, crudele lo spaventava e lo stupiva.

«Mio caro Victor, - gridò - per l'amor di Dio, che cosa c'è? Non ridere in quel modo. Tu stai male! Qual è la causa di tutto ciò?».

«Non chiedermelo,» gridai, mettendomi le mani davanti agli occhi perché pensavo di aver visto lo spaventoso spettro aggirarsi nella stanza «lui te la può dire! Oh, salvami! Salvami!» mi sembrò che il mostro mi afferrasse; lottai furiosamente e caddi privo di sensi.

Povero Clerval! Cosa deve aver provato? Un incontro che aspettava con tanta gioia si era trasformato così stranamente in amarezza. Tuttavia, io non fui testimone del suo dolore, in quanto ero privo di sensi, e non mi ripresi che dopo molto, molto tempo. Questo fu l'inizio di una febbre nervosa che mi costrinse a letto per parecchi mesi. Durante tutto questo tempo Henry fu il mio solo infermiere. Più tardi venni a sapere che, considerala l'età avanzata di mio padre e la difficoltà ad affrontare un così lungo viaggio, e quanto avrebbe sofferto Elisabeth per la mia malattia, egli risparmiò loro questo dolore nascondendo la gravità del mio male. Sapeva che non potevo avere un infermiere più gentile e premuroso di lui; e, sicuro della speranza che mi sarei ripreso, non dubitò di agire male, anzi agì nel più gentile dei modi verso di loro. Ma io stavo veramente male, e sicuramente solo le infinite e instancabili attenzioni del mio amico avrebbero potuto riportarmi alla vita. La sagoma del mostro a cui avevo dato un'esistenza era sempre dinnanzi ai miei occhi, e farneticavo incessantemente pensando a lui. Senza dubbio Henry fu sorpreso dalle mie parole; all'inizio le prese per vaneggiamenti della mia immaginazione turbata, ma l'insistenza con cui ritornavo continuamente sullo stesso soggetto lo convinsero che il mio male doveva la sua origine a un qualche insolito e terribile evento.

Pian piano, e con frequenti ricadute che allarmarono e addolorarono il mio amico, mi ripresi. Ricordo la prima volta che riuscii a guardare gli oggetti esterni provando un certo piacere; osservai che le foglie cadute erano scomparse e che giovani germogli stavano spuntando sugli alberi che facevano ombra alla mia finestra. Fu una primavera splendida, e la stagione contribuì molto alla mia convalescenza. Sentivo inoltre sentimenti di gioia e di affetto rivivere nel mio petto; la mia depressione scomparve, e in breve divenni allegro come prima di essere colpito da quella passione fatale.

«Carissimo Clerval, - esclamai - come sei buono e gentile con me! Hai trascorso l'intero inverno nella mia stanza, accanto a un malato, anziché passarlo a studiare come ti eri ripromesso. Come potrò mai ripagarti? Sento il più grande rimorso per il dispiacere di cui sono stato causa, ma tu mi perdonerai».

«Mi ripagherai interamente se non ti agiterai più, ma ti rimetterai più in fretta che puoi; e dal momento che sembri così di buon umore, posso parlarti di una cosa, o no?».

Tremai. Una cosa! Cosa poteva essere? Poteva alludere a una cosa a cui io non osavo neppure pensare?

«Calmati, - disse Clerval, che mi vide cambiare colore - non ne parlerò se ti agita, ma tuo padre e tua cugina sarebbero molto felici se ricevessero una lettera scritta da te. Sanno appena quanto sei stato male e sono inquieti per il tuo lungo silenzio».

«È tutto qui, mio caro Henry? Come hai potuto pensare che il mio primo pensiero non sarebbe andato a quei cari, cari amici che amo e che sono così meritevoli del mio amore?».

«Se la pensi così, amico mio, forse ti farà piacere vedere una lettera che giace qui da qualche giorno; è da parte di tua cugina, credo».

CAPITOLO VI

Allora Clerval mi mise fra le mani questa lettera. Era della mia Elisabeth:

Carissimo Cugino,

sei stato malato, molto malato, e nemmeno le frequenti lettere del caro e gentile Henry sono sufficienti a rassicurarmi sul tuo conto. Non sei in grado di scrivere, di tenere in mano una penna; tuttavia, caro Victor, una parola da parte tua è necessaria per calmare la nostra apprensione. Per molto tempo ho pensato che ogni consegna della posta portasse tue notizie, e la mia convinzione ha evitato che mio zio si mettesse in viaggio per Inglostadt. Gli ho impedito di affrontare le difficoltà e forse i pericoli di un così lungo viaggio, eppure quante volte ho rimpianto di non essere in grado di affrontarlo io stessa! Immagino che il compito di curarti al tuo capezzale sia stato affidato a qualche vecchia infermiera a pagamento, che non potrebbe mai indovinare i tuoi desideri né esaudirli con la cura e l'affetto della tua povera cugina. Comunque adesso è tutto finito: Clerval scrive che ti stai riprendendo. Spero proprio che confermerai presto questa notizia con una tua lettera.

Guarisci e ritorna da noi. Troverai una casa felice, gioiosa e amici che ti amano tanto. Tuo padre ha una salute vigorosa, non chiede altro che di vederti e di essere rassicurato che stai bene; e nessuna ansietà offuscherà mai il suo volto benevolo. Come saresti felice di vedere quanto è cresciuto il nostro Ernest! Adesso ha sedici anni ed è pieno di energia e di ardore. Desidera essere un vero Svizzero ed entrare a far parte del servizio straniero, ma non possiamo separarci da lui, almeno finché suo fratello maggiore non sarà ritornato da noi. Mio zio non è contento all'idea di una carriera militare in un paese lontano, ma Ernest non ha mai avuto la tua capacità di applicarsi. Considera lo studio come un'odiosa catena; passa il suo tempo libero all'aria aperta, ad arrampicarsi su per le colline o a remare nel lago. Ho paura che diventi un fannullone se non acconsentiremo su questo punto, permettendogli di intraprendere la professione che ha scelto.

Da quando sei partito è cambiato ben poco, a parte la crescita del nostro caro ragazzo. Il lago blu e le montagne innevate, quelli non cambiano mai; e credo che la nostra casa tranquilla e i nostri cuori sereni siano regolati dalle stesse leggi immutabili. Le mie lievi occupazioni occupano il mio tempo e mi divertono, e sono ricompensata di ogni sforzo dal vedere attorno a me solo visi felici e gentili. Da quando sei partito è avvenuto solo un cambiamento nella nostra piccola famiglia. Ti ricordi in che occasione Justine Moritz è entrata nella nostra famiglia? Probabilmente no; quindi ti racconterò la sua storia in poche parole. Sua madre, Madame Moritz, era vedova con quattro figli e Justine era la terza. Questa ragazza era sempre stata la preferita del padre, ma per una strana cattiveria, sua madre non poteva sopportarla, e dopo la morte di Monsieur Moritz, iniziò a trattarla molto male. Mia zia l'aveva notato, e quando Justine ebbe dodici anni, convinse sua madre a lasciarla vivere a casa nostra. Le istituzioni repubblicane del nostro paese hanno prodotto modi di vivere più semplici e felici di quelli che prevalgono nelle grandi monarchie che lo circondano. Perciò c'è una minor differenza tra le varie classi dei suoi abitanti; e poiché gli strati inferiori non sono né tanto poveri né tanto disprezzati, hanno dei modi più raffinati e virtuosi. Un servitore a Ginevra non è la stessa cosa di un servitore in Francia o in Inghilterra. Justine, accolta così nella nostra famiglia, imparò i doveri di un servitore, una condizione che, nel nostro fortunato paese, non include l'idea di ignoranza e di sacrificio della dignità di un essere umano.

Ricorderai che eri molto legato a Justine; rammento che una volta osservasti che se eri di cattivo umore, uno sguardo di Justine poteva dissiparlo, per lo stesso motivo che Ariosto dà riguardo alla bellezza di Angelica, tanto appariva sempre così sincera e felice. Mia zia le era molto affezionata, per questo fu indotta a darle un'educazione superiore a quella a cui aveva pensato inizialmente. Questo beneficio fu ricompensato appieno; Justine era la creatura più riconoscente della terra, non

voglio dire che facesse apertamente delle dichiarazioni, non ne ho mai sentita una uscire dalle sue labbra, ma si poteva capire dai suoi occhi che quasi adorava la sua protettrice. Benché il suo carattere fosse allegro e per certi aspetti spensierato, tuttavia faceva la massima attenzione ad ogni gesto di mia zia. Pensava a lei come a un modello di perfezione e cercava di imitare il suo modo di parlare e le sue maniere, tanto che persino ora spesso me la ricorda.

Quando la mia carissima zia morì, ognuno era troppo preso dal proprio dolore per notare la povera Justine, che, durante la malattia, l'aveva assistita con ansia e affetto. La povera Justine stava molto male, ma altre prove le erano riservate.

Uno dopo l'altro, erano morti i suoi fratelli e le sue sorelle; e la madre, salvo la figlia negletta, rimase senza figli. La coscienza della donna fu turbata; incominciò a pensare che le morti dei suoi figli prediletti fossero state un giudizio del cielo per punirla della sua parzialità. Era cattolica, e credo che il suo confessore confermò l'idea che si era fatta. Di conseguenza, pochi mesi dopo la tua partenza per Ingolstadt, Justine fu chiamata a casa dalla padre pentita. Povera ragazza! Piangeva quando lasciò la nostra casa; era molto cambiata dalla morte di mia zia; il dolore aveva dato ai suoi modi, un tempo così vivaci, una dolcezza e una delicatezza avvincenti. La sua permanenza presso la casa della madre non le restituirono l'allegria. La povera donna era assai titubante nel suo pentimento. A volte pregava Justine di perdonare la sua durezza, ma molto più spesso l'accusava di aver causato la morte dei suoi fratelli e delle sue sorelle. La continua irritazione alla lunga portò Madame Moritz alla consunzione, che all'inizio la rese ancora più irritabile, ma ora è in pace, per sempre. È morta all'avvicinarsi della stagione fredda, all'inizio dello scorso inverno. Justine è tornata da noi, e ti assicuro che la amo teneramente. È molto intelligente, gentile e tanto carina; come ti ho già detto, i suoi modi e le sue espressioni mi ricordano di continuo la mia cara zia.

Devo dirti inoltre, caro cugino, poche parole sul piccolo e caro William. Vorrei che potessi vederlo; è molto alto per la sua età, ha degli occhi azzurri dolci e sorridenti, ciglia scure e capelli ricci. Quando ride gli appaiono sulle guance rosee due piccole fossette. Ha già avuto una o due fidanzatine, ma la sua preferita è Louisa Biron, una bella bambina di cinque anni.

E ora, caro Victor, oso sperare che ti farà piacere abbandonarti a qualche piccolo pettegolezzo sulla brava gente di Ginevra. La graziosa Miss Mansfield ha già ricevuto le visite di congratulazioni per il suo prossimo matrimonio con un giovane inglese, John Melbourne. La sua brutta sorella, Manon, ha sposato lo scorso autunno Monsieur Duvillard, il ricco banchiere. Il tuo compagno di scuola preferito, Louis Manoir, ha patito diverse sventure dalla partenza di Clerval da Ginevra. Ma si è già ripreso e si dice che sia sul punto di sposare Madame Tavernier, una graziosa donna francese, molto vitale. È vedova, molto più vecchia di Manoir, ma è molto ammirata e ben voluta da tutti.

Lo scriverti mi ha messa in uno stato d'animo migliore, caro cugino; ma, ora che concludo, la mia ansietà ritorna. Scrivi, carissimo Victor, una riga, una parola saranno per noi una benedizione. Mille grazie ad Henry per la sua gentilezza, il suo affetto, e per le sue numerose lettere; gli siamo sinceramente grati. Addio! Abbi cura di te, cugino mio, e, ti prego, scrivi!

Elisabeth Lavenza

Ginevra, 18 marzo, 17..

«Cara, cara Elisabeth! - esclamai dopo aver letto la lettera. - Scriverò subito e li libererò dall'ansia che provano». Scrissi, e questo sforzo mi affaticò molto; ma la mia convalescenza era iniziata, e procedeva regolarmente. In capo a quindici giorni fui in grado di lasciare la mia camera.

Non appena mi fui ripreso, uno dei miei primi doveri fu di presentare Clerval ai vari professori dell'università. Nel fare questo, sostenni una dura prova che mal si addiceva alle ferite che la mia mente aveva sostenuto. Da quella notte fatale, dalla fine delle mie fatiche, e dall'inizio delle mie sventure, avevo concepito una violenta repulsione persino per il nome della filosofia naturale. D'altronde, quando mi fui completamente rimesso in salute, la vista di uno strumento di chimica rinnovava tutta l'agonia dei miei sintomi nervosi. Henry se ne accorse e allontanò dalla mia vista

tutti i miei strumenti. Mi fece anche cambiare appartamento, perché aveva notato che io provavo un'avversione per la stanza che un tempo era stata il mio laboratorio. Tuttavia queste premure adottate da Clerval non mi furono di nessun aiuto quando feci visita ai professori. Il signor Waldman mi inflisse una tortura quando lodò, con gentilezza e calore, gli straordinari progressi che avevo fatto nelle scienze. Si accorse subito che non amavo l'argomento, ma non immaginando la vera causa, attribuì i miei sentimenti alla mia modestia e cambiò argomento passando dai miei progressi alla stessa scienza, col desiderio, come mi fu ben chiaro, di farmi parlare. Cosa potevo fare? Voleva farmi piacere, e mi tormentava. Mi sembrava come se avesse sistemato attentamente davanti a me, uno per uno, quegli strumenti che sarebbero poi stati usati per infliggermi una morte lenta e crudele. Fremevo alle sue parole, ma non osavo manifestare il dolore che sentivo. Clerval, che aveva occhi e cuore sempre pronti a capire le sensazioni altrui, evitò l'argomento, adducendo come scusa la sua totale ignoranza al riguardo; e la conversazione prese un tono più generale. Ringraziai il mio amico con tutto il cuore, ma non dissi nulla. Vedevo bene che era sorpreso, ma non cercò mai di tirarmi fuori il mio segreto; e benché io lo amassi con un misto di affetto e riconoscenza che non conoscevano confini, tuttavia non riuscivo a confidargli quell'evento che era presente così spesso nei miei ricordi, ma che temevo si sarebbe impresso ancora di più se lo avessi raccontato a un altro.

Il signor Krempe non fu altrettanto docile; e nelle mie condizioni di estrema sensibilità, i suoi encomi severi e bruschi mi diedero più dolore dell'approvazione benevola del signor Waldman. «Dannazione, guarda chi si vede! - gridò. - Perché, signor Clerval, vi assicuro che ha superato tutti noi. Già, sgranate gli occhi se volete; nondimeno è la verità. Un giovanotto che fino a pochi anni fa credeva ciecamente in Cornelio Agrippa come nel Vangelo, ora si è posto a capo dell'università; e se non viene deposto presto, ci metterà tutti in imbarazzo. Eh sì, sì...» continuò, osservando il mio volto che tradiva sofferenza.

«Il signor Frankenstein è modesto, un'eccellente qualità in un giovane. Vedete signor Clerval, i giovani dovrebbero diffidare di loro stessi; anch'io ero così da giovane, ma non mi durò molto».

Il signor Krempe a questo punto cominciò ad elogiare se stesso, così, fortunatamente, la conversazione si spostò da quell'argomento per me tanto fastidioso.

Clerval non aveva mai condiviso i miei gusti per la scienza naturale, e i suoi interessi letterari erano completamente diversi da quelli che avevano occupato me. Era venuto all'università con lo scopo di acquisire una completa padronanza delle lingue orientali, in questo modo si sarebbe aperto un campo per il progetto di vita che aveva designato per se stesso. Deciso a non perseguire una carriera ingloriosa, rivolse lo sguardo verso Est, poiché offriva opportunità al suo spirito di avventura. Le lingue persiane, arabe, sanscrite attiravano la sua attenzione, ed io fui facilmente attratto ad intraprendere gli stessi studi. L'ozio era sempre stato fastidioso per me, ed ora che desideravo fuggire dalla riflessione e odiavo i miei studi precedenti, provai un grande sollievo ad essere compagno di studi del mio amico, e nei lavori degli orientali non trovai solo istruzione, ma anche consolazione. Non miravo a una conoscenza critica dei loro dialetti, come lui, perché non intendevo trarne altro se non un piacere momentaneo. Leggevo solo per capire il significato, ed essi ripagarono bene i miei sforzi. La loro malinconia ti consola, e la loro gioia ti eleva ad un livello che non avevo mai provato studiando gli autori degli altri paesi. Quando si leggono i loro scritti, la vita sembra consistere in un caldo sole e in un giardino di rose, nei sorrisi e nei cipigli di una bella nemica, e nel fuoco che consuma il cuore. Che differenza con la poesia virile ed eroica di Grecia e di Roma!

L'estate trascorse fra queste occupazioni, e il mio ritorno a Ginevra fu fissato per fine autunno; ma venendo rinviato per diversi accidenti, arrivarono l'inverno e la neve, le strade divennero impraticabili, e il mio viaggio fu rimandato alla primavera seguente. Provai una grande amarezza per questo ritardo, poiché desideravo rivedere la mia città natia e miei cari amici. Il mio ritorno era stato rinviato così tanto per la riluttanza di lasciare Clerval in un posto sconosciuto prima che conoscesse qualcuno. Tuttavia l'inverno trascorse allegramente, e benché la primavera fosse stranamente in ritardo, quando venne la sua bellezza ci ricompensò della sua attesa.

Il mese di maggio era già iniziato, ed io aspettavo ogni giorno la lettera che doveva fissare la

data della mia partenza, quando Henry mi propose una passeggiata nei dintorni di Ingolstadt, così da poter dare un addio personale al luogo in cui avevo vissuto per tanto tempo. Accolsi la sua proposta con piacere: mi piaceva camminare, e Clerval era sempre stato il mio compagno preferito in questo genere di escursioni che avevo fatto tra gli scenari del mio paese natio.

Trascorremmo una quindicina di giorni in queste camminate; la mia salute e il mio morale si erano ripresi da tempo, e guadagnarono ulteriore forza dall'aria salubre che respiravo, dagli incidenti naturali sul nostro cammino, e dalla conversazione col mio amico. Lo studio mi aveva, in precedenza, separato dai rapporti coi miei simili e mi aveva reso asociale, ma Clerval risvegliò i sentimenti migliori del mio cuore; mi insegnò ad amare di nuovo l'aspetto della natura e i visi allegri dei bambini. Ottimo amico! Con quanta sincerità mi volevi bene e cercavi di elevare la mia mente al tuo livello! Un fine egoistico mi aveva bloccato e limitato finché la tua gentilezza e il tuo affetto riscaldarono e aprirono i miei sensi; tornai ad essere quella creatura felice che pochi anni prima amava ed era amata da tutti, senza avere alcuna sofferenza o preoccupazione, quando la natura felice ed inanimata aveva il potere di darmi le sensazioni più piacevoli. Un cielo sereno e dei campi verdeggianti mi riempivano di estasi.

La stagione corrente era davvero divina; i fiori della primavera sbocciavano tra le siepi, mentre quelli dell'estate erano già in gemma. Ero libero dai pensieri che l'anno precedente mi avevano oppresso con un peso invincibile, nonostante i miei sforzi per allontanarli.

Henry si rallegrava della mia gioia e condivideva sinceramente i miei sentimenti; cercava di divertirmi, mentre esprimeva le sensazioni che gli riempivano l'anima. Le risorse della sua mente in quest'occasione furono veramente sorprendenti; la sua conversazione era piena di immaginazione, molto spesso inventava racconti di straordinaria fantasia e passione, come facevano gli scrittori persiani e arabi. Altre volte mi ripeteva i miei poemi preferiti o mi trascinava in discussioni che sosteneva con grande abilità.

Ritornammo al nostro collegio una domenica pomeriggio; i contadini stavano ballando, e tutti quelli che incontravamo sembravano allegri e felici. Il mio morale era alto, e saltellavo in preda a una gioia e a un'ilarità sfrenate.

CAPITOLO VII

Al mio ritorno, trovai la seguente lettera di mio padre:

Mio caro Victor,

probabilmente hai aspettato con impazienza la lettera che l'issasse la data del tuo ritorno da noi, e all'inizio sono stato tentato da scriverti solo poche righe, menzionandoti semplicemente il giorno in cui ti avrei aspettato. Ma questa sarebbe stata una crudele gentilezza, e non oso farla. Quale sarebbe la tua sorpresa, figlio mio, nel trovare lacrime e disperazione, anziché un felice e sereno benvenuto come ti aspettavi? Victor, come posso raccontarti la nostra disgrazia? L'assenza non può averti reso insensibile alle nostre gioie e ai nostri dolori; e come posso infliggere una sofferenza a mio figlio da tanto tempo lontano? Vorrei prepararti alle dolorose novità, ma so che è impossibile; già ora i tuoi occhi scorrono lungo la pagina in cerca delle parole che devono annunciarti le orribili notizie.

William è morto! Quel dolce bambino, i cui sorrisi deliziavano e scaldavano il mio cuore, che era così gentile, eppure così allegro! Victor, è stato ucciso!

Non cercherò di consolarti, ma ti racconterò semplicemente le circostanze della faccenda. Giovedì scorso (7 maggio) io, mia nipote e i tuoi due fratelli siamo andati a fare una passeggiata a Plainpalais. La sera era calda e serena, e noi abbiamo prolungato la nostra passeggiata un po' più del solito. Era già buio quando decidemmo di ritornare, e allora scoprimmo che William ed Ernest, che si erano allontanati poco prima, non si trovavano. Ci fermammo dunque su una panchina in attesa del loro ritorno. Ernest arrivò subito e ci chiese se avevamo visto suo fratello; disse che stava giocando con lui, che William era corso a nascondersi e che lui lo aveva cercato invano, dopo di che aveva aspettato a lungo, ma non era più tornato.

Questo racconto ci allarmò molto, continuammo a cercarlo finché cadde la notte, allora Elisabeth suppose che poteva essere tornato a casa. Non era là. Ritornammo con le torce, perché non potevo riposare al pensiero che il mio dolce ragazzo si era perso ed era esposto all'umidità e alla rugiada della notte; anche Elisabeth era estremamente angosciata. Intorno alle cinque del mattino trovai il mio amato ragazzo, che avevo visto la notte prima fiorente e pieno di salute, disteso sull'erba livido e immobile; le impronte delle dita dell'assassino sul collo. Lo portammo a casa, e l'angoscia visibile sul mio volto rivelò il segreto a Elisabeth. Fu molto determinata nel voler vedere il corpo. All'inizio cercai di impedirglielo, ma lei insistette, ed entrata nella stanza dove giaceva, esaminò subito il collo della vittima, e a mani giunte esclamò «Oh, Dio! Ho ucciso il mio caro bambino!».

Svenne, e si riprese con estrema difficoltà. Quando rinvenne, fu solo per piangere e singhiozzare. Mi disse che quella stessa sera William l'aveva tormentata perché gli lasciasse indossare una miniatura di grande valore che tua madre le aveva lasciato. Questo gioiello è sparito ed è stata certo la tentazione che ha spinto l'assassino all'azione. Al presente non abbiamo nessuna traccia di lui, benché i nostri sforzi per scoprirlo siano incessanti: ma essi non mi ridaranno il mio amato William!

Torna, carissimo Victor: tu solo puoi consolare Elisabeth. Piange continuamente e si accusa ingiustamente di essere la causa della sua morte; le sue parole mi trafiggono il cuore. Siamo tutti infelici, ma questo non è un motivo in più, figlio mio, per tornare e confortarci? La tua cara madre! Ahimè, Victor! Ora ringrazio Dio che non sia vissuta abbastanza per assistere alla morte crudele e miserabile del suo caro piccino!

Torna, Victor; non nutrendo pensieri di vendetta contro l'assassino, ma con sentimenti di pace e di serenità che guariranno, anziché aggravare, le ferite delle nostre menti. Entra nella casa del lutto, amico mio, ma con gentilezza e affetto per coloro che amano, e non con odio per i tuoi nemici.

Il tuo affezionato e addolorato padre,

Alphonse Frankenstein

Ginevra, 12 maggio 17..

Clerval, che aveva osservato il mio volto mentre leggevo la lettera, fu sorpreso dal vedere la disperazione che seguì alla gioia che avevo manifestato nel ricevere notizie dai miei amici. Gettai la lettera sul tavolo e mi coprii il volto con le mani.

«Mio caro Frankenstein! - esclamò Henry quando notò che piangevo amaramente - Sarai sempre infelice? Mio caro amico, cosa è successo?».

Gli feci cenno di prendere la lettera, mentre io camminavo su e giù per la stanza nella più grande agitazione. Anche dagli occhi di Clerval sgorgarono lacrime non appena lesse la causa della mia sventura.

«Non posso offrirti alcuna consolazione, amico mio - disse - La tua disgrazia è irreparabile. Cosa intendi fare?».

«Andare immediatamente a Ginevra; Henry, vieni con me a ordinare i cavalli».

Durante il tragitto Clerval cercò di dire qualche parola di consolazione; poteva esprimere solo la sua profonda partecipazione. «Povero William! - disse. - Caro amato bambino, ora dorme con l'angelo di sua madre! Chi l'ha visto vivace e gioioso nella sua giovane bellezza non può che piangere per la sua perdita prematura! Morire così miseramente; sentire la stretta dell'assassino! Più di un assassino è colui che ha potuto distruggere una tale radiosa innocenza! Povero piccino! Abbiamo una sola consolazione; i suoi amici soffrono e piangono, ma lui è in pace. Il tormento è finito, le sue sofferenze si sono concluse per sempre. La terra ricopre il suo corpo gentile, ed egli non conosce dolore. Non può più essere oggetto di pietà, quella dobbiamo riservarla per i miseri che gli sono sopravvissuti».

Così parlava Clerval, mentre ci affrettavamo lungo le strade; le parole si impressero nella mia mente, e io le ricordai in seguito, in solitudine. Ma appena arrivarono i cavalli, balzai nella carrozza e dissi addio al mio amico.

Il mio viaggio fu mollo melanconico. All'inizio desideravo affrettarmi, perché volevo consolare i miei cari e addolorati amici e condividere il loro dolore; ma quando mi avvicinai alla mia città natia, rallentai il mio cammino. A stento riuscivo a sostenere la moltitudine di sentimenti che si all'oliavano nella mia mente. Passai tra scenari familiari alla mia giovinezza, ma che non vedevo da quasi sei anni. Quanto poteva esser cambiata ogni cosa durante quel tempo! Un cambiamento improvviso e desolato era avvenuto; ma mille piccole circostanze potevano aver provocato gradualmente altri mutamenti che, benché fossero stati fatti con più calma, non per questo dovevano essere meno decisivi. Mi assalì la paura; non osavo proseguire, temendo migliaia di mali senza nome che mi facevano tremare, benché fossi incapace di definirli. Rimasi due giorni a Losanna in questo doloroso stato d'animo. Contemplavo il lago; le acque erano placide, tutto intorno era calmo, e le montagne innestate, "i palazzi della natura", non erano cambiati. Pian piano quello scenario sereno e celestiale mi rinfrancò, e io continuai il mio viaggio per Ginevra. La strada scorreva lungo il fianco del lago, che si faceva più stretto man mano che mi avvicinavo alla mia città natia. Scoprii più distintamente i neri fianchi del Giura e la sommità luminosa del Monte Bianco. Piansi come un bambino «Care montagne! Il mio meraviglioso lago! Che benvenuto date al vostro viandante? Le vostre sommità sono limpide; il cielo e il lago sono azzurri e placidi. Questo è per prognosticare pace o per prendervi gioco della mia infelicità?».

Temo, amico mio, che mi renderò noioso indulgiando su queste circostanze preliminari, ma furono giorni di relativa felicità, ed io penso ad essi con piacere. Il mio paese, il mio amato paese! Chi, se non uno che vi è nato, può esprimere il piacere che provai ancora nel vedere i tuoi torrenti, le tue montagne e soprattutto il tuo bel lago!

Tuttavia, quando giunsi più vicino a casa, il dolore e la paura ebbero di nuovo il sopravvento. Scese anche la notte, e quando riuscii a vedere a fatica le scure montagne, mi sentii ancora più triste. Il paesaggio appariva come un tetro e vasto scenario di male, ed io ebbi l'oscuro presentimento di essere destinato a diventare il più misero degli uomini. Ahimè! La mia profezia era esatta, tranne che per una circostanza, e cioè che tutta la sventura che immaginavo e temevo non era

che la centesima parte dell'angoscia che ero destinato a sopportare.

Era completamente buio quando arrivai nei pressi di Ginevra; le porte della città erano già chiuse, ed io fui costretto a passare la notte a Secheron, un villaggio che dista circa mezza lega dalla città. Il cielo era sereno, ed io non riuscivo a riposare, decisi di visitare il luogo in cui il mio povero William era stato ucciso. Dal momento che non potevo attraversare la città, fui costretto ad attraversare il lago con una barca per arrivare a Plainpalais. Durante questo breve viaggio vidi i lampi creare meravigliose figure sulla sommità del Monte Bianco. Il temporale sembrava avvicinarsi rapidamente; sceso a terra, salii una collinetta per poter osservare il suo avanzare. Si avvicinava; il cielo era nuvoloso, e subito sentii la pioggia scendere lentamente a grosse gocce, ma la sua violenza aumentò rapidamente.

Lasciai quel posto e mi misi a camminare, benché l'oscurità e il temporale aumentassero a ogni minuto e il tuono rimbombasse con un terribile boato sopra la mia testa. Il suo eco era ripetuto da Saleve, dal Giura e dalle Alpi della Savoia; vividi bagliori di lampi accecavano i miei occhi, illuminando il lago, facendolo apparire come un vasto lenzuolo di fuoco; allora per un istante ogni cosa sembrò scura come la pece, finché l'occhio non si riprendeva dalla luminosità precedente. Il temporale, come spesso capita in Svizzera, apparve contemporaneamente in varie parti del cielo. Il temporale più violento era esattamente a nord della città, sopra quella parte del lago compresa fra il promontorio di Belrive e il villaggio di Copet. Un altro temporale illuminava il Giura con deboli bagliori, e un altro oscurava e ogni tanto scopriva la Mole, una montagna aguzza ad est del lago.

Mentre guardavo la tempesta, così meravigliosa e tuttavia terribile, continuavo a vagare con passo svelto. Questa nobile battaglia nei cieli elevava il mio spirito; congiunsi le mani ed esclamai ad alta voce «William, angelo caro! Questo è il tuo funerale, questo è il tuo canto funebre!» Non appena dissi queste parole, scorsi nell'oscurità una figura muoversi furtivamente dietro un gruppo di alberi, vicino a me; rimasi immobile, fissandola intensamente; non potevo sbagliarmi. Il bagliore di un lampo illuminò l'oggetto e mi svelò chiaramente la sua forma, la sua statura gigantesca, e la deformità del suo aspetto, troppo orribile per appartenere all'umanità, mi rivelarono subito che era lo sventurato, il demone repellente al quale avevo dato vita. Cosa faceva là? Poteva essere lui (rabbrivii al pensiero) l'assassino di mio fratello? Non appena mi passò per la mente questa idea, mi convinsi che era la verità; mi battevano i denti, e fui costretto ad appoggiarmi ad un albero per non cadere. La figura mi oltrepassò rapidamente e la persi nell'oscurità. Niente di umano avrebbe potuto distruggere quel bel bambino. Lui era l'assassino! Non avevo dubbi. La sola presenza di quell'idea era una prova inconfutabile del fatto. Pensai di inseguire quel demonio, ma sarebbe stato inutile perché un altro bagliore me lo mostrò mentre saliva fra le rocce del pendio quasi perpendicolare del monte Saleve, una collina che delimita Plainpalais verso sud. Raggiunse rapidamente la sommità e scomparve.

Io rimasi immobile. I tuoni cessarono, ma la pioggia continuava ancora, e lo scenario era avvolto da una impenetrabile oscurità. Considerai nella mia mente gli eventi che fino ad allora avevo cercato di dimenticare: tutti i progressi che mi avevano portato alla creazione, l'apparizione del lavoro delle mie stesse mani, vivo, accanto al mio letto, la sua scomparsa. Erano trascorsi circa due anni dalla notte in cui aveva ricevuto la vita, e questo era il suo primo crimine? Ahimè! Avevo liberato per il mondo uno spregevole depravato, il cui piacere stava nella carneficina e nella sofferenza; non aveva ucciso mio fratello?

Nessuno può immaginare l'angoscia che provai durante il resto della notte, che io trascorsi, bagnato e infreddolito, all'aria aperta. Ma non sentii il disagio del tempo; la mia immaginazione era occupata da scene di male e di disperazione. Considerai l'essere che io avevo posto fra l'umanità e al quale avevo dato la volontà e il potere di realizzare propositi orrendi, come quello che aveva appena compiuto, quasi come il mio stesso vampiro, il mio stesso spirito lasciato uscire dalla tomba e costretto a distruggere tutto ciò che mi era caro.

Spuntò l'alba, e io diressi i miei passi verso la città. Le porte erano aperte, ed io mi affrettai a casa di mio padre. Il mio primo pensiero fu di rivelare ciò che sapevo dell'assassino, in modo da farlo subito ricercare. Ma esitai quando riflettei sulla storia che avrei dovuto raccontare. A mezzanotte, fra i dirupi di una inaccessibile montagna avevo incontrato un essere che avevo creato

io stesso, e dotato di vita. Ricordai inoltre la febbre nervosa che mi aveva colpito proprio al tempo a cui risaliva la mia creazione, e che avrebbe dato un'aria di delirio a un racconto d'altronde già così improbabile. Sapevo bene che, se qualcun altro mi avesse riportato una tale storia, l'avrei considerata come il vaneggiamento di un folle. Inoltre, la strana natura di quell'animale avrebbe reso vana ogni ricerca, anche ammettendo che riuscissi a farmi credere al punto da convincere i miei parenti a intraprenderla. E poi a cosa sarebbe servita una caccia? Chi poteva fermare una creatura capace di scalare le pendici a strapiombo del monte Saleve? Queste riflessioni mi convinsero, e decisi di restare in silenzio.

Erano circa le cinque del mattino quando entrai nella casa di mio padre. Dissi ai servitori di non disturbare la famiglia e andai in biblioteca ad aspettare che si alzassero.

Erano trascorsi sei anni, passati come un sogno, ma per un segno indelebile, mi trovavo nello stesso luogo in cui avevo abbracciato per l'ultima volta mio padre prima della mia partenza per Ingolstadt. Amato e venerabile genitore! Lui mi rimaneva ancora. Guardai il quadro di mia madre che stava sopra il camino. Era un soggetto storico, dipinto secondo il desiderio di mio padre, che rappresentava Caroline Beaufort, in agonia e disperazione, inginocchiata accanto alla bara del suo defunto padre. Il suo vestito era semplice, e le sue guance pallide, ma c'era un'aria di dignità e di bellezza che difficilmente suscitavano sentimenti di pietà. Sotto questo quadro c'era una miniatura di William, e quando la guardai mi misi a piangere. In quel momento entrò Ernest; mi aveva sentito arrivare e si era affrettato per darmi il benvenuto. Nel vedermi esprime una dolorosa gioia. «Benvenuto, mio carissimo Victor - disse - Ah! Vorrei che tu fossi venuto tre mesi fa, e allora ci avresti trovati tutti felici e contenti. Ora vieni da noi a condividere un dolore che niente può alleviare; tuttavia, spero che la tua presenza ridarà vita a nostro padre, che sembra sprofondare nella sua sventura; e la tua persuasione riuscirà a convincere la povera Elisabeth a smettere di accusarsi, tormentandosi inutilmente. Povero William! Era il nostro prediletto, e il nostro orgoglio!».

Lacrime, non trattenute, scesero dagli occhi di mio fratello; un senso di agonia mortale si impossessò del mio corpo. Prima avevo immaginato solo la sventura della mia casa desolata; la realtà si rivelò come un disastro nuovo e non meno terribile. Cercai di calmare Ernest; mi informai ulteriormente su mio padre e su colei che chiamavo mia cugina.

«Lei più di tutti - disse Ernest - ha bisogno di consolazione; si accusa di aver causato la morte di mio fratello, e questo la rende molto infelice. Ma da quando è stato scoperto l'assassino...».

«L'assassino scoperto! Buon Dio! Come può essere? Chi ha potuto tentare di inseguirlo? È impossibile; sarebbe come cercare di raggiungere i venti o bloccare un torrente di montagna con un fucello. Anch'io l'ho visto; ieri notte era libero!».

«Non capisco cosa vuoi dire, - replicò mio fratello in tono meravigliato - ma la scoperta che abbiamo fatto completa il nostro dolore. Nessuno voleva crederci all'inizio; e tuttora Elisabeth non ne è convinta, nonostante tutte le prove. Infatti, chi crederebbe che Justine Moritz, che era così amabile e attaccata a tutta la famiglia, potesse all'improvviso diventare capace di un crimine così spaventoso e così terribile?».

«Justine Moritz! Povera, povera ragazza, è lei l'accusata? Ma non è vero; tutti lo sanno; nessuno lo crede, vero Ernest?».

«All'inizio nessuno, ma sono emerse parecchie circostanze che ci hanno quasi obbligati a crederci; e il suo stesso comportamento è stato così confuso da aggiungere all'evidenza dei fatti un peso che, temo, non lascia speranza al dubbio. Comunque sarà processata oggi, e allora sentirai tutto».

Raccontò che, il mattino in cui fu scoperto l'assassinio del povero William, Justine si era ammalata ed era rimasta a letto per diversi giorni. Durante questo periodo uno dei servitori, esaminando per caso il vestito che lei aveva indossato la notte dell'assassinio, aveva scoperto nella sua tasca il dipinto di mia madre, che era stato giudicato il movente dell'assassino. Il servitore lo mostrò subito a uno degli altri, che, senza dire una parola a nessuno della famiglia, andò dal magistrato; e, sotto la loro deposizione, Justine fu arrestata. Accusata del fatto, la povera ragazza confermò il sospetto, soprattutto per l'estrema confusione dei suoi modi.

Questa era una strana storia, ma non scosse la mia fiducia, e risposi con franchezza «Vi sbagliate

tutti; io so chi è l'assassino. Justine, povera, buona Justine, è innocente».

In quel momento entrò mio padre. Vidi la tristezza profondamente impressa sul suo volto, tuttavia cercò di darmi con gioia il benvenuto, e dopo esserci scambiati il nostro triste saluto, avremmo introdotto un altro argomento che non fosse la nostra sventura, se Ernest non avesse esclamato «Buon Dio, papà! Victor dice di sapere chi è l'assassino del povero William».

«Lo sappiamo anche noi, purtroppo, - replicò mio padre - benché, a dir la verità, avrei preferito non saperlo piuttosto che scoprire tanta crudeltà e ingratitudine in una persona che stimavo così tanto».

«Mio caro padre, vi sbagliate; Justine è innocente».

«Se lo è, Dio non permetterà che soffra come una colpevole. Sarà processata oggi, e io spero, spero sinceramente, che venga assolta».

Questo discorso mi calmò. Nel mio animo ero fermamente convinto che Justine, o qualunque altro essere umano, fosse innocente di questo assassinio. Quindi, non avevo alcun timore che potesse essere portata nessuna prova circostanziale abbastanza torte da condannarla. Il mio racconto non era uno di quelli che si annuncia pubblicamente; il suo incredibile orrore sarebbe stato considerato follia dal popolo. Ma esisteva qualcuno, eccetto me, il creatore, che avrebbe creduto, senza che i sensi lo convincessero, nell'esistenza di quel monumento vivente alla presunzione e all'imprudente ignoranza che io avevo lasciato libero per il mondo?

Fummo presto raggiunti da Elisabeth. Il tempo l'aveva cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista; le aveva donato una leggiadria che superava la bellezza di quando era bambina. C'era lo stesso candore, la stessa vivacità, ma accompagnati da un'espressione di maggiore sensibilità e intelligenza. Mi diede il benvenuto con il più grande affetto. «Il tuo arrivo, caro cugino - disse - mi riempie di speranza. Tu forse troverai qualche modo per difendere la mia povera, innocente Justine. Ahimè! Chi è al sicuro, se lei sarà condannata per il delitto? Io confido nella sua innocenza con la stessa certezza che ho nella mia. La nostra sventura è doppiamente pesante; non solo abbiamo perso quel caro, dolce bambino, ma questa povera ragazza, che amo sinceramente, sta per essere portata via da un destino ancora peggiore. Se sarà condannata, non conoscerò più nessuna gioia. Ma se non lo sarà, io sono sicura che non lo sarà, io sarò ancora felice, anche dopo la triste morte del mio piccolo William».

«Lei è innocente, mia Elisabeth - dissi - e ciò sarà provato; non temere, ma lascia che il tuo animo sia allietato dalla certezza della sua assoluzione».

«Come sei gentile e generoso! Tutti gli altri credono nella sua colpevolezza, e ciò mi ha reso infelice, perché io so che è impossibile; e vedere tutti gli altri così tremendamente prevenuti mi ha reso senza speranza e scoraggiata». Pianse.

«Carissima nipote, - disse mio padre - asciugala le tue lacrime. Se, come tu credi, è innocente, confida nella giustizia delle nostre leggi, e nell'azione con la quale impedirò la minima ombra di parzialità».

CAPITOLO VIII

Passammo alcune ore tristi fino alle undici, quando doveva cominciare il processo. Poiché mio padre e il resto della famiglia erano obbligati a presenziare come testimoni, li accompagnai al tribunale. Durante tutta questa squallida farsa di giustizia patii una vera tortura. Si doveva decidere se il risultato della mia curiosità e dei miei progetti illeciti avrebbe causato la morte di due esseri umani: uno, un bambino sorridente, pieno di innocenza e di gioia, l'altro ucciso in modo molto più spaventoso, con tutte le aggravanti dell'infamia che avrebbero potuto rendere l'assassino indimenticabile per l'orrore. Anche Justine era una ragazza di merito e possedeva delle qualità che promettevano di rendere la sua vita felice; ora tutto stava per essere cancellato in una tomba infamante, ed io ne ero la causa! Avrei preferito mille volte confessare di essere io il colpevole del delitto attribuito a Justine, ma io ero assente quando fu commesso, e una dichiarazione del genere sarebbe stata considerata il vaneggiamento di un folle e non avrebbe discolpato colei che soffriva per colpa mia.

Justine sembrava calma. Era vestita a lutto, e il suo volto, sempre affascinante, era reso ancor più meraviglioso dalla solennità dei suoi sentimenti. Sembrava fiduciosa nella propria innocenza e non tremava, benché osservata ed esecrata da molti, perché tutta la tenerezza che la sua bellezza avrebbe un tempo potuto esercitare, veniva cancellata nelle menti degli spettatori dal pensiero dell'enormità che si supponeva lei avesse commesso. Era tranquilla, tuttavia la sua calma era evidentemente forzata; e poiché prima la sua confusione era stata presa come una prova della sua colpevolezza, cercò di assumere un atteggiamento coraggioso. Quando entrò in tribunale, si guardò intorno e subito vide dove eravamo seduti. Una lacrima sembrò offuscare i suoi occhi quando ci vide, ma si riprese subito, e uno sguardo di triste affetto sembrò attestare la sua assoluta innocenza.

Il processo iniziò, e dopo che l'avvocato ebbe formulato l'accusa contro di lei, furono chiamati molti testimoni. Molti strani fatti combinati contro di lei avrebbero fatto vacillare chiunque non avesse avuto la prova che avevo io della sua innocenza. Era stata fuori tutta la notte in cui era stato commesso l'assassinio e verso mattina era stata vista da una donna del mercato non lontano dal punto in cui era stato poi trovato il corpo del bambino ucciso. La donna le chiese cosa ci facesse lì, ma lei sembrò molto strana e diede una risposta confusa e incomprensibile, rientrò a casa circa alle otto, e quando uno gli chiese dove avesse passato la notte, lei rispose che era stata a cercare il bambino e domandò con sollecitudine se si fosse sentito qualcosa su di lui. Quando le mostrarono il corpo, cadde in una violenta crisi di isteria e rimase a letto per molti giorni. Allora fu prodotto il ritratto che il servitore aveva trovato nella sua tasca; e quando Elisabeth, con voce tremante, rivelò che era lo stesso che, un'ora prima che il bambino scomparisse, lei aveva messo attorno al suo collo, un mormorio di orrore e di indignazione riempì il tribunale.

Justine fu chiamata per difendersi. Durante il procedere del processo, il suo volto era cambiato. Vi erano impressi sorpresa, orrore e sofferenza. A volte lottava con le lacrime, ma quando le fu chiesto di difendersi, raccolse le forze e parlò a voce alta, anche se incostante.

«Dio sa - disse - come io sia assolutamente innocente, ma non pretendo che le mie affermazioni mi assolvano; affido la mia innocenza a una chiara e semplice spiegazione dei fatti che sono stati addotti contro di me, e spero che il comportamento che ho sempre tenuto indurrà i miei giudici a una interpretazione favorevole laddove qualche circostanza appaia dubbia o sospetta».

Quindi raccontò che, su permesso di Elisabeth, aveva passato la sera della notte in cui era stato commesso l'assassinio a casa di una zia a Chene, un paese situato a circa una lega da Ginevra. Sulla via del ritorno, alle nove circa, incontrò un uomo che le chiese se avesse visto traccia del bambino che era scomparso. Fu allarmata da questa notizia e passò molte ore a cercarlo, quando le porle di Ginevra vennero chiuse, fu costretta a rimanere per molte ore della notte nel granaio di una casa,

perché non voleva svegliare gli abitanti, che conosceva bene. Trascorse la maggior parte della notte sveglia: al mattino credeva di aver dormito solo pochi minuti; alcuni passi la disturbarono e lei si svegliò. Era l'alba, e lasciò il suo rifugio per tentare ancora di trovare mio fratello. Non sapeva di essersi avvicinata al punto dove giaceva il suo corpo. Non c'era da stupirsi che fosse rimasta sorpresa quando fu interrogata dalla donna del mercato, poiché aveva passato una notte insonne e il destino del povero William era ancora incerto. Riguardo al ritratto non sapeva dare una spiegazione.

«So - continuò l'infelice vittima - quanto sia forte e fatale il peso di quest'unica circostanza contro di me, ma non so come spiegarla; e poiché ho espresso la mia totale ignoranza, posso solo fare delle congetture riguardo a come il ritratto sia stato messo nella mia tasca. Ma mi devo fermare ancora. Credo di non avere nessun nemico sulla terra, e certo nessuno sarebbe stato così malvagio da distruggermi senza motivo. L'ha messo lì l'assassino? Non gli ho lasciato nessuna opportunità per farlo; e se l'avessi fatto, perché avrebbe dovuto rubare il gioiello per disfarsene così presto? Affido la mia causa alla giustizia dei miei giudici, anche se non vedo spazio per la speranza. Chiedo il permesso che venga interrogato qualche testimone sul mio carattere, e se la loro testimonianza non supererà la mia presunta colpevolezza, io dovrò essere condannata, anche se darei la mia salvezza in pegno per la mia innocenza».

Furono chiamati molti testimoni che la conoscevano da parecchi anni, ed essi parlarono bene di lei, ma la paura e l'odio per il crimine del quale la ritenevano colpevole li resero timorosi e restii a farsi avanti. Elisabeth vide che persino quest'ultima risorsa, il suo ottimo carattere e la sua condotta irreprensibile, non veniva riconosciuta all'accusata, allora, sebbene violentemente agitata, chiese il permesso di rivolgersi alla corte.

«Io sono - disse - la cugina dell'infelice bambino che è stato ucciso, o meglio la sorella, visto che sono stata allevata e ho vissuto con i suoi genitori da prima della sua nascita. Può dunque essere giudicato sconveniente il fatto che mi faccia avanti in questa occasione, ma quando vedo una creatura sul punto di perire a causa della codardia dei suoi presunti amici, chiedo di poter parlare, per dire ciò che so sul suo carattere. Conosco bene l'accusata. Ho vissuto con lei nella stessa casa prima per cinque anni e poi per circa altri due. Durante tutto questo tempo, mi è sembrata la più amabile e benevolente delle creature umane. Accudì Madame Frankenstein, mia zia, nella sua ultima malattia, con grande affetto e premura, in seguito si prese cura di sua madre durante una fastidiosa malattia, in un modo che suscitò l'ammirazione di tutti coloro che la conoscevano, dopo di che visse ancora nella casa di mio zio, dove era amata da tutta la famiglia. Era davvero affezionata al bambino che ora è morto e si comportava con lui come la madre più affettuosa. Da parte mia, non esito a dire che, nonostante tutte le prove prodotte contro di lei, io credo e confido nella sua assoluta innocenza. Non aveva nessun motivo per compiere una tale azione; quanto al gingillo sul quale si fonda la prova principale, se lo avesse veramente desiderato, glielo avrei dato volentieri, tanto la stimo e la considero».

Un mormorio di approvazione seguì l'appello semplice e forte di Elisabeth, ma fu suscitato dal suo generoso intervento, e non fu a favore della povera Justine, su cui la pubblica indignazione si rivolse con rinnovata violenza, accusandola della più nera ingratitudine. Lei stessa pianse mentre Elisabeth parlava, ma non rispose. La mia agitazione e la mia angoscia furono enormi durante l'intero processo. Io credevo nella sua innocenza; lo sapevo. Avrebbe potuto il demone che aveva ucciso mio fratello (non ne dubitai per un attimo), nel suo gioco infernale, aver anche ingannato quest'innocente, condannandola alla morte e all'infamia? Non riuscivo a sopportare l'orrore della mia situazione, e quando capii che la voce popolare e il volto dei giudici avevano già condannato la mia infelice vittima, corsi fuori dal tribunale in preda allo spasimo. Le torture dell'accusata non eguagliavano le mie; lei era sostenuta dall'innocenza, ma i denti velenosi del rimorso mi straziavano il petto e non avrebbero lasciato la presa.

Trascorsi una notte di pura infelicità. Al mattino andai in tribunale; avevo le labbra e la gola secche, non osavo fare la domanda fatale, ma mi riconobbero, e l'ufficiale indovinò la causa della mia visita. Le palline erano state gettate; erano tutte nere, e Justine era stata condannata.

«Non posso pretendere di descrivere ciò che provai. Avevo già sperimentato sensazioni di orrore, ed ho cercato di tradurle con espressioni adeguate, ma le parole non possono comunicare l'idea

dell'angosciante disperazione che sentii allora. La persona a cui mi ero rivolto aggiunse che Justine aveva già confessato la sua colpa.» Quella prova - osservò - non era molto richiesta in un caso così chiaro, ma sono contento; infatti a nessuno dei nostri giudici piace condannare un criminale in base a prove circostanziali, anche se così decisive».

Questa fu una strana e inaspettata notizia; cosa poteva significare? I miei occhi mi avevano ingannato? Ero davvero pazzo come il mondo intero mi avrebbe creduto se avessi rivelato l'oggetto dei miei sospetti? Mi affrettai a tornare a casa, ed Elisabeth mi domandò subito il verdetto.

«Cugina mia, - risposi - è stato deciso ciò che potevi aspettarti; tutti i giudici hanno deciso che è meglio che soffrano dieci innocenti piuttosto che un colpevole possa scappare. Ma lei ha confessato».

Questo fu un colpo tremendo per la povera Elisabeth, che aveva confidato fermamente nell'innocenza di Justine «Ahimè! - disse - Come potrò credere ancora nella bontà umana? Justine, che amavo e stimavo come una sorella, come ha potuto mostrare quei sorrisi di innocenza solo per poi tradire? I suoi occhi dolci sembravano incapaci di ogni severità o inganno, e tuttavia ha commesso un omicidio».

Subito dopo sentimmo che la povera vittima aveva espresso il desiderio di vedere mia cugina. Mio padre non voleva che andasse, ma disse che lasciava decidere al suo giudizio e ai suoi sentimenti «Sì, - disse Elisabeth - andrò, anche se è colpevole; e tu, Victor, mi accompagnerai; non posso andare da sola». L'idea di questa visita era per me una tortura, tuttavia non potevo rifiutare. Entrammo nella tetra cella della prigione e vedemmo Justine seduta su della paglia, in fondo; aveva le mani ammanettate e la testa appoggiata sulle ginocchia. Vedendoci entrare si alzò, e quando fummo lasciati soli con lei, si gettò ai piedi di Elisabeth, piangendo amaramente. Anche mia cugina pianse.

«Oh, Justine! - esclamò - Perché mi hai rubato la mia ultima consolazione? Io confidavo nella tua innocenza, e benché fossi molto addolorata, non ero così infelice come lo sono ora».

«Credete anche voi che io sia tanto, tanto malvagia? Vi unite anche voi ai miei nemici per schiacciarmi, condannarmi come assassina?» La sua voce era soffocata dai singhiozzi.

«Alzati, mia povera ragazza, - disse Elisabeth - perché ti inginocchi, se sei innocente? Io non sono uno dei tuoi nemici; io ho creduto alla tua innocenza, nonostante ogni prova, finché ho sentito che tu stessa hai dichiarato la tua colpa. Questa notizia, tu dici, è falsa; e sii certa, cara Justine, che niente può smuovere la mia fiducia in te per un solo momento, tranne la tua confessione».

«Ho confessato, ma ho confessato una bugia. Ho confessato per ottenere l'assoluzione; ma ora questa bugia pesa sul mio cuore, più di ogni altro mio peccato. Il Dio del cielo mi perdoni! Da quando sono stata condannata, il mio confessore mi ha assalita; mi ha spaventata e minacciata, finché ho quasi iniziato a pensare di essere il mostro che lui diceva che fossi. Mi ha spaventata con la scomunica e il fuoco dell'inferno nei miei ultimi istanti, se continuavo a negare. Cara signora, non avevo nessuno che mi sostenesse; tutti mi guardavano come una sciagurata condannata all'infamia e alla perdizione. Cosa potevo fare? In un'ora funesta ho sottoscritto una bugia; e solo ora sono davvero infelice».

Si fermò, piangendo, e poi continuò «Pensavo con orrore, mia dolce signora, che voi poteste credere che la vostra Justine, che la vostra benedetta zia aveva così altamente onorata e che voi amavate, fosse una creatura capace di un crimine che solo il demonio stesso avrebbe potuto perpetrare. Caro William! Carissimo bimbo benedetto! Ti rivedrò presto in cielo, dove saremo tutti felici; e questo mi consola, dato che ora devo soffrire l'infamia e la morte».

«Oh, Justine! Perdonami se per un momento non ti ho creduta. Perché hai confessato? Ma non affliggerti, povera ragazza. Non aver paura. Io proclamerò, proverò la tua innocenza. Scioglierò i cuori di pietra dei tuoi nemici con le mie lacrime e le mie preghiere. Tu non morirai! Tu, mia compagna di giochi, mia amica, mia sorella, perire sul patibolo! No! No! Non potrei mai sopravvivere a una sventura così orribile».

Justine scosse la testa tristemente «Non ho paura di morire, - disse - quel dolore è passato. Dio innalza la mia debolezza e mi dà il coraggio di sopportare il peggio. Lascio un mondo triste e amaro; e se voi mi ricorderete e penserete a me come a una condannata ingiustamente, io mi

rassegnerò al destino che mi aspetta. Imparate da me, cara signora, a sottomettervi con pazienza al volere del cielo!». Durante questa conversazione, io mi ero ritirato in un angolo della cella, dove potevo nascondere la terribile angoscia che mi aveva assalito. Disperazione! Chi osava parlarne? La povera vittima, che il mattino doveva oltrepassare la linea spaventosa fra la vita e la morte, non provava un'agonia tanto profonda e amara come la mia. Digrignavo i denti e li stringevo, emettendo un lamento che veniva dal profondo dell'anima. Justine trasalì. Quando vide chi ero, si avvicinò e disse «Caro signore, siete molto gentile a farmi visita; spero che voi non crediate che sono colpevole?».

«Non riuscivo a rispondere» No, Justine, - disse Elisabeth - è più convinto della tua innocenza di quanto lo fossi io, perché persino quando sentì che tu avevi confessato, egli non vi ha creduto».

«Lo ringrazio veramente. In questi ultimi momenti sento la più sincera gratitudine per coloro che pensano a me con benevolenza. Quanto è dolce l'affetto degli altri per un'infelice come me! Toglie più della metà della mia sventura, e io sento che potrei morire in pace, ora che voi, cara signora e voi cugino, siete a conoscenza della mia innocenza».

Così la povera infelice cercava di consolare gli altri e se stessa. In verità lei raggiunse la rassegnazione che desiderava. Ma io, il vero assassino, sentivo nel mio petto il tarlo perenne del rimorso, che non mi permetteva né speranza né consolazione. Anche Elisabeth piangeva ed era infelice, ma anche la sua era la sofferenza dell'innocenza, che, come una nuvola che passa davanti alla luna chiara, per un momento nasconde la sua luminosità, ma non può oscurarla. L'angoscia e la disperazione erano penetrate in fondo al mio cuore; portavo un inferno dentro di me che niente poteva estinguere. Rimanemmo molte ore con Justine, e fu con grande difficoltà che Elisabeth riuscì a separarsi da lei «Vorrei morire con te! - gridò - Non posso vivere in questo mondo di sofferenza».

Justine assunse un'aria serena mentre tratteneva con difficoltà lacrime amare. Abbracciò Elisabeth e con una voce a metà soffocata dall'emozione, disse: «Addio dolce signora, carissima amica, mia amata ed unica amica; possa il cielo, nella sua bontà, benedirvi e proteggervi; possa essere questa l'ultima sventura che voi dobbiate soffrire! Vivete, e siate felice, e rendete così gli altri».

E il mattino Justine morì. L'eloquenza straziante di Elisabeth non riuscì a smuovere i giudici dalla loro ferma convinzione dell'azione criminale di quella santa vittima. I miei appassionati e indignati appelli furono inutili. E quando ricevetti le loro fredde risposte e ascoltai i ragionamenti, severi e insensibili, di questi uomini, la confessione che mi ero proposto di fare mi morì sulle labbra. In questo modo mi sarei proclamato pazzo, ma non avrei revocato la sentenza inflitta alla mia infelice vittima. Però sul patibolo come un'assassina!

Dalle torture del mio cuore passai a contemplare il profondo e silenzioso dolore della mia Elisabeth. Anche questo era opera mia! E la sofferenza di mio padre e la desolazione di quella casa, un tempo così felice, tutto era (tutto delle mie stramaledette mani! Voi piangete. infelici, ma queste non sono le vostre ultime lacrime! Si alzerà ancora il vostro lamento funebre, e il suono dei vostri lamenti sarà udito ancora e ancora! Frankenstein, vostro figlio, vostro parente, il vostro primo amatissimo amico; colui che verserebbe ogni goccia vitale del suo sangue per la vostra salvezza, che non ha pensieri né sentimenti di gioia eccetto quando si specchia nei vostri cari occhi, che riempirebbe l'aria di benedizioni e passerebbe la vita a servirvi, egli vi dice di piangere, di versare lacrime infinite; felice oltre le sue speranze, se in questo modo l'inesorabile fato sarà soddisfatto, e se la distruzione si fermerà prima che la pace della tomba subentri ai vostri tristi tormenti!

Così parlò la mia anima profetica, quando, straziato dal rimorso, dall'orrore e dalla disperazione, vidi coloro che amavo versare vano dolore sulle tombe di William e Justine, le prime sventurate vittime delle mie arti sacrileghe.

CAPITOLO IX

Niente è più doloroso per l'animo umano, dopo che i sentimenti sono stati suscitati da una rapida successione di avvenimenti, della calma mortale dell'inazione e della certezza che segue e priva l'anima sia della speranza che della paura. Justine era morta, lei riposava, e io ero vivo. Il sangue scorreva libero nelle mie vene, ma un peso di disperazione e di rimorso opprimeva il mio cuore e niente poteva rimuoverlo. Il sonno fuggì dai miei occhi; vagavo come uno spirito malvagio, perché avevo commesso azioni riprovevoli, di indescrivibile orrore, e molto, molto ancora (me ne convinsi) doveva accadere. Tuttavia, il mio cuore traboccava di gentilezza e di amore per la virtù. Avevo iniziato a vivere con buone intenzioni e aspettavo il momento in cui le avrei messe in pratica e mi sarei reso utile ai miei simili. Ora era tutto distrutto; invece di quella serenità d'animo che mi permetteva di guardare al passato con soddisfazione, e da lì di raccogliere la promessa di nuove speranze, ero preso dal rimorso e dal senso di colpa, che mi precipitavano in un inferno di torture così intense che nessuna lingua può esprimere.

Questo stato d'animo logorava la mia salute, che forse non si era mai ripresa completamente dal primo colpo che aveva subito. Evitavo i volti degli uomini; ogni suono di gioia o contentezza era una tortura per me; la solitudine era il mio solo conforto, una solitudine profonda, buia, di morte.

Mio padre osservava con dolore il mutamento visibile nel mio carattere e nelle mie abitudini e cercò, con argomenti tratti dai sentimenti della sua coscienza serena e della sua vita senza colpe, di darmi forza e di svegliare in me il coraggio di disperdere l'oscura nuvola che mi sovrastava «Victor, pensi che anch'io non soffra? Nessuno potrebbe amare un bambino più di quanto io abbia amato tuo fratello, - aveva le lacrime agli occhi mentre parlava - ma non è un dovere verso coloro che sono sopravvissuti evitare di aumentare la loro infelicità mostrando un eccessivo dolore? È anche un dovere verso te stesso, perché l'eccessiva sofferenza ostacola il miglioramento, il piacere e anche l'adempimento delle necessità quotidiane, senza le quali nessun uomo è inserito nella società.»

Questo consiglio, anche se buono, non era assolutamente applicabile al mio caso; sarei stato il primo a nascondere il mio dolore e a consolare i miei amici, se il rimorso non avesse unito la sua amarezza e il terrore la sua paura alle altre mie sensazioni. In quel momento potevo rispondere a mio padre solo con uno sguardo di disperazione e cercare di nascondermi alla sua vista.

In questo periodo ci ritirammo nella nostra casa a Belrive. Questo cambiamento fu particolarmente piacevole per me. La chiusura delle porte, regolarmente alle dieci e l'impossibilità di rimanere sul lago dopo quell'ora avevano reso la nostra permanenza dentro le mura di Ginevra assai noiosa. Adesso ero libero. Spesso, dopo che il resto della mia famiglia si era ritirata per la notte, io prendevo la barca e passavo molte ore sull'acqua. A volte, con le vele alzate, ero trasportato dal vento; e a volte, dopo aver remato fino al centro del lago, lasciavo che la barca seguisse il suo corso e davo spazio alle mie tristi riflessioni. Fui spesso tentato, quando tutto intorno a me era in pace, ed io ero l'unica cosa inquieta che vagava senza sosta in uno scenario così meraviglioso e celestiale, se si escludono alcuni pipistrelli, o le rane, il cui aspro e intermittente gracidiare si sentiva solo quando attraccavo a riva, spesso, dicevo, fui tentato di tuffarmi nel lago silenzioso, affinché le acque potessero chiudersi su di me e sulle mie calamità, per sempre. Ma mi trattenevo, quando pensavo a Elisabeth, eroica e sofferente, che io amavo teneramente, e la cui esistenza era legata alla mia. Pensavo anche a mio padre e a mio fratello ancora vivo; dovevo, con la mia vile scomparsa, lasciarli esposti e indifesi alla malvagità del demone che io avevo lasciato libero fra loro?

In questi momenti piangevo amaramente e desideravo che la pace tornasse nel mio animo solo per poter offrire loro consolazione e felicità. Ma ciò non poteva accadere. Il rimorso distruggeva ogni speranza. Io ero stato l'autore di mali irreparabili, e vivevo nel quotidiano timore che il mostro

che avevo creato perpetrasse qualche nuova malvagità. Avevo un oscuro presentimento che non fosse tutto finito e che lui avrebbe commesso ancora qualche grave crimine, che per la sua enormità avrebbe quasi cancellato il ricordo del passato. Fino a quando mi restava qualcosa da amare, ci sarebbe sempre stato un motivo per avere paura. Non si può immaginare la mia ripugnanza per questo demonio. Quando pensavo a lui digrignavo i denti, i miei occhi si infiammavano, ed io desideravo ardentemente spegnere quella vita che avevo creato così avventatamente. Quando riflettevo sui suoi crimini e sulla sua malvagità, l'odio e la vendetta superavano ogni limite di moderazione. Avrei fatto un pellegrinaggio sui picchi più alti delle Ande; giunto là, se avessi potuto, l'avrei fatto precipitare fino a valle. Desideravo vederlo ancora, per poter sfogare tutta la mia avversione sulla sua testa e per poter vendicare le morti di William e di Justine. La nostra casa era la casa del dolore. La salute di mio padre era stata profondamente scossa dall'orrore degli ultimi avvenimenti. Elisabeth era triste e scoraggiata; non provava più piacere per le sue occupazioni quotidiane; ogni gioia le sembrava un sacrilegio verso i morti; pensava che un dolore eterno e le lacrime fossero il giusto tributo che doveva pagare all'innocenza così guastata e distrutta. Non era più quella creatura felice che nella prima gioventù vagava con me sulle rive del lago e parlava con trasporto dei nostri progetti futuri. Il primo di quei dolori che ci sono inviati per svezzarci dalla terra le aveva fatto visita, e la sua oscura influenza aveva spento i suoi carissimi sorrisi.

«Quando rifletto, caro cugino - disse - sulla miserabile morte di Justine Moritz, non vedo più il mondo e le sue opere come prima. Prima, consideravo i racconti su vizio e ingiustizia che leggevo nei libri o che sentivo da altri come storie di tempi antichi o di mali immaginari; almeno erano remoti e più familiari alla ragione che all'immaginazione; ma ora l'infelicità è entrata in casa, e gli uomini mi sembrano mostri assetati di sangue. Tuttavia, sono certamente ingiusta. Tutti credevano che la povera ragazza fosse colpevole, e se lei avesse commesso il crimine per cui ha sofferto, sarebbe stata sicuramente la più depravata delle creature umane. Aver ucciso, per impadronirsi di pochi gioielli, il figlio della sua benefattrice ed amica, un bambino che lei aveva allevato dalla nascita, e che sembrava amare come se fosse stato suo! Non potrei approvare la morte di nessun essere umano, ma di certo avrei ritenuto una creatura del genere indegna di rimanere nella società degli uomini. Ma lei era innocente. Lo so, lo sento, era innocente; tu sei della stessa opinione e questo me ne dà la conferma. Ahimè! Victor, quando la falsità appare così simile alla verità, chi può essere sicuro della propria felicità? Mi sento come se stessi camminando sull'orlo di un precipizio, verso il quale si affollano migliaia di persone che cercano di gettarmi nell'abisso. William e Justine sono stati uccisi, e l'assassino è fuggito; egli cammina per il mondo libero, forse anche rispettato. Ma anche se io fossi condannata a soffrire sul patibolo per lo stesso crimine, non cambierei la mia posizione con un tale miserabile».

Ascoltai questo discorso nella massima agonia. In realtà ero io, anche se non materialmente, il vero assassino.

«Elisabeth lesse l'angoscia nel mio volto, e prendendomi la mano con gentilezza mi disse» Mio carissimo amico, devi calmarti. Dio sa quanto profondamente questi avvenimenti mi abbiano addolorato, tuttavia non sono infelice quanto te. C'è sul tuo volto un'espressione di disperazione, talvolta di vendetta, che mi fa tremare. Caro Victor, bandisci questi scuri sentimenti. Ricorda gli amici che hai intorno, e che ripongono le loro speranze in te. Abbiamo perduto il potere di renderti felice? Ah! Quando amiamo, quando siamo sinceri l'uno con l'altro, qui in questa terra di pace e bellezza, la tua città natia, possiamo raccogliere ogni serena benedizione. Cosa può disturbare la nostra pace?».

E non potevano quelle sue parole, che io apprezzavo teneramente più di qualsiasi altro dono della fortuna, essere sufficienti a cacciate il demone che si celava nel mio cuore? Persino mentre parlava mi avvicinai a lei come nel terrore che proprio in quel momento il distruttore fosse lì vicino per portarmela via.

Così né la tenerezza dell'amicizia, né la bellezza della terra e del cielo, potevano redimere la mia anima dal dolore; gli stessi accenti dell'amore erano inefficaci. Ero avvolto da una nube che nessuna influenza benefica poteva penetrare. Un cervo ferito che trascina le sue deboli membra in qualche moschetto nascosto, per guardare la freccia che l'ha colpito, e per morire, ecco com'ero io.

A volte riuscivo a fronteggiare la cupa disperazione che mi assaliva, ma a volte il turbine di passione della mia anima mi portava a cercare qualche sollievo alle mie intollerabili sensazioni, nell'esercizio fisico e nel cambiamento di luogo. Fu durante uno di questi attacchi, che lasciai improvvisamente la mia casa e, diretti i miei passi verso le vicine valli alpine, cercai nella magnificenza, nell'eternità di questi scenari, di dimenticare me stesso e i miei effimeri, in quanto umani, dolori. I miei vagabondaggi erano diretti verso la valle di Chamounix. L'avevo visitata molte volte da ragazzo. Erano passati sei anni da allora: io ero un relitto, ma niente era cambiato in quegli scenari aspri e perenni.

Feci la prima parte del viaggio a cavallo. In seguito noleggiai un mulo, poiché è il più sicuro e il meno soggetto a farsi male su queste stradine accidentate. Il tempo era bello; era circa la metà del mese di agosto, quasi due mesi dopo la morte di Justine, quel tempo miserabile al quale risaliva tutto il mio dolore. Il peso sul mio animo si alleggerì sensibilmente quando mi inoltrai più profondamente tra le gole dell'Arve. Le immense montagne e i precipizi che mi sovrastavano da ogni lato, il rumore del fiume che infuriava tra le rocce, e il precipitarsi delle cascate intorno, parlavano di un potere forte come l'Onnipotenza e io smisi di temere o di piegarmi davanti ad ogni essere meno potente di quello che aveva creato e governava gli elementi, qui esposti nella loro più terribile foggia. Eppure quando salii più in alto, la valle assunse un carattere ancor più magnifico e sorprendente. Castelli in rovina erano sospesi su precipizi di montagne boschive, l'impetuoso Arve, e le casette che sbucavano qua e là fra gli alberi, formavano una scena di singolare bellezza, accresciuta e resa sublime dalla maestosità delle Alpi, le cui bianche e scintillanti piramidi sveltavano sopra ogni cosa, come se appartenessero a un altro mondo, le abitazioni a un'altra razza di esseri.

Oltrepassai il ponte di Pélissier, dove la gola formata dal fiume si aprì davanti a me, ed iniziai a scalare la montagna che la sovrasta. Subito dopo entrai nella valle di Chamounix. Questa valle è più splendida e sublime, ma non così bella e pittoresca come quella di Servox, attraverso la quale ero appena passato. Le montagne alte e innevate le facevano da confine, ma non vidi più castelli in rovina e campi fertili. Immensi ghiacciai si avvicinavano alla strada; sentii il tuono fragoroso della valanga che precipitava lasciando una scia di fumo al suo passaggio. Il Monte Bianco, il supremo e magnifico Monte Bianco, si ergeva sopra le guglie circostanti, e la sua enorme vetta dominava la valle.

Durante questo viaggio fui spesso assalito da un palpitante senso di piacere, che avevo perso da tempo: qualche svolta nella strada, qualche nuovo oggetto improvvisamente scorto e riconosciuto mi ricordavano i giorni passati, ed erano associati all'allegria spensierata della fanciullezza. Gli stessi venti sussurravano con toni rilassanti e la Natura materna mi invitava a non piangere più. Poi ancora la dolce influenza cessò di agire, mi trovai ancora incatenato al dolore e abbandonato a tutta la miseria della riflessione. Allora spronai il mio animale, sforzandomi così di dimenticare il mondo, le mie paure, e soprattutto me stesso, oppure, ancor più disperato, scendevo e mi gettavo sull'erba, abbattuto dall'orrore e dalla disperazione.

Alla fine arrivai al villaggio di Chamounix. All'estrema fatica, sia del corpo che dello spirito, che avevo sopportato, seguì la spossatezza. Per un momento rimasi alla finestra a guardare il pallido bagliore sopra il Monte Bianco e ad ascoltare lo scorrere dell'Arve, che sotto seguiva il suo rumoroso cammino. Questi stessi suoni mi cullavano e agivano come una ninna nanna sulle mie sensazioni troppo intense; quando posai la testa sul cuscino, il sonno scese su di me; lo sentii mentre arrivava e benedii il donatore dell'oblio.

CAPITOLO X

Trascorsi il giorno successivo vagando per la valle. Mi fermai vicino alle sorgenti dell'Arveiron, che prendono origine da un ghiacciaio, che, a passo lento, sta avanzando dalla cima delle colline fino a ostruire la valle. I ripidi pendii delle vaste montagne erano di fronte a me; la gelida parete del ghiacciaio mi sovrastava; alcuni pini spaccati erano sparsi intorno e il solenne silenzio di questa magnifica sala delle udienze della natura imperiale era rotto solo dallo scrosciare delle onde o dalla caduta di qualche grosso frammento, dal boato della valanga o dal crepitio, che riecheggiava fra le montagne, del ghiaccio accumulato che, attraverso il silenzioso lavoro di leggi immutabili, ogni tanto si spaccava e si staccava, come se non fosse stato che un giocattolo nelle loro mani. Questi scenari sublimi e grandiosi mi offrivano la più grande consolazione che potessi ricevere. Mi elevavano da tutte le piccolezze del mio animo, e benché non cacciassero il mio dolore, tuttavia lo mitigavano e lo tenevano calmo. In qualche modo, inoltre, distolsero la mia mente dai pensieri sopra i quali avevo rimuginato durante gli ultimi mesi. Rientrai la notte per riposare; il mio sonno fu conciliato e aiutato dall'insieme di quelle maestose figure che avevo contemplato durante il giorno. Si radunarono attorno a me; le vette delle montagne, immacolate e innestate, i pinnacoli scintillanti, i boschi di abeti, la gola aspra e selvaggia, e l'aquila che si elevava fra le nubi si raccolsero tutti attorno a me e mi offrirono la pace.

Dove erano fuggiti quando mi svegliai il mattino seguente? Tutto ciò che aveva incoraggiato l'anima era fuggito col sonno, e una scura melanconia intristiva i miei pensieri. La pioggia cadeva a torrenti, e una fitta nebbia nascondeva le cime delle montagne, così che non vedevo neppure i volti di quei possenti amici. Eppure avrei penetrato il loro velo di nebbia e li avrei cercati fra i loro nascondigli di nuvole. Cos'erano la pioggia e la tempesta per me?

Il mio mulo fu portato alla porta, e io decisi di salire la cima del Montanvert. Mi ricordai dell'effetto che la vista del terribile e mai fermo ghiacciaio aveva avuto sulla mia mente la prima volta che l'avevo visto. Mi aveva riempito di un'estasi sublime che aveva dato ali alla mia anima e le aveva permesso di librarsi dal mondo oscuro verso la luce e la gioia. La vista del terribile e del maestoso in natura aveva sempre avuto, a dire la verità, l'effetto di elevare la mia mente, facendomi dimenticare le preoccupazioni passeggera della vita. Decisi di andare senza una guida, perché conoscevo bene il sentiero e la presenza di un'altra persona avrebbe distrutto la solitaria grandezza dello scenario.

La salita è ripida, ma il sentiero è interrotto da tornanti brevi e continui, che aiutano a superare la perpendicolarità della montagna. È uno scenario terribilmente desolato. In migliaia di punti sono visibili le tracce della valanga invernale, dove giacciono alberi spezzati e sparsi sul terreno, alcuni completamente distrutti, altri piegati, appoggiati contro le rocce sporgenti della montagna o di traverso sopra altri alberi. Il sentiero, man mano che si sale, incontra gole innestate, lungo le quali rotolano continuamente dei sassi; una di queste è particolarmente pericolosa, perché il minimo rumore, come ad esempio parlare ad alta voce, produce uno spostamento di aria sufficiente ad attirare la distruzione sopra la testa di colui che ha parlato. Gli abeti non sono alti né lussureggianti, ma sono tetri e aggiungono un'aria di severità allo scenario. Guardai la valle sottostante; una vasta nebbia stava salendo dai fiumi che l'attraversavano, avvolgendo in fitti anelli le montagne di fronte, le cui vette erano nascoste da nuvole uniformi, mentre la pioggia cadeva dal cielo scuro e aumentò la melanconica impressione che ricevevo dagli oggetti attorno a me. Ahimè! Perché l'uomo si vanta di una sensibilità superiore rispetto agli animali? Questo li rende solo degli esseri con più necessità. Se i nostri impulsi fossero limitati a mangiare, bere, desiderare, saremmo quasi liberi, ma noi siamo mossi da ogni vento che soffia e da una parola casuale o da una scena che quella parola ci trasmette.

Dormiamo; un sogno ha il potere di avvelenare il sonno.

*Ci alziamo; un pensiero vagante contamina il giorno.
Sentiamo, comprendiamo, o ragioniamo; ridiamo o piangiamo,
accettiamo con amore il dolore, o gettiamo via i nostri affanni:
è lo stesso: perché che sia gioia o sofferenza,
il sentiero della sua partenza è ancora libero.
Lo ieri dell'uomo non può mai essere come il suo domani;
niente può durare, tranne la mutabilità.*

Era circa mezzogiorno quando arrivai in cima alla salita. Rimasi per un po' seduto sulla roccia che dava su quel mare di ghiaccio. Una foschia coprì sia quella che le montagne circostanti. Subito una brezza dissipò le nuvole, e io scesi sul ghiacciaio. La superficie è molto irregolare, si alza come le onde di un mare agitato, scende in basso, frammezzata da crepacci che si inabissano profondamente. Il campo di ghiaccio è largo circa una lega, ma io impiegai circa due ore per attraversarlo. La montagna di fronte è una nuda roccia perpendicolare rispetto a dove mi trovavo io, Montanvert era esattamente all'opposto, a circa una lega di distanza; e sopra di esso si ergeva il Monte Bianco, nella sua terribile maestosità. Rimasi in una rientranza della roccia a osservare questo meraviglioso e stupendo scenario. Il mare, o piuttosto il vasto fiume di ghiaccio, serpeggiava tra le sue montagne, le cui aeree cime incombevano sui suoi recessi. I loro picchi ghiacciati e scintillanti brillavano alla luce del sole sopra le nuvole. Il mio cuore, prima pieno di dolore, si gonfiò di qualcosa simile alla gioia; esclamai «Spiriti erranti, se davvero errate, e non riposate nei vostri stretti letti, concedetemi questa flebile felicità, o portatemi via, come vostro compagno, dalle gioie della vita».

Mentre dicevo queste parole, scorsi improvvisamente la figura di un uomo, piuttosto distante, che avanzava verso di me, a velocità sovraumana. Balzava oltre i crepacci di ghiaccio, tra i quali io avevo camminato con prudenza; anche la sua statura, mentre si avvicinava, mi sembrava superiore a quella di un uomo. Fui turbato; una nebbia scese sopra i miei occhi, e mi sentii afferrare dalla debolezza, ma mi ripresi subito grazie al gelido vento delle montagne. Mi accorsi, mentre la figura si faceva più vicina (visione terribile e odiosa!) che era il miserabile che io avevo creato. Tremai di rabbia e orrore, decisi di aspettare che si avvicinasse e poi di giungere con lui a un combattimento mortale. Si avvicinò; il suo volto esprimeva un'amara angoscia, unita allo sdegno e alla malvagità, mentre la sua bruttezza spettrale lo rendeva quasi insopportabile alla vista umana. Ma io l'osservai appena; in un primo momento la rabbia e l'odio mi avevano privato della parola, e la ritrovai solo per sommergerlo di parole che esprimevano furioso abominio e disprezzo.

«Demonio! - esclamai - Osi avvicinarti a me? E non temi che la feroce vendetta del mio braccio si sfoghi sulla tua miserabile testa? Vattene, vile insetto! Anzi, resta, che io possa calpestarti fino a ridurti in polvere! E, oh! Se potessi, con l'estinzione della tua miserabile esistenza, riportare in vita quelle vittime che tu hai assassinato così diabolicamente!».

«Aspettavo quest'accoglienza - disse il demone - Tutti gli uomini odiano gli sventurati; e come, dunque, devo essere odiato io che sono più miserabile di ogni altro essere vivente! Anche tu, il mio creatore, detesti e disprezzi me, la tua creatura, alla quale tu sei legato da vincoli dissolubili solo con l'annientamento di uno di noi. Tu vuoi uccidermi. Come osi giocare così con la vita? Fai il tuo dovere verso di me, ed io farò il mio verso di te e il resto dell'umanità. Se accetterai le mie condizioni, io lascerò in pace te e loro; ma se tu rifiuti, nutrirò le fauci della morte finché non sarà sazia del sangue degli amici che ti restano».

«Detestabile mostro! Sei un demonio! Le torture dell'inferno sono una vendetta troppo mite per i tuoi crimini. Miserabile diavolo! Mi rimproveri della tua creazione; vieni avanti allora, che io possa estinguere la scintilla che così imprudentemente ti ho dato».

La mia rabbia era senza limiti; balzai su di lui, spinto da tutti i sentimenti che possono armare un essere contro l'esistenza di un altro.

Mi schivò con facilità e disse «Stai calmo! Ti prego di ascoltarmi prima di dar sfogo al tuo odio sulla mia testa fedele. Non ho sofferto abbastanza, perché tu cerchi di aumentare la mia sventura? La vita, anche se può essere solo un ammasso di angoscia, mi è cara, e la difenderò. Ricorda, tu mi hai fatto più potente di te stesso; la mia altezza è superiore alla tua, le mie articolazioni più agili. Ma

io non sarò tentato di oppormi a te. Io sono la tua creatura, e sarò persino mite e docile verso il mio naturale signore e re, se anche tu farai la tua parte, che mi devi. Oh, Frankenstein, non essere giusto verso tutti mentre calpesti me solo, a cui è dovuta la tua giustizia e ancor più la tua clemenza e il tuo affetto. Ricorda che io sono la tua creatura; dovrei essere il tuo Adamo, ma sono piuttosto l'angelo caduto che tu allontani dalla gioia, senza alcun crimine. Ovunque vedo felicità, dalla quale io solo sono irrimediabilmente escluso. Io ero benevolente e buono; la sventura mi ha reso un demonio. Fammi felice, ed io sarò di nuovo virtuoso».

«Vattene! Non ti ascolterò. Non ci può essere comunanza fra me e te; noi siamo nemici. Vattene, o lascia che proviamo la nostra forza in un combattimento, in cui uno dovrà cadere».

«Come posso commuoverti? Nessuna supplica può spingerti a volgere uno sguardo benevolo sulla tua creatura, che implora la tua bontà la tua compassione? Credimi, Frankenstein, io ero benevolente; la mia anima ardeva di amore e umanità, ma sono solo, miseramente solo? Tu, il mio creatore, mi detesti: che speranza posso raccogliere dai tuoi simili che non mi devono nulla? Essi mi disprezzano e mi odiano. Le montagne deserte e i ghiacciai desolati sono il mio rifugio. Ho vagato qui intorno per molti giorni; le caverne di ghiaccio, che solo io non temo, sono una dimora per me, ed è l'unica che l'uomo mi concede. Io saluto questi pallidi cieli, perché sono più gentili dei tuoi simili. Se la moltitudine dell'umanità sapesse della mia esistenza, farebbe come hai fatto tu, e si armerebbe per distruggermi. Non dovrei dunque odiare coloro che mi detestano? Non raggiungerò mai un accordo con i miei nemici. Io sono un miserabile, e loro condideranno la mia sventura. Tuttavia è in tuo potere ricompensarmi e liberarli da un male che spetta a te solo rendere così grande, perché non solo tu e la tua famiglia, ma migliaia di altre persone, non siano inghiottite dal vortice della collera. Lasciati muovere a compassione, e non disprezzarmi. Ascolta la mia storia; quando l'avrai ascoltata, abbandonami o commiserami, come giudicherai che meriti, ma ascoltami. Le leggi umane consentono ai colpevoli, per quanto crudeli siano, di parlare in loro difesa prima di essere condannati. Ascoltami, Frankenstein. Tu mi accusi di omicidio, e tuttavia vorresti, con la coscienza tranquilla, distruggere la tua creatura. Oh, sia lodata l'eterna giustizia dell'uomo! Tuttavia, io non ti chiedo di risparmiarmi; ascoltami, e poi, se puoi, se vuoi, distruggi il lavoro delle tue mani.» «Perché mi richiami alla memoria - risposi - circostanze alle quali tremo quando vi rifletto, poiché io ne sono stato la miserabile origine e l'autore? Sia maledetto il giorno, aborrito demonio, in cui hai visto la luce! Siano maledette (benché io maledica me stesso) le mani che li hanno formato! Tu mi hai reso infelice oltre ogni dire. Non mi hai lasciato il potere di considerare se sono giusto o no verso di te. Vattene! Libera la mia vista dalla tua detestabile forma».

«Così te ne libererò, mio creatore, - disse e mise le sue odiate mani davanti ai miei occhi, che io scostai da me con violenza - così ti tolgo una vista che aborri. Comunque puoi ascoltarmi e concedermi la tua compassione. Ti chiedo questo, in nome delle virtù che possedevo un tempo. Ascolta la mia storia; è lunga e strana, e la temperatura di questo posto non è adatta ai tuoi sensi delicati, vieni nella capanna sulla montagna. Comunque, il sole è ancora alto nei cieli; prima che scenda a nascondersi dietro quei precipizi innevati e a illuminare un altro mondo, tu avrai ascoltato la mia storia e potrai decidere. Dipende da te, che io abbandoni per sempre la compagnia dell'uomo e conduca una vita inoffensiva, o diventi il flagello dei tuoi simili e l'autore della tua rapida rovina».

Detto questo tracciò la via tra il ghiaccio; io lo seguii. Il mio cuore era colmo, e non gli risposi, ma mentre avanzavo, soppesavo i vari argomenti che aveva usato e infine decisi di ascoltare la sua storia. In parte ero spinto dalla curiosità, e la compassione rafforzò la mia decisione. Fino ad allora lo avevo ritenuto l'assassino di mio fratello e desideravo ardentemente una conferma o una smentita di questa opinione. Per la prima volta, inoltre, sentii quali fossero i doveri di un creatore verso la sua creatura, e che avrei dovuto renderlo felice prima di dolermi per la sua malvagità. Queste motivazioni mi spinsero ad accettare la sua richiesta. Attraversammo dunque il ghiaccio, e salimmo sulla roccia di fronte. L'aria era fredda, e la pioggia ricominciò a scendere; entrammo nella capanna, il demone con aria di esultanza, io con il cuore pesante e lo spirito depresso. Ma acconsentii ad ascoltare, e mi sedetti vicino al fuoco che il mio odiato compagno aveva acceso, così egli cominciò la sua storia.

CAPITOLO XI

«È con considerevole difficoltà che ricordo l'epoca iniziale della mia esistenza; tutti gli avvenimenti di quel periodo mi appaiono confusi e indistinti. Una strana moltitudine di sentimenti mi all'errò, ed io vedevo, sentivo, udivo, e annusavo nello stesso tempo; e, a dire la verità, ciò accadde prima che imparassi a distinguere tra le operazioni dei miei molteplici sensi. Ricordo che per gradi una luce sempre più forte premeva sui miei occhi, così che fui obbligato a chiuderli. Allora l'oscurità scese su di me e mi turbò, ma avevo appena sentito questa sensazione che, riaprendo gli occhi, come suppongo adesso, la luce mi inondò di nuovo. Camminai e, credo, scesi, ma subito scoprii un grande cambiamento nelle mie sensazioni. Prima ero circondato da corpi scuri e opachi, difficili da toccare o da vedere, ma poi scoprii che potevo vagare in libertà, senza ostacoli che io non potessi superare o evitare. La luce divenne sempre più opprimerne per me, e il caldo mi affaticava mentre camminavo, cercai un posto dove potessi ricevere dell'ombra. E lo trovai nella foresta vicino a Ingolstadt; e qui mi distesi lungo un ruscello, per riposarmi della fatica, finché mi sentii tormentato dalla fame e dalla sete. Questo mi scosse dal mio dormiveglia, e mangiai qualche bacca che trovai appesa agli alberi o per terra. Spensi la mia sete al ruscello e poi, distesomi di nuovo, fui vinto dal sonno».

«Quando mi svegliai era buio; sentii anche freddo, ed ero mezzo spaventato per il trovarmi così solo. Prima di lasciare il tuo appartamento, in una sensazione di freddo, mi ero coperto con dei vestiti, ma erano insufficienti a proteggermi dall'umidità della notte. Ero un povero, indifeso, miserabile disgraziato; non sapevo e non potevo discernere nulla, ma un sentimento di dolore mi invase da tutte le parti, mi sedetti e piansi».

«Subito una luce gentile conquistò i cieli e mi diede una sensazione di piacere. Mi alzai e vidi una forma radiosa innalzarsi fra gli alberi¹. [1 Mi alzai... alberi: *la Luna (N.d.A.)*]. La fissai con una sorta di meraviglia. Si muoveva lentamente, ma illuminava il mio cammino, e andai ancora in cerca di bacche. Ero ancora infreddolito quando sotto un albero trovai un ampio mantello, con il quale mi coprii, e mi sedetti per terra. Nessuna idea chiara occupava la mia mente, era tutto confuso. Percepivo la luce, la fame, la sete, il buio; innumerevoli suoni risuonavano nelle mie orecchie, e da ogni parte diversi odori mi salutavano; l'unico oggetto che riuscivo a distinguere era la luna luminosa, e vi fissai i miei occhi con piacere».

«Passarono molti cambiamenti di giorno e di notte, e l'astro della notte era diventato molto più piccolo, quando iniziai a distinguere le mie sensazioni l'una dall'altra. Gradualmente vidi con chiarezza il limpido torrente che mi forniva da bere e gli alberi che mi facevano ombra con il loro fogliame. Fui lietissimo quando, per la prima volta, scoprii che un suono piacevole che salutava le mie orecchie proveniva dalle gole di animaletti alati che mi ritrovavo spesso davanti agli occhi. Cominciai anche ad osservare, con più attenzione, le forme che mi circondavano, e a percepire i limiti del luminoso tetto di luce che mi faceva da baldacchino. A volte provavo a imitare il piacevole suono degli uccelli, ma non ci riuscivo. A volte desideravo poter esprimere le mie sensazioni a modo mio, ma i suoni sgraziati e inarticolati che mi uscivano mi spaventavano al punto da indurmi ancora al silenzio».

«La luna era scomparsa dalla notte, e ancora, con una forma più piccola, mostrò se stessa, mentre io continuavo a rimanere nella foresta. A quest'epoca le mie sensazioni si erano fatte distinte, ed ogni giorno la mia mente riceveva idee nuove. I miei occhi si abituarono alla luce e percepivano gli oggetti nelle loro forme esatte; distinguevo gli insetti dall'erba, e gradualmente un'erba da un'altra. Scoprii che il passero non emetteva che note aspre, mentre quelle del merlo e del tordo erano dolci e accattivanti».

«Un giorno, mentre ero oppresso dal freddo, trovai un fuoco che era stato lasciato da qualche

mendicante di passaggio, e fui sopraffatto dal piacere per il calore che provai. Nella gioia, allungai la mano Ira le braci ardenti, ma la tolsi subito con un grido di dolore. Che strano, pensai, che la stessa causa possa produrre degli effetti così diversi! Esaminai i componenti del fuoco, e scoprii con gioia che era composto da legno. Raccolsi in fretta dei rami, ma erano bagnati e non bruciarono. Fui addolorato per questo e mi sedetti a guardare l'azione del fuoco. La legna bagnata che avevo messo vicino al calore, si asciugò e prese fuoco. Riflettei su questo, e toccando i vari rami, scoprii la causa e mi diedi da fare a raccogliere una grande quantità di legna per farla asciugare ed avere una buona scorta di fuoco. Quando arrivò la notte, che portò con sé il sonno, avevo una grandissima paura che il mio fuoco potesse estinguersi. Lo ricoprii con cura con della legna asciutta e con delle foglie e misi dei rami umidi sopra di esso; e poi, steso il mio mantello, mi sdraiai a terra e mi addormentai».

«Era mattina quando mi svegliai, e la mia prima preoccupazione fu di controllare il fuoco. Lo scoprii e una brezza leggera lo trasformò subito in una fiamma. Osservai anche questo e inventai un ventaglio di frasche per ravvivare le braci quando stavano per spegnersi. Quando arrivò ancora la notte, scoprii con piacere che il fuoco dava anche luce oltre che calore e che la scoperta di questo elemento mi era utile per il cibo, perché scoprii che alcuni avanzi lasciati dai viaggiatori erano stati arrostiti, ed avevano molto più sapore delle bacche che io raccoglievo dagli alberi. Cercai dunque di preparare il mio cibo nello stesso modo, mettendolo sulle braci ardenti. Scoprii che con questa operazione le bacche si rovinavano, mentre le noci e le radici miglioravano molto».

«Tuttavia il cibo si fece scarso, ed io passavo spesso l'intera giornata alla ricerca di poche ghiande per placare i morsi della fame. Quando mi trovai in questa situazione decisi di lasciare il luogo che fino ad allora avevo abitato per cercarne uno in cui fosse più facile soddisfare i miei pochi desideri. Durante questo spostamento, rimpiansi moltissimo la perdita del fuoco, che avevo trovato per caso, ma che non sapevo come riprodurre. Dedicai parecchie ore alla seria considerazione di questa difficoltà, ma fui costretto a rinunciare a ogni tentativo di procurarmelo, e avvolto nel mio mantello, mi feci strada attraverso il bosco verso il sole che calava. Passai tre giorni in questo girovagare e alla fine trovai l'aperta campagna. La notte prima c'era stata una grande nevicata, e i campi erano di un bianco uniforme; l'aspetto era desolato, e io scoprii che i miei piedi erano gelati per la fredda e umida sostanza che copriva il terreno».

«Erano circa le sette del mattino, e io desideravo del cibo e un riparo; alla fine scorsi una piccola capanna, su un'altura, che era stata sicuramente costruita per le necessità di qualche pastore. Questa era per me una visione nuova, ed esaminai la struttura con grande curiosità. Trovai la porta aperta, ed entrai. C'era un vecchio, seduto vicino al fuoco, presso il quale si stava preparando la colazione. Sentito un rumore si girò, e appena mi vide lanciò un urlo, lasciò la capanna e corse per i campi con una velocità di cui il suo fisico debilitato sembrava appena capace. Il suo aspetto, diverso da tutti quelli che avevo visto fino ad allora e la sua corsa mi stupirono. Ma ero affascinato dall'aspetto della capanna; qui la neve e la pioggia non potevano entrare; il pavimento era asciutto; e mi si presentò come un rifugio altrettanto squisito e divino quanto Pandaemonium era apparsa ai demoni dell'inferno dopo le loro sofferenze nel lago di fuoco. Divorai avidamente gli avanzi della colazione del pastore, che consisteva in pane, formaggio, latte e vino; tuttavia quest'ultimo non mi piacque. Poi, vinto dalla stanchezza, mi sdraiai sulla paglia e mi addormentai».

«Era mezzogiorno quando mi svegliai, e attirato dal calore del sole, che splendeva luminoso sulla bianca distesa, decisi di rimettermi in viaggio; e, messo ciò che restava della colazione del pastore in una bisaccia che avevo trovato, proseguì attraverso i campi per parecchie ore, finché al tramonto arrivai ad un villaggio. Come mi sembrò straordinario! Le capanne, le casette più belle, e le dimore signorili attiravano a turno la mia ammirazione. Gli ortaggi nei giardini, il latte e il formaggio che vedevo alle finestre di alcune case mi stimolavano l'appetito. Entrai in una delle più belle fra queste, ma avevo appena messo un piede oltre la porta che i bambini si misero a urlare e una delle donne svenne. L'intero villaggio si svegliò; alcuni fuggirono, alcuni mi attaccarono, finché gravemente contuso da pietre, e da altri tipi di armi, fuggii in aperta campagna e, pieno di paura, mi rifugiai in una piccola baracca, piuttosto spoglia e che faceva una misera figura dopo le dimore che avevo visto nel villaggio. Tuttavia, questa baracca era attaccata a una casetta di aspetto pulito e piacevole, ma dopo la mia ultima esperienza, pagata cara, non osavo entrare. Il mio luogo

di rifugio era costruito in legno, ma era così basso che, in piedi, ci stavo con difficoltà. Tuttavia, non c'era legno sulla terra, che faceva da pavimento, ma era asciutto; e benché il vento entrasse da numerose feritoie, lo trovai un buon riparo dalla neve e dalla pioggia».

«Dunque mi ritirai qui, e mi sdraiai felice di aver trovato un rifugio, anche se miserabile, dall'inclemenza delle stagioni, e ancor più dalla barbarie dell'uomo».

«Non appena albeggiò, scivolai fuori dalla mia tana per vedere la casetta vicina e scoprire se potevo rimanere nell'abitazione che avevo trovato. Era situata sul retro della casetta ed era circondata, sugli altri lati, da un recinto per i maiali e da una pozza di acqua limpida. Un lato era aperto, ed io ero scivolato dentro da qui; poi però coprii ogni fessura, attraverso la quale potevo essere visto, con pietre e legno, in modo comunque che avrei potuto spostarli per uscire; tutta la luce di cui godevo veniva dal recinto, e questa per me era sufficiente».

«Dopo aver sistemato così la mia abitazione e aver ricoperto il suolo con della paglia pulita, mi ritirai, perché vidi in lontananza la figura di un uomo, e mi ricordavo troppo bene il trattamento della notte prima per affidarmi in suo potere. Comunque, avevo già provveduto al mio sostentamento per quel giorno, grazie a una pagnotta di pane comune che avevo rubato e a una tazza con la quale potevo bere, più comodamente che non dalla mia mano, l'acqua pulita che scorreva accanto al mio rifugio. Il pavimento era leggermente rialzato, così da essere perfettamente asciutto, e per la sua vicinanza al camino della casetta era abbastanza caldo».

«Essendo così sistemato, decisi di rimanere in questa baracca fino a quando non fosse accaduto qualcosa a farmi cambiare idea. A dire il vero, era un paradiso in confronto alla mia prima residenza, la foresta desolata, la pioggia che cadeva dai rami e la terra umida. Mangiai la mia colazione con piacere e stavo per muovere una tavola per procurarmi un po' d'acqua, quando sentii un passo, e guardando attraverso una piccola fessura, vidi una giovane creatura, con un secchio sulla testa, che passava davanti alla mia baracca. Era una ragazza giovane, dai modi garbati, diversa dalle serve che vidi poi nelle case e nelle fattorie. Tuttavia era vestita umilmente, una ruvida sottana blu e una giacca di lino erano i suoi soli vestiti; i suoi capelli chiari erano intrecciati, ma non adornati: sembrava paziente, ma triste. La persi di vista, e dopo circa un quarto d'ora tornò portando il secchiello riempito in parte di latte. Mentre camminava, apparentemente impacciata dal peso, le andò incontro un giovane, il cui volto esprimeva un profondo sconforto. Dopo aver pronunciato pochi suoni con aria di malinconia, le tolse il secchio dalla testa e lo portò in casa. Lei lo seguì, e scomparvero. Poco dopo vidi ancora il giovane, con alcuni attrezzi in mano, attraversare il campo dietro la casa; anche la ragazza era occupata, a volte in casa e a volte in cortile».

«Esaminando la mia abitazione, scoprii che una delle finestre della casa una volta dava su di essa, ma i vetri erano stati chiusi con delle assi. In una di queste c'era una piccola fessura, quasi impercettibile, attraverso la quale l'occhio poteva appena penetrare. Attraverso questa crepa si vedeva una piccola stanza, imbiancata e pulita, ma molto povera di mobili. In un angolo, vicino a un piccolo fuoco, sedeva un vecchio, che si teneva la testa fra le mani, in un atteggiamento sconsolato. La ragazza era impegnata a sistemare la casa; ma ecco, tirò fuori da un cassetto qualcosa che le occupò le mani, e si sedette a fianco del vecchio, che, preso uno strumento, incominciò a suonare e a produrre suoni più dolci della voce del tordo e dell'usignolo. Era un'amabile vista, anche per me, povero sventurato, che non avevo mai visto niente di bello prima di allora! I capelli color argento e il viso benevolo del vecchio signore ottennero il mio rispetto, mentre i modi gentili della ragazza suscitarono il mio amore. Suonò un'aria dolce e triste ed io vidi sgorgare delle lacrime dagli occhi della sua amabile compagna, che il vecchio non vide finché lei singhiozzò udibilmente; allora lui pronunciò pochi suoni, e la bella creatura, lasciando il suo lavoro, si inginocchiò ai suoi piedi. Lui la fece alzare e sorrise con una gentilezza e una dolcezza tali che io provai sensazioni di una natura particolare e straordinariamente intense; erano una miscela di dolore e di piacere, che non avevo mai provato prima, né per la fame o il freddo, né per il caldo o il cibo; e mi ritrassi dalla finestra, incapace di sopportare queste emozioni».

«Subito dopo ritornò il giovane, con un carico di legna sulle spalle. La ragazza gli andò incontro sulla porta, lo aiutò a liberarsi del peso, e portata una parte del combustibile in casa, la mise sul fuoco; poi lei e il giovane si appartarono in un angolo della casa, e lui le mostrò una grossa pagnotta

e un pezzo di formaggio. Lei sembrò contenta, e uscì nell'orto in cerca di alcune radici e piante, che mise nell'acqua e poi sul fuoco. In seguito, lei continuò il suo lavoro, mentre il giovane andò nell'orto e sembrò molto occupato a scavare e a raccogliere radici. Dopo essere stato preso da questa occupazione per circa un'ora, fu raggiunto dalla ragazza e rientrarono in casa insieme».

«Nel frattempo il vecchio era rimasto pensieroso, ma alla vista dei suoi compagni assunse un'aria più allegra e si sedettero a mangiare. Il cibo fu presto consumato. La giovane fu di nuovo occupata a sistemare la casa, il vecchio camminò qualche minuto davanti alla casa, al sole, appoggiandosi al braccio del giovane. Niente poteva superare in bellezza il contrasto fra queste due eccellenti creature. Uno era vecchio, con i capelli color argento e un volto illuminato dalla benevolenza e dall'amore; il più giovane era di corporatura snella e aggraziata, e i suoi lineamenti erano modellati con la più fine simmetria, tuttavia i suoi occhi e il suo atteggiamento esprimevano una tristezza e uno sconforto estremi. Il vecchio tornò in casa, e il giovane, con attrezzi diversi da quelli che aveva usato il mattino, diresse i suoi passi attraverso i campi».

«La notte scese in fretta, ma con mia grandissima meraviglia, scoprii che gli abitanti della casa avevano un mezzo per prolungare la luce, grazie all'uso di candele, e fui felice di scoprire che il tramontare del sole non metteva fine al piacere che avevo provato nel guardare i miei vicini umani. Durante la sera la ragazza e il suo compagno svolsero diverse occupazioni che io non compresi; e il vecchio prese di nuovo lo strumento che produceva quei suoni divini che mi avevano incantato al mattino. Non appena ebbe finito, il giovane incominciò, non a cantare, ma ad emettere suoni monotoni, per nulla somiglianti all'armonia dello strumento del vecchio né al canto degli uccelli; in seguito scoprii che leggeva a voce alta, ma a quel tempo non sapevo niente della scienza delle parole o della scrittura».

«La famiglia, dopo aver passato un poco di tempo in queste occupazioni, spense le luci e si ritirò, così immaginai, a riposare».

CAPITOLO XII

«Mi stesi sulla paglia, ma non riuscii a dormire. Pensavo agli avvenimenti della giornata. Ciò che mi aveva maggiormente colpito erano stati i modi gentili di questa gente, e desideravo tanto unirmi a loro, ma non osavo. Ricordavo troppo bene il trattamento che avevo subito la notte precedente dai barbari abitanti del villaggio, e decisi, qualsiasi linea di condotta avessi in seguito ritenuto corretto seguire, che per il momento sarei rimasto tranquillamente nella mia baracca, osservando e cercando di scoprire i motivi che influenzavano le loro azioni».

«Il mattino seguente, gli abitanti della casa si alzarono prima dell'alba. La ragazza sistemò la casa e preparò da mangiare, e il giovane uscì dopo la colazione».

«Il giorno trascorse allo stesso modo del precedente. Il giovane era sempre occupato fuori casa, e la ragazza in varie faccende all'interno. Il vecchio, che, come mi accorsi presto, era cieco, trascorreva il suo tempo con il suo strumento o in meditazione. Niente poteva superare l'amore e il rispetto che i giovani manifestavano verso il loro venerabile compagno. Eseguiamo ogni minimo servizio di affetto e di dovere nei suoi confronti con gentilezza, ed egli li ricompensava coi suoi benevolenti sorrisi».

«Non erano del tutto felici. Il giovane e la sua compagna spesso si appartavano e sembravano piangere. Non vedevo alcun motivo per la loro infelicità, ma ero profondamente dispiaciuto per questo. Se queste amabili creature erano infelici, non era strano che io, un essere imperfetto e solitario, dovessi essere disgraziato. Comunque, perché questi esseri gentili erano infelici? Possedevano una casa deliziosa (perché era così ai miei occhi) e ogni comodità; avevano un fuoco per riscaldarsi quando avevano freddo, e deliziose vivande per quando erano affamati; erano vestiti con ottimi abiti; e soprattutto godevano della reciproca compagnia, e parlavano scambiandosi sguardi di affetto e gentilezza. Cosa volevano dire le loro lacrime? Esprimevano davvero dolore? All'inizio non riuscii a rispondere a queste domande, ma una costante attenzione e il tempo mi spiegarono molte cose che all'inizio erano enigmatiche».

«Passò diverso tempo prima che scoprii una delle cause del turbamento di questa amabile famiglia: era la povertà, e loro soffrivano questo male in modo davvero penoso. Il loro nutrimento consisteva interamente dei frutti dell'orto e del latte di una mucca, che ne dava molto poco durante l'inverno, quando i suoi padroni riuscivano a stento a procurarsi del cibo per nutrirla. Credo che patissero spesso e in modo acuto i tormenti della fame, specialmente i due giovani perché molte volte mettevano il loro cibo davanti al vecchio, senza tenere niente per se stessi».

«Questo gesto di generosità mi commosse molto. Durante la notte avevo preso l'abitudine di rubare una parte delle loro provviste per il mio consumo, ma quando scoprii che facendo questo infliggevo loro dolore, me ne astenni e mi saziai con bacche, noci e radici che raccoglievo nel bosco vicino».

«Trovai anche un altro modo attraverso cui poterli aiutare nel loro lavoro. Scoprii che il giovane passava gran parte della giornata a raccogliere legna per il fuoco domestico, e durante la notte spesso prendevo i suoi attrezzi, il cui uso imparai in fretta, e portavo a casa legna sufficiente per parecchi giorni».

«Ricordo che la prima volta che lo feci, quando la ragazza il mattino aprì la porta, sembrò molto stupita nel vedere una grande pila di legna all'esterno. Pronunciò alcune parole ad alta voce, e anche il giovane, quando la raggiunse, esprime sorpresa. Osservai con piacere che quel giorno lui non andò nel bosco, ma lo passò a riparare la casa e a coltivare l'orto».

«Gradualmente feci una scoperta ancora più grande. Scoprii che queste persone possedevano un metodo per comunicarsi le loro esperienze e i loro sentimenti, tramite suoni articolati. Notai che le parole che pronunciavano, producevano talvolta piacere o dolore, sorrisi o tristezza, nelle menti e

nei volti degli ascoltatori. Questa era davvero una scienza divina, ed io desideravo ardentemente apprendere. Ma fui frustrato in ogni tentativo che feci per questo scopo. La loro pronuncia era veloce, e le parole che pronunciavano non sembravano avere nessuna evidente connessione con oggetti visibili, per questo non riuscivo a scoprire nessun indizio che potesse svelare il mistero del loro rapporto. Tuttavia, grazie a una grande applicazione e dopo essere rimasto nella mia baracca per molte rivoluzioni della luna, scoprii i nomi che venivano dati ad alcuni degli oggetti più familiari nel discorso; imparai e applicai le parole “fuoco”, “latte”, “pane”, e “legna”. Imparai anche i nomi degli stessi abitanti della casa. Il giovane e la sua compagna avevano diversi nomi, ma il vecchio ne aveva uno solo, che era “padre”. La ragazza veniva chiamata “sorella” o “Agatha”, e il giovane “Felix”, “fratello”, o “figlio”. Non posso descrivere la felicità che provai quando imparai le idee corrispondenti a ciascuno di questi suoni e fui in grado di pronunciarle. Distinguevo molte altre parole, senza essere però capace di comprenderle e di applicarle, come ad esempio “buono”, “caro”, “infelice”».

«Trascorsi l’inverno in questo modo. I modi gentili e la bellezza degli abitanti della casa me li resero davvero cari; quando loro erano infelici, io mi sentivo depresso; quando erano felici, io partecipavo alla loro gioia. Oltre a loro vidi pochi esseri umani, e se capitava che qualcuno entrava in casa, i suoi modi rozzi e il suo portamento grossolano esaltavano ancor di più le qualità superiori dei miei amici. Riuscivo a vedere che spesso il vecchio cercava di incoraggiare i suoi ragazzi, come talvolta lo sorpresi a chiamarli, per scacciare la loro malinconia. Parlava con un tono affettuoso, con un’espressione di bontà che dava piacere anche a me. Agatha ascoltava con rispetto, talvolta i suoi occhi si riempivano di lacrime, che cercava di asciugare di nascosto, ma trovai che di solito il suo viso e il suo tono erano più allegri dopo aver ascoltato le esortazioni di suo padre. Non era così per Felix. Era sempre il più triste del gruppo, e anche ai miei sensi inesperti sembrava che lui avesse sofferto più profondamente dei suoi amici. Ma se il suo volto era più addolorato, la sua voce era più allegra di quella della sorella, specialmente quando si rivolgeva al vecchio».

«Potrei menzionare innumerevoli esempi che, benché minimi, sottolineano i caratteri di queste amabili persone. In mezzo alla povertà e al bisogno, Felix portò con piacere a sua sorella il primo fiorellino bianco che era spuntato dal terreno innevato. Il mattino presto, prima che lei si alzasse, spalava la neve che copriva il sentiero per la stalla, attingeva l’acqua dal pozzo, e portava la legna dalla rimessa, dove, con sua costante sorpresa, trovava la sua riserva sempre rinnovata da una mano invisibile. Durante il giorno credo che talvolta lavorasse per un agricoltore dei dintorni, perché spesso usciva e non tornava prima di cena, senza portare legna con sé. Altre volte lavorava nell’orto, ma poiché c’era poco da fare nella stagione gelida, leggeva al vecchio e ad Agatha».

«Questo leggere all’inizio mi aveva alquanto sbalordito, ma gradualmente scoprii che quando leggeva e quando parlava pronunciava spesso gli stessi suoni. Ipotizzai, dunque, che trovasse sulla carta dei segni per parlare che egli comprendeva, e anch’io desiderai ardentemente capirli; ma come era possibile quando non comprendevo nemmeno i suoni che corrispondevano ai segni? Tuttavia migliorai sensibilmente in questa scienza, ma non abbastanza per seguire una qualsiasi conversazione, benché applicassi tutta la mia mente all’impresa. Infatti compresi chiaramente che, benché desiderassi ardentemente presentarmi alle persone della casa, non dovevo fare nessun tentativo fino a quando non fossi divenuto padrone del loro linguaggio, la cui conoscenza mi avrebbe reso capace di far loro superare la deformità della mia figura, di cui il continuo contrasto presentato ai miei occhi mi aveva informato».

«Avevo ammirato le forme perfette degli abitanti della casa, la loro graziosa bellezza e la carnagione delicata, ma come fui terrorizzato quando vidi me stesso in una pozza trasparente! All’inizio sobbalzai, incapace di credere che ero veramente io quello riflesso nello specchio, e quando mi convinsi pienamente che ero in realtà il mostro che sono, mi riempii delle sensazioni più amare di sconcerto e di mortificazione. Ahimè! Non conoscevo appieno gli effetti fatali di questa miserabile deformità».

«Quando il sole divenne più caldo e la luce del giorno più lunga, la neve svanì, ed io vidi gli alberi spogli e la terra nera. Da questo momento Felix ebbe più da fare, e i penosi segni della fame incombente scomparvero. Il loro cibo, come scoprii più tardi, era grezzo, ma sano; e se ne

procuravano a sufficienza. Dall'orto spuntarono molte nuove qualità di piante che essi cucinavano; e questi indizi di conforto aumentavano di giorno in giorno, man mano che la stagione avanzava. Il vecchio, appoggiandosi al figlio, camminava ogni giorno a mezzogiorno, quando non pioveva, come scoprii che si diceva quando i cieli versavano le loro acque. Questo avveniva di frequente, ma un vento forte asciugava in fretta la terra, e la stagione diventava ancora più piacevole di quanto non lo fosse prima».

«Il mio modo di vivere nella mia baracca era sempre uguale. Durante il mattino seguivo i movimenti degli abitanti della casa, e quando si dividevano nelle loro varie occupazioni, io dormivo; il resto del giorno lo passavo ad osservare i miei amici. Quando si ritiravano per dormire, se c'era la luna o era una notte stellata, andavo nei boschi a raccogliere del cibo per me e della legna per la casa. Quando ritornavo, ogni volta che ce n'era bisogno, pulivo il sentiero dalla neve ed eseguivo quei lavori che avevo visto fare da Felix. In seguito scoprii che questi servizi, eseguiti da una mano invisibile, li sorpresero grandemente; ed un paio di volte, in queste occasioni, li sentii pronunciare le parole "spirito buono", "meraviglioso", ma allora non capivo il significato di questi termini».

«I miei pensieri divennero più attivi, ed io desideravo scoprire i motivi e i sentimenti di queste amabili creature; ero curioso di sapere perché Felix sembrava così infelice e Agatha così triste. Pensavo (miserabile pazzo!) che potesse essere in mio potere riportare la felicità a queste persone meritevoli. Quando dormivo o ero assente le forme del venerabile padre cieco, della gentile Agatha, e dell'ottimo Felix aleggiavano davanti a me. Li consideravo esseri superiori che sarebbero stati arbitri del mio futuro destino. Immaginai nella mia mente un migliaio di scene in cui io mi presentavo a loro, e sulla loro accoglienza. Immaginavo che sarebbero stati disgustati, finché, con le mie maniere gentili e con parole accattivanti, sarei riuscito a conquistare prima il loro favore e poi il loro amore».

«Questi pensieri mi esaltarono e mi spinsero ad applicarmi con rinnovato ardore all'apprendimento dell'arte del linguaggio. In effetti i miei organi erano rozzi, ma agili e benché la mia voce fosse molto diversa dalla musica dolce dei loro toni, tuttavia pronunciavo delle parole, come le capivo, con tollerabile facilità. Era come la storia dell'asino e del cagnolino di lusso; tuttavia, il buon asino, le cui intenzioni erano piene d'affetto, benché i suoi modi fossero rozzi, meritava sicuramente un trattamento migliore delle botte e degli insulti».

«I gradevoli acquazzoni e il caldo mite della primavera mutarono moltissimo l'aspetto della terra. Gli uomini, che prima di questo cambiamento sembravano essere stati nascosti in caverne, si sparpagliarono e si dedicarono alle varie arti della coltivazione. Gli uccelli cantavano con note più allegre, e le foglie cominciavano a germogliare sugli alberi. Felice, felice terra! Dimora degna degli dei, che fino a poco tempo prima era brulla, umida e malsana. Il mio spirito si elevava, grazie all'aspetto incantevole della natura; il passato fu cancellato dalla mia memoria, il presente era tranquillo, e il futuro dorato dai raggi luminosi della speranza e da presentimenti di gioia».

CAPITOLO XIII

Mi affretto ora verso la parte più commovente della mia storia. Racconterò di avvenimenti che mi hanno impresso dei sentimenti che, da ciò che ero, mi hanno reso ciò che sono.

«La primavera avanzò rapidamente; il tempo si fece bello e il cielo senza nuvole. Mi sorprese che ciò che prima era tetro e desolato ora risplendesse dei fiori e delle piante più meravigliosi. I miei sensi erano gratificati e rinfrancati da migliaia di profumi deliziosi e da migliaia di scenari bellissimi».

«Fu in una di queste giornate, quando i miei vicini si riposavano periodicamente dal lavoro - il vecchio suonava la sua chitarra, e i ragazzi lo ascoltavano - che osservai che il volto di Felix era indicibilmente malinconico; continuava a sospirare, e a un certo punto suo padre smise di suonare e, dai suoi modi, supposi che chiedesse al figlio la causa del suo dolore. Felix rispose in tono allegro e il vecchio stava riprendendo a suonare quando qualcuno bussò alla porta».

«Era una signora a cavallo, accompagnata da un contadino come guida. La signora indossava un abito scuro, ed era coperta da un fitto velo nero. Agatha fece una domanda, alla quale la straniera rispose pronunciando dolcemente il nome di Felix. La sua voce era musicale, ma diversa da quelle dei miei amici. All'udire questa parola, Felix si avvicinò in fretta alla signora, che, quando lo vide, alzò il velo, e io vidi un viso dalla bellezza e dall'espressione angeliche. I suoi capelli erano di un nero corvino splendente, curiosamente intrecciati; i suoi occhi erano scuri, ma gentili, seppur vivaci; le sue fattezze di proporzioni regolari, e la sua carnagione straordinariamente chiara, con le guance di un color rosa amabile».

«Quando Felix la vide sembrò impazzire di gioia, ogni traccia di dolore svanì dal suo volto, e subito mostrò una tale gioia estatica, di cui io non lo avrei quasi creduto capace; i suoi occhi scintillavano, mentre le sue guance arrossivano di piacere; in quel momento mi sembrava bello come la straniera. Lei appariva presa da sentimenti diversi; versando delle lacrime dai suoi amabili occhi, tese la mano a Felix che la baciò con entusiasmo e la chiamò, per quanto riuscì a comprendere, la sua dolce araba. Lei non sembrò capire, ma sorrise. Lui la aiutò a smontare, e congedata la guida, la condusse in casa. Si svolse una qualche conversazione fra lui e suo padre, la giovane straniera si inginocchiò ai piedi del vecchio e gli avrebbe baciato la mano, ma egli la fece alzare e l'abbracciò con affetto».

«Ben presto mi resi conto che, sebbene la straniera pronunciasse dei suoni articolati e sembrasse avere una lingua propria, non era compresa, né lei comprendeva quelle persone. Fecero molti segni che io non capii, ma vidi che la sua presenza diffondeva felicità nella casa, dissipando il dolore come il sole dissipa la foschia del mattino. Felix sembrava particolarmente felice e con sorrisi di piacere dava il benvenuto alla sua araba. Agatha, la sempre gentile Agatha, baciò le mani dell'amabile straniera, e indicando suo fratello, fece dei segni che, secondo me, volevano dire che lui era stato addolorato fino al suo arrivo. Trascorsero così alcune ore, durante le quali i loro volti manifestarono una gioia di cui io non compresi il motivo. Presto scoprii, dal ricorrere frequente di alcuni suoni che la straniera ripeteva dopo di loro, che lei stava cercando di imparare la loro lingua; e subito mi venne in mente che avrei dovuto usare le stesse istruzioni per lo stesso scopo. La straniera imparò circa venti parole alla prima lezione, la maggior parte delle quali, a dire il vero, le conoscevo già, ma approfittai delle altre».

«Come scese la notte, Agatha e l'araba si ritirarono presto. Quando si separarono Felix baciò la mano della straniera e disse: "Buonanotte, dolce Safie". Egli rimase alzato molto più a lungo, conversando con suo padre, e dalla frequente ripetizione del suo nome, immaginai che la loro amabile ospite fosse il soggetto della conversazione. Desiderai ardentemente comprenderli, e tesi ogni mia facoltà a questo scopo, ma lo trovai decisamente impossibile».

«Il mattino seguente Felix uscì a lavorare, e dopo che Agatha ebbe terminato le sue solite occupazioni, l'araba si sedette ai piedi del vecchio, e presa la sua chitarra, suonò alcune arie di una bellezza così estasiarne che dai miei occhi sgorgarono contemporaneamente lacrime di dolore e di piacere. Cantava, e la sua voce fluiva con una profonda cadenza, che aumentava e diminuiva come quella di un usignolo dei boschi».

«Quando ebbe finito, diede la chitarra ad Agatha, che all'inizio rifiutò. Suonò un'aria semplice, e la sua voce l'accompagnò con dolci accenti, diversi però dalla meravigliosa melodia della straniera. Il vecchio sembrava rapito e disse alcune parole che Agatha cercò di spiegare a Safie, con le quali sembrava voler esprimere che lei, con la sua musica, gli aveva donato il più grande piacere».

«I giorni ora trascorrevano placidi come prima, con la sola differenza che la gioia aveva preso il posto della tristezza sui volti dei miei amici. Safie era sempre allegra e felice; io e lei miglioravamo rapidamente nella conoscenza della lingua, così in capo a due mesi cominciai a comprendere la maggior parte delle parole pronunciate dai miei protettori».

«Nel frattempo anche la terra scura si coprì di erba, e i verdi pendii si cosparsero di innumerevoli fiori, dolci all'olfatto e alla vista, stelle dai pallidi riflessi fra i boschi illuminati dalla luna; il sole divenne più caldo, le notti chiare e balsamiche, e le mie passeggiate notturne erano un grande piacere per me, benché si fossero considerevolmente accorciate per il tramontare tardi e il sorgere presto del sole; per questo non mi avventurai mai fuori durante il giorno, timoroso di ricevere lo stesso trattamento che avevo già subito nel primo villaggio in cui ero entrato».

«Trascorrevo i miei giorni nel massimo impegno, per poter padroneggiare la lingua più rapidamente; e posso vantarmi del fatto che miglioravo più velocemente dell'araba, che comprendeva molto poco e conversava con accenti scorretti, mentre io capivo e riuscivo a imitare quasi tutte le parole che venivano dette».

«Mentre miglioravo nel parlare, imparai anche la scienza delle lettere poiché veniva insegnata alla straniera, e ciò mi aprì un campo enorme di meraviglie e di piaceri».

«Il libro che Felix usava per insegnare a Safie era *La caduta degli Imperi* di Volney. Non avrei capito il significato di questo libro se Felix, nel leggerlo, non avesse dato ogni minima spiegazione. Disse che aveva scelto quest'opera perché lo stile oratorio era ispirato agli autori orientali. Grazie a quest'opera ottenni una conoscenza generale della storia e un panorama sui diversi imperi oggi esistenti nel mondo; mi fece penetrare nei costumi, nei governi e nelle religioni di diverse nazioni della terra. Sentii parlare degli indolenti asiatici, del meraviglioso genio e dell'attività mentale dei Greci, delle guerre e delle straordinarie virtù dei primi Romani e del loro successivo decadimento, del declino di questo impero potente, della cavalleria, della cristianità e dei re. Sentii della scoperta dell'emisfero americano e piansi con Safie sullo sfortunato destino dei suoi originari abitanti».

Queste meravigliose narrazioni mi ispirarono strani sentimenti. Infatti, era l'uomo così potente, così virtuoso e magnifico, e allo stesso tempo così vizioso e meschino? Da un lato sembrava essere un mero discendente del principio del male, e dall'altro tutto ciò che può essere concepito come nobile e divino. Essere un uomo grande e virtuoso sembrava l'onore più alto che poteva capitare a un essere sensibile; essere meschino e vizioso, come si ricorda che molti sono stati, sembrava la più bassa degradazione, una condizione più abietta di quella della cieca talpa o dell'innocuo verme. Per molto tempo non riuscii a concepire come un uomo potesse arrivare a uccidere un suo simile, e neppure che ci fossero leggi e governi, ma quando sentii i dettagli del vizio e del massacro, il mio stupore cessò e distolsi il pensiero con disgusto e ripugnanza.

«Ora ogni conversazione dei miei vicini mi apriva nuove meraviglie. Mentre ascoltavo le istruzioni che Felix impartiva all'araba, mi veniva spiegato lo strano sistema della società umana. Sentii della divisione della proprietà, di immensa ricchezza e squallida povertà; di rango, lignaggio e sangue nobile».

«Le parole mi indussero a rivolgermi a me stesso. Imparai che i beni maggiormente stimati dai tuoi simili erano un lignaggio elevato e senza macchia e la ricchezza. Un uomo poteva essere rispettato con una sola di queste qualità, ma senza nessuna delle due era considerato, salvo rarissimi casi, un vagabondo e un servo, costretto a sprecare le sue capacità a favore di pochi eletti! E io cos'ero? Non sapevo assolutamente nulla della mia creazione e del mio creatore, ma sapevo che non

avevo denaro, amici, nessuna proprietà. Inoltre avevo una figura spaventosamente deforme e ripugnante; non avevo neppure la stessa natura di un uomo. Io ero più agile di loro, e potevo sopravvivere con una dieta più rozza; sopportavo gli estremi del caldo e del freddo con meno danni per il mio corpo; la mia statura superava di molto la loro. Quando mi guardavo attorno non vedevo né sentivo nessuno come me. Ero dunque un mostro, una macchia sulla terra, da cui tutti gli uomini fuggivano e che tutti gli uomini rinnegavano?»

«Non posso descriverti l'agonia che mi infliggevano queste riflessioni; cercai di disperderle, ma con la conoscenza il dolore aumentava. Oh, se fossi rimasto per sempre nel mio bosco natio, e non avessi conosciuto né sentito nulla al di là delle sensazioni di fame, di sete e di caldo!»

«Che strana natura ha la conoscenza! Una volta che ti afferra la mente, ci si aggrappa come un lichene alla roccia. A volte desideravo liberarmi da ogni pensiero e sentimento, ma imparai che c'era solo un modo per superare la sensazione di dolore, ed era la morte, uno stato di cui avevo paura anche se non lo comprendevo. Io ammiravo la virtù e i buoni sentimenti e amavo i modi gentili e le amabili qualità dei miei vicini, ma ero escluso da ogni rapporto con loro, eccetto quelli che avevo di nascosto, senza farmi vedere o conoscere, e che invece di soddisfare il desiderio di diventare uno di loro, lo aumentavano. Le parole gentili di Agatha e i sorrisi vivaci dell'affascinante araba non erano per me. Le dolci esortazioni del vecchio e la conversazione animata dell'amato Felix non erano per me. Miserabile, infelice disgraziato!»

«Altre lezioni si impressero ancor più profondamente nella mia mente. Sentii della differenza dei sessi, della nascita e della crescita dei bambini; di come il padre amasse i sorrisi del neonato e i frizzi vivaci del bambino più grande; di come tutta la vita e tutte le cure della madre fossero completamente dedicate al prezioso carico; di come la mente del giovane si espanda e acquisti conoscenza; del fratello, della sorella, e di tutte le varie relazioni che uniscono un essere umano ad un altro con legami reciproci. Ma dov'erano i miei amici e i miei parenti? Nessun padre aveva guardato i giorni della mia infanzia, nessuna madre mi aveva benedetto con i sorrisi e carezze; o se l'avevano fatto, tutta la mia vita passata era una macchia, un vuoto cieco nel quale non distinguevo nulla. Dai miei primi ricordi ero sempre stato come allora, sia in altezza che in proporzione. Non avevo mai visto un essere simile a me o che rivendicasse un qualche rapporto con me. Cos'ero? La domanda ritornava di nuovo per ottenere come risposta solo dei lamenti».

«Spiegherò fra poco a cosa tendevano questi sentimenti, ma lasciami ora tornare ai miei vicini, la cui storia suscitò in me una tale varietà di sentimenti di indignazione, piacere, meraviglia, ma che finirono tutti per accrescere il mio amore e la mia riverenza per i miei protettori (perché così amavo chiamarli, in un innocente e quasi doloroso auto-inganno)».

CAPITOLO XIV

«Passò del tempo prima che venissi a conoscenza della storia dei miei amici. Era una di quelle che non potevano che imprimersi profondamente nella mia mente, rivelandomi, come fece, una quantità di circostanze, ciascuna interessante e meravigliosa per uno così privo di esperienza come ero io».

«Il nome del vecchio era De Lacey. Discendeva da una buona famiglia in Francia, dove aveva vissuto in ricchezza per molti anni, rispettato dai suoi superiori e amato dai suoi pari. Suo figlio fu allevato nell'esercito del suo paese, e Agatha era reputata fra le signore più distinte. Fino ad alcuni mesi prima del mio arrivo, erano vissuti in una grande e ricca città chiamata Parigi, circondati da amici e in possesso di ogni divertimento che la virtù, la finezza d'intelletto, il gusto, accompagnati da una certa fortuna potevano loro permettere».

«Il padre di Safie era stato la causa della loro rovina. Egli era un mercante turco e aveva abitato a Parigi per molti anni, poi, per qualche ragione che non riuscii a capire, divenne invisito al governo. Fu preso e gettato in prigione lo stesso giorno in cui Safie era arrivata da Costantinopoli per unirsi a lui. Fu processato e condannato a morte. L'ingiustizia di questa sentenza era palese, tutta Parigi ne fu indignata; e si credeva che la causa della sua condanna fosse stata la sua religione e la sua ricchezza, piuttosto che il crimine dichiarato contro di lui».

«Per caso Felix aveva assistito al processo quando sentì la decisione della corte il suo orrore e la sua indignazione furono incontrollabili. In quel momento fece il volo solenne di liberare quell'uomo e cerco il modo per farlo. Dopo molti tentativi infruttuosi di ottenere l'accesso alla prigione, trovò in una parte non sorvegliata dell'edificio una finestra con una grande grata che illuminava la cella dello sfortunato maomettano, che, incatenato, aspettava disperato l'esecuzione della barbara sentenza. Felix, di notte, andò alla grata e mise al corrente il prigioniero delle intenzioni che aveva in suo favore. Il turco, stupito e deliziato, cercò di infiammare lo zelo del suo liberatore con promesse di ricompense e ricchezze. Felix rifiutò le sue offerte con sdegno, ma quando vide l'amabile Safie, cui era stato permesso vedere suo padre e che, a gesti, espresse la più viva gratitudine, il giovane non poté fare a meno di pensare che il prigioniero possedeva un tesoro che avrebbe ricompensato pienamente la sua fatica e il rischio».

«Il turco notò subito l'impressione che sua figlia aveva fatto nel cuore di Felix e cercò di assicurarsi ancor di più il suo aiuto per i suoi interessi promettendogli la mano della figlia non appena fosse stato condotto in un posto sicuro. Felix era troppo sensibile per accettare la sua offerta, tuttavia pensava a quell'evento come alla possibilità di compimento della sua felicità».

«Durante i giorni successivi, mentre continuavano le preparazioni per la fuga del mercante, lo zelo di Felix fu infiammato dalle molte lettere che ricevette da questa amabile ragazza, che trovò il modo di esprimere i suoi pensieri nella lingua del suo innamorato, grazie all'aiuto di un vecchio, un servo di suo padre che capiva il francese. Lei lo ringraziava con le più calde parole per i servizi che intendeva rendere al suo genitore, e allo stesso tempo deplorava il suo destino».

«Io ho delle copie di queste lettere; poiché, durante la mia permanenza nella baracca, trovai il modo di procurarmi gli strumenti per scrivere; e le lettere erano spesso nelle mani di Felix e Agatha. Prima di andarmene le darò a te; esse proveranno la veridicità del mio racconto; ma ora, visto che il sole è già quasi tramontato, ho solo il tempo di riferirti le parti essenziali».

«Safie raccontò che sua madre era un'araba cristiana, catturata e fatta schiava dai turchi, grazie alla sua bellezza aveva conquistato il cuore del padre di Safie che la sposò. La ragazza parlava in modo fiero ed entusiastico di sua madre che, nata libera, disprezzava la schiavitù in cui era stata ridotta. Educò sua figlia secondo i principi della sua religione e le insegnò ad aspirare a pensieri più elevati e a un'indipendenza dello spirito proibiti alle donne seguaci di Maometto. Questa signora

morì, ma le sue lezioni rimasero indelebilmente impresse nella mente di Safie, che era disgustata dalla prospettiva di tornare in Asia ed essere imprigionata fra le mura di un harem, con il permesso di dedicarsi solo a passatempi infantili, che mal si addicevano al temperamento della sua anima, abituata ora a grandi ideali e a una nobile emulazione della virtù. La prospettiva di sposare un cristiano e di rimanere in un paese dove alle donne era permesso avere un ruolo nella società era affascinante per lei. Venne fissato il giorno dell'esecuzione del turco, ma la notte precedente egli lasciò la sua prigione e prima del mattino era lontano molte leghe da Parigi. Felix si era procurato dei passaporti a nome di suo padre, sua sorella e se stesso. Aveva precedentemente comunicato il suo piano al primo, che sostenne l'inganno lasciando la sua casa, con il pretesto di un viaggio, e nascondendosi con sua figlia in una oscura parte di Parigi».

«Felix condusse i fuggitivi attraverso la Francia a Lione e, attraverso il Moncenisio, a Livorno, dove il mercante aveva deciso di aspettare un'occasione favorevole per passare in qualche luogo sotto la dominazione turca».

«Safie decise di rimanere col padre fino al momento della sua partenza. Prima di questo evento il turco continuava a rinnovare la sua promessa che la figlia si sarebbe unita al suo liberatore; e Felix rimase con loro in attesa di quel momento; e nello stesso tempo godeva della compagnia dell'araba, che dimostrava nei suoi confronti l'affetto più semplice e tenero. Conversavano tra loro grazie ad un interprete, e talvolta interpretando solo gli sguardi; e Safie gli cantava le divine melodie del suo paese natio».

«Il turco permetteva che avesse luogo questa intimità ed incoraggiava le speranze dei giovani innamorati, mentre nel suo cuore aveva fatto ben altri progetti. Detestava l'idea che sua figlia potesse essere unita ad un cristiano, ma temeva il risentimento di Felix se si fosse mostrato freddo, perché sapeva che era ancora nelle mani del suo liberatore che avrebbe potuto decidere di consegnarlo allo stato italiano in cui abitavano».

«Pensò a un migliaio di piani per riuscire a prolungare l'inganno finché non fosse stato più necessario e per portare via segretamente sua figlia con sé al momento della partenza. I suoi piani furono facilitati dalle notizie che arrivarono da Parigi».

«Il governo francese era molto adirato per la fuga della sua vittima e non risparmiò sforzi per scoprire e punire il suo liberatore. La trama di Felix fu presto svelata, e De Lacey e Agatha furono gettati in prigione. La notizia raggiunse Felix e lo svegliò dal suo sogno di piacere. Il suo anziano padre cieco e la sua gentile sorella giacevano in una fetida cella mentre lui si godeva l'aria aperta e la compagnia di colei che amava. Questa idea era per lui una tortura. Stabilì subito col turco che se questi avesse trovato un'opportunità favorevole per scappare prima del ritorno di Felix in Italia, Safie sarebbe rimasta a convitto in un convento a Livorno; poi, lasciata l'amabile araba, si affrettò a Parigi e si consegnò alla vendetta della legge, sperando con questo gesto di liberare De Lacey e Agatha».

«Non ci riuscì. Rimasero in prigione cinque mesi prima del processo, e il risultato di questo fu che vennero privati della loro fortuna e condannati ad un esilio perpetuo dal loro paese natio».

«Essi trovarono un misero rifugio nel casolare in Germania dove io li trovai. Felix venne presto a sapere che l'infido turco, per il quale lui e la sua famiglia sopportavano un tale inaudito dolore, scoperto che il suo liberatore era stato ridotto in povertà e in rovina, divenne un traditore dei buoni sentimenti e dell'onore e aveva lasciato l'Italia con sua figlia, mandando a Felix un compenso vergognoso per aiutarlo, così disse, a finanziare un qualche progetto futuro per mantenersi».

«Tali erano gli eventi che logoravano il cuore di Felix e che lo rendevano, quando lo vidi all'inizio, il più infelice della sua famiglia. Avrebbe potuto sopportare la povertà, e anche se questa sofferenza era stata il premio della sua virtù, egli se ne gloriava; ma l'ingratitude del turco e la perdita della sua amata Safie erano sventure ben più amare e irreparabili. L'arrivo dell'araba aveva ora infuso nuova vita nella sua anima. Quando giunse a Livorno la notizia che Felix era stato privato della sua ricchezza e del suo rango, il mercante ordinò a sua figlia di non pensare più al suo amato, ma di prepararsi a tornare al suo paese natio».

«La natura generosa di Safie fu oltraggiata da quest'ordine; cercò di protestare con suo padre, ma egli la lasciò irato, rinnovando il suo comando tirannico».

«Pochi giorni dopo, il turco entrò nell'appartamento della figlia e le disse in fretta che aveva ragione di credere che la sua residenza a Livorno fosse stata divulgata e che ben presto sarebbe giunta a conoscenza del governo francese; di conseguenza aveva noleggiato un vascello per farsi condurre a Costantinopoli, città per la quale sarebbe salpato entro poche ore. Intendeva lasciare la figlia sotto la protezione di un servitore fidato, affinché lo seguisse, a suo comodo, con la maggior parte delle sue ricchezze che non erano ancora giunte a Livorno».

«Rimasta sola, Safie escogitò il piano di condotta che avrebbe dovuto seguire in questa emergenza. Una vita in Turchia era odiosa per lei; la sua religione e i suoi sentimenti erano contrari a ciò. Grazie ad alcuni documenti di suo padre che caddero nelle sue mani, venne a sapere dell'esilio del suo amato e il nome del luogo in cui ora abitava. Esitò un po', ma alla fine si decise. Frese con sé alcuni gioielli e del denaro, lasciò l'Italia con una domestica, nativa di Livorno, ma che capiva la lingua turca, e partì per la Germania».

«Arrivò sana e salva in una città a circa venti leghe dal casolare di De Lacey, quando la sua domestica si ammalò gravemente. Safie la curò con l'affetto più devoto, ma la povera ragazza morì, e l'araba restò sola, ignara della lingua del luogo e ancor più dei costumi del mondo. Tuttavia cadde in buone mani. L'italiana aveva menzionato il nome del luogo dove erano dirette, e dopo la sua morte la donna della casa in cui avevano abitato si assicurò che Safie arrivasse sana e salva al casolare del suo innamorato».

CAPITOLO XV

«Tale era la storia dei miei amati vicini. Mi impressionò profondamente. Imparai, dagli aspetti della vita sociale trattati in essa, ad ammirare le loro virtù e a deprecare i vizi dell'umanità».

«Mentre, a quell'epoca, consideravo il crimine come un male lontano, la benevolenza e la generosità erano sempre presenti dinnanzi a me, suscitando in me il desiderio di diventare un attore in quell'animato scenario dove venivano evocate e manifestate tante qualità ammirevoli. Ma nel dare un resoconto dei progressi del mio intelletto non devo omettere un episodio che si verificò all'inizio del mese di agosto dello stesso anno».

«Una notte, durante una delle mie solite uscite nei boschi vicini dove raccoglievo il mio cibo e da dove portavo a casa la legna per i miei protettori, trovai per terra un baule di cuoio che conteneva parecchi capi di abbigliamento e alcuni libri. Afferrai con impazienza il bottino e lo portai nella mia baracca. Fortunatamente i libri erano scritti nella lingua di cui avevo appreso i fondamentali al casolare; essi erano: il *Paradiso Perduto*, un volume delle *Vite* di Plutarco e *I dolori del giovane Werter*. Il possedere questi tesori mi diede un enorme piacere; ora studiavo continuamente ed esercitavo la mia mente su queste storie, mentre i miei amici erano occupati nelle loro faccende quotidiane».

«Non riesco quasi a descriverti l'effetto di questi libri. Mi fornirono un'infinità di nuove immagini e sensazioni che a volte mi elevavano all'estasi, ma che più di frequente mi facevano sprofondare nella più cupa depressione. Nei *Dolori del giovane Werter*, oltre all'interesse per questa storia semplice e commovente, sono discusse così tante opinioni e sono presenti così tanti chiarimenti su cose che fino a quel momento erano state per me argomenti oscuri, che io vi trovai una fonte inesauribile di speculazione e di meraviglia. I modi gentili e familiari descritti, uniti a sentimenti e sensazioni elevati, che avevano come destinatari il prossimo, si accordavano bene con la mia esperienza fra i miei protettori e con i bisogni che erano sempre vivi nel mio petto. Comunque consideravo Werter un essere più divino di quelli che avevo visto o immaginato; il suo carattere non conosceva pretenziosità, ma penetrava in profondità. Le disquisizioni sulla morte e sul suicidio erano intese a riempirmi di meraviglia. Non pretendevo di entrare nel merito della faccenda, ma ero incline all'opinione dell'eroe, di cui piansi la morte, senza comprenderla completamente».

«Comunque, leggendo, esaminai con più attenzione i miei sentimenti e la mia condizione. Mi trovai simile e allo stesso tempo stranamente diverso dagli esseri di cui leggevo e di cui ascoltavo le conversazioni. Simpatizzavo per loro e in parte li capivo, ma la mia mente non era completa; io non dipendevo da nessuno e non ero legato a nessuno. "Il sentiero della mia scomparsa era libero" e non c'era nessuno che si doleva per il mio annientamento. La mia persona era orribile e la mia statura gigantesca. Cosa significava questo? Chi ero? Da dove venivo? Quale era la mia destinazione? Queste domande ricorrevano continuamente, ma non riuscivo a rispondere».

«Il volume delle *Vite* di Plutarco che possedevo conteneva le storie dei primi fondatori delle antiche repubbliche. Questo libro ebbe su di me un effetto molto diverso da quello dei *Dolori del giovane Werter*. Imparai dall'immaginazione di Werter lo sconforto e la malinconia, ma Plutarco mi insegnò alti pensieri; egli mi elevò sopra la miserabile sfera delle mie riflessioni, per ammirare ed amare gli eroi delle epoche passate. Molte delle cose che lessi superarono la mia comprensione e la mia esperienza. Avevo una conoscenza molto confusa dei regni, di ampie distese di terra, fiumi possenti e mari sconfinati. Ma non conoscevo assolutamente nulla di città e di grandi assemblee di uomini. La casa dei miei protettori era stata l'unica scuola in cui avevo studiato la natura umana, ma questo libro mi svelò nuovi e più possenti scenari di azione. Lessi di uomini impegnati negli affari pubblici, che governavano e massacravano i loro simili. Sentii sorgere in me il più grande ardore

per la virtù e l'odio per il vizio, per come capivo il significato di questi termini, relativi com'erano, a seconda di come li applicavo, al piacere o al puro dolore. Spinto da questi sentimenti, ero naturalmente portato ad ammirare i legislatori pacifici, Numa, Solone e Licurgo, piuttosto che Romolo e Teseo. La vita patriarcale dei miei protettori fece sì che queste impressioni si imprimevano saldamente nella mia mente; forse, se la mia prima introduzione tra l'umanità fosse avvenuta tramite un giovane soldato, desideroso di gloria e di massacri, mi sarei impregnato di sensazioni diverse».

«Tuttavia il *Paradiso Perduto* suscitò in me emozioni diverse e molto più profonde. Lo lessi, così come lessi gli altri volumi che erano caduti nelle mie mani, come una storia vera. Mosse tutti i sentimenti di meraviglia e di timore che il ritratto di un Dio onnipotente, in lotta con le sue creature, era capace di suscitare. Spesso riferivo molte situazioni a me stesso, poiché la loro somiglianza mi colpiva. Come Adamo, io sembravo non avere legami con nessun altro essere esistente; ma, per tutti gli altri aspetti, la sua condizione era molto diversa dalla mia. Egli era uscito dalle mani di Dio come una creatura perfetta, felice e prospera, protetta dalla cura speciale del suo Creatore; gli era permesso conversare e acquistare conoscenza da esseri di una natura superiore, invece io ero infelice, disperato e solo. Molte volte considerai Satana il simbolo più adatto per la mia condizione, perché spesso, quando vedevo la benedizione dei miei protettori, l'amaro fiele dell'invidia cresceva dentro di me».

«Un'altra circostanza rafforzò e confermò questi sentimenti. Subito dopo il mio arrivo alla baracca trovai dei fogli nella tasca del vestito che avevo preso dal tuo laboratorio. All'inizio non li presi in considerazione, ma quando fui in grado di decifrare i caratteri in cui erano scritti, iniziai a studiarli con diligenza. Era il tuo diario dei quattro mesi che precedettero la mia creazione. In questi fogli avevi scritto minuziosamente ogni passo che compivi man mano che avanzavi nel tuo lavoro; questa storia si mescolava a racconti di avvenimenti domestici. Senza dubbio ti ricordi di questi fogli. Eccoli. In essi è riportata ogni cosa che si riferisce alla mia maledetta origine; tutti i dettagli della serie di disgustose circostanze che l'hanno prodotta sono ben in vista; la descrizione minuziosa della mia odiosa e ripugnante persona è fornita con un linguaggio che dipingeva i tuoi orrori e rendeva i miei indelebili. Mi sentii male quando lo lessi. - "Detestabile il giorno in cui ricevetti la vita! - esclamai in agonia - maledetto creatore! Perché hai fatto un mostro così spaventoso che persino tu ti sei allontanato da me con disgusto? Dio, per pietà, fece l'uomo bello e attraente, a sua immagine; ma la mia forma è più ripugnante della tua, più orribile proprio per la sua somiglianza. Satana aveva i suoi compagni, i diavoli, ad ammirarlo e incoraggiarlo, ma io sono solo e detestato."»

«Queste erano le riflessioni delle mie ore di scoraggiamento e di solitudine; ma quando contemplavo le virtù dei miei vicini, i loro amabili e benevolenti caratteri, mi persuadevo che, quando sarebbero venuti a conoscenza della mia ammirazione per le loro virtù, essi avrebbero nutrito compassione per me e non avrebbero considerato la deformità della mia persona. Potevano cacciare dalla loro porta uno che, seppur mostruoso, cercava la loro compassione e amicizia? Alla fine decisi di non disperare, ma di prepararmi in ogni modo ad un incontro con loro che avrebbe deciso il mio destino. Rimandai questo tentativo per alcuni mesi, perché l'importanza che attribuivo al suo successo mi ispirava la paura di poter fallire. Inoltre, trovai che la mia capacità di comprendere migliorava così tanto con l'esperienza quotidiana che non volevo cominciare questa impresa finché non si fossero sommati alla mia avvedutezza ancora alcuni mesi».

«Nel frattempo erano avvenuti molti cambiamenti nel casolare. La presenza di Saffee diffondeva felicità tra i suoi abitanti, e trovai anche che regnava un maggior grado di benessere. Felix e Agatha trascorrevano più tempo negli svaghi e nella conversazione, ed erano aiutati nelle loro faccende da servitori. Non sembravano ricchi, ma erano appagati e felici; i loro sentimenti erano sereni e pacifici, mentre i miei diventavano ogni giorno più tumultuosi. L'accrescersi della mia conoscenza mi rivelò solo ancor più chiaramente che miserabile reietto io fossi. Nutrivo una speranza, è vero, ma svaniva quando guardavo la mia immagine riflessa nell'acqua o la mia ombra al chiaro di luna, proprio come quell'immagine effimera e quell'ombra incostante».

«Cercai di cacciare queste paure e di fortificarmi per la prova che avevo deciso di affrontare

entro qualche mese; e talvolta lasciavo che i miei pensieri, liberi dalla ragione, vagassero per i campi del Paradiso, e osavo fantasticare su creature amabili e belle che condividevano i miei sentimenti e allietavano la mia malinconia; i loro volti angelici emanavano sorrisi di consolazione. Ma era tutto un sogno; nessuna Eva consolava le mie pene né divideva i miei pensieri; ero solo. Ricordai la supplica di Adamo al suo Creatore. Ma dov'era il mio? Lui mi aveva abbandonato, e nell'amarezza del mio cuore lo maledissi».

«L'autunno trascorse in questo modo. Vidi, con sorpresa e dolore, le foglie appassire e cadere, e la natura assunse ancora l'aspetto brullo e desolato che aveva la prima volta che avevo visto il bosco e la bella luna. Comunque io non badavo alla rigidità del tempo; la mia costituzione era più adatta a sopportare il freddo che il caldo. Ma il mio principale piacere era guardare i fiori, gli uccelli e tutte le allegre espressioni dell'estate; quando queste mi abbandonarono, mi rivolsi con più attenzione ai miei vicini. La loro felicità non era diminuita col cessare dell'estate. Si volevano bene e andavano d'accordo; e le loro gioie, che dipendevano l'uno dall'altro, non erano influenzate da quanto succedeva attorno. Più li vedevo, più grande diventava il mio desiderio di chiedere la loro protezione e il loro affetto; il mio cuore desiderava ardentemente essere conosciuto e amato da queste amabili creature; vedere i loro dolci sguardi diretti su di me con alletto era il massimo limite della mia ambizione. Non osavo pensare che essi si sarebbero allontanati da me con sdegno e orrore. I poveri che si fermavano alla loro porta non erano mai stati cacciati. Io chiedevo, è vero, un tesoro più grande di un po' di cibo o di riposo: io volevo gentilezza e simpatia, ma non me ne ritenevo indegno».

«L'inverno avanzò, e un intero ciclo di stagioni si era svolto da quando mi ero svegliato alla vita. A quel tempo la mia attenzione era rivolta unicamente al piano per introdurmi nella casa dei miei protettori. Considerai molti progetti, ma alla fine quello che decisi di adottare fu di entrare nell'abitazione quando il vecchio cieco fosse stato solo. Ero abbastanza perspicace da scoprire che l'aspetto innaturale e spaventoso della mia persona era stato il principale motivo di orrore per coloro che mi avevano visto in precedenza. La mia voce, sebbene aspra, non aveva niente di terribile; pensai dunque che se, in assenza dei suoi figli, fossi riuscito a guadagnare la benevolenza e la mediazione del vecchio De Lacey, avrei potuto, grazie a lui, essere tollerato dai miei giovani protettori».

«Un giorno, in cui il sole brillava sulle foglie rosse che coprivano la terra e diffondeva allegria, benché non scaldasse, Safie, Agatha e Felix partirono per una lunga passeggiata in campagna, e il vecchio, per sua volontà, fu lasciato solo in casa. Quando i suoi figli furono partiti, egli prese la chitarra e suonò alcune melodie, tristi ma dolci, le più dolci e tristi che io gli avessi mai sentito suonare. All'inizio il suo volto era illuminato di piacere, ma, continuando, si fece pensieroso e triste; alla fine mise via lo strumento e rimase assorto a riflettere».

«Il mio cuore batteva forte; questo era il momento della prova, che avrebbe deciso le mie speranze o realizzato le mie paure. I servitori erano andati a una fiera vicina. Tutt'intorno, dentro e fuori il casolare, c'era silenzio, era un'ottima occasione; tuttavia, quando decisi di eseguire il mio piano, le mie membra vacillarono e caddi a terra. Mi alzai di nuovo, ed esercitando tutta la fermezza di cui ero padrone, spostai le assi che avevo messo davanti alla baracca per nascondere il mio rifugio. L'aria fresca mi rinvisò, e con rinnovata determinazione mi avvicinai alla porta del loro casolare».

«Bussai "Chi è? - disse il vecchio - Avanti"».

«Entrai "Perdonate l'intrusione - dissi, - sono un viaggiatore in cerca di un po' di riposo; vi sarei molto grato se mi permetteste di restare qualche minuto accanto al fuoco"».

«"Entrate - disse De Lacey - Cercherò, per quanto posso, di soddisfare i vostri bisogni, ma, sfortunatamente, i miei figli sono fuori casa, e poiché io sono cieco, temo che mi sarà difficile procurarvi del cibo"».

«"Non vi preoccupate, mio gentile ospite; ho del cibo; ho bisogno solo di calore e di riposo"».

«Mi sedetti, e seguì il silenzio. Sapevo che ogni minuto era prezioso per me, tuttavia ero indeciso su come iniziare la conversazione, quand'ecco che il vecchio mi rivolse la parola Dalla vostra lingua, straniero, suppongo che voi siate mio compatriota; siete francese?" ».

«No, ma sono stato allevato da una famiglia francese e capisco solo questa lingua; ora sto andando a chiedere la protezione di alcuni amici, che amo sinceramente, e da cui spero di avere sostegno».

«Sono tedeschi?».

«No, sono francesi. Ma cambiamo argomento. Io sono una creatura sola e sventurata; mi guardo intorno e non ho né parenti né amici sulla terra. Queste amabili persone da cui sto andando non mi hanno mai visto e sanno poco di me. Sono pieno di paure, perché se fallisco sarò reietto per sempre dal mondo».

«Non disperate. Essere senza amici è senza dubbio una sventura, ma i cuori degli uomini, quando non sono prevenuti dal loro ovvio interesse personale, sono pieni di amore fraterno e di carità. Confidate, dunque, nelle vostre speranze; e se questi amici sono buoni e amabili, non disperate».

«Sono gentili, sono le creature migliori del mondo, ma sfortunatamente hanno dei pregiudizi verso di me. Io ho un buon carattere; la mia vita fino ad ora è stata inoffensiva e, per certi versi, benefica, ma un pregiudizio fatale annebbia i loro occhi, e dove dovrebbero vedere un amico sensibile e gentile, vedono solo un detestabile mostro».

«Questa è davvero una sventura, ma se siete veramente senza colpa non potete convincerli?» ».

«Sto per intraprendere questo tentativo; ed è per questo che mi sento così sopraffatto dal terrore. Amo teneramente questi amici; per molti mesi, non visto, ho reso loro dei servizi, ma credono che io voglia far loro del male, ed è questo pregiudizio che io vorrei vincere.»»

«Dove risiedono questi amici?».

«Qui vicino».

«Il vecchio tacque e poi riprese “Se volete confidarmi, senza riserve, i particolari della vostra storia, forse posso aiutarvi a convincerli. Io sono cieco e non posso giudicare il vostro aspetto, ma c'è qualcosa nelle vostre parole che mi dice che siete sincero. Sono povero e in esilio, ma mi darebbe un grande piacere poter essere in qualche modo utile a una creatura umana”».

«Uomo eccellente! Vi ringrazio e accetto la vostra generosa, offerta! Voi mi sollevate dalla polvere con questa gentilezza, ed io ho fiducia, che col vostro aiuto, non sarò cacciato dalla società e dalla comprensione dei vostri simili».

«Il cielo non lo voglia! Anche se foste davvero un criminale, perché questo solo può condurvi alla disperazione, e non ispirarvi la virtù. Anch'io sono uno sventurato; io e la mia famiglia siamo stati condannati, benché innocenti; giudicate, quindi, se non comprendo le vostre disgrazie».

«Come posso ringraziarvi, mio migliore ed unico benefattore? Dalle vostre labbra ho sentito per la prima volta la voce della gentilezza diretta a me; vi sarò per sempre grato; e questi) vostra umanità mi assicura il successo con quegli amici che sono sul punto di incontrare».

«Posso sapere il nome e la resilienza di questi amici?» ».

«Tacqui. Questo, pensai, era il momento della decisione che mi avrebbe privato o donato la felicità per sempre. Mi sforzai invano di trovare la fermezza necessaria per rispondergli, ma lo sforzo distrusse tutta la forza che mi rimaneva; mi lasciai anelare sulla sedia e singhiozzai forte. In quel momento udii i passi dei miei giovani protettori. Non avevo un istante da perdere, e, afferrando la mano del vecchio, gridai “Questo è il momento! Salvatemi e proteggetemi! Voi e la vostra famiglia siete gli amici che cerco. Non mi abbandonate nell'ora della prova!” ».

«Gran Dio! - esclamò il vecchio - Chi siete?».

«In quell'istante la porta della casa si aprì, e Felix, Safie e Agatha entrarono. Chi può descrivere il loro orrore e la loro costernazione nel vedermi? Agatha svenne, e Safie, incapace di soccorrere l'amica, corse fuori dalla casa. Felix si gettò avanti, e con una forza soprannaturale mi strappò da suo padre, alle cui ginocchia io mi ero aggrappato); in uno scoppio furioso, mi gettò a terra e mi colpì violentemente con un bastone. Avrei potuto strappargli le membra ad una ad una, come il leone fa con l'antilope, ma il mio cuore sprofondò, come per un amaro dolore, e mi trattenni. Vidi che era sul punto di colpirmi di nuovo, allora, vinto dal dolore e dall'angoscia, lasciai il casolare e, fra il tumulto generale, fuggii, non visto, nel mio rifugio».

CAPITOLO XVI

«Maledetto, maledetto creatore! Perché vivevo? Perché in quell'istante non ho estinto la scintilla dell'esistenza che tu mi avevi così inutilmente concesso? Non lo so; la disperazione non si era ancora impossessata di me; i miei sentimenti erano di rabbia e vendetta. Avrei potuto distruggere con piacere quella casa e i suoi abitanti e saziarmi delle loro grida e della loro sofferenza».

«Quando venne la notte lasciai il mio rifugio e vagai per i boschi; e, non più trattenuto dalla paura di essere scoperto, diedi sfogo alla mia angoscia con spaventose urla. Ero come una bestia selvaggia che aveva rotto le reti, e distruggevo gli oggetti che mi ostacolavano, vagando per i boschi con l'agilità di un cervo. Oh! Che miserabile notte passai! Le fredde stelle brillavano beffarde, e gli alberi spogli ondeggiavano i loro rami sopra di me, di tanto in tanto la dolce voce di un uccello risuonava nel silenzio generale. Tutti, tranne me, riposavano o si divertivano; io, come Satana, portavo l'inferno dentro di me e non trovando alcuna comprensione desiderai sradicare gli alberi, spargere intorno a me sterminio e distruzione, e poi sedermi a gioire di quella rovina».

«Ma questa ricchezza di sensazioni non poteva durare. Mi stancai per l'eccessivo sforzo fisico e mi lasciai cadere sull'erba umida con la rassegnata impotenza della disperazione. Non c'era nessuno fra le miriadi di uomini che esistevano sulla lena che avrebbe avuto pietà di me o che mi avrebbe assistito; ed io avrei dovuto provare gentilezza verso i miei nemici? No, da quel momento dichiarai perenne guerra a quella specie, e soprattutto a colui che mi aveva creato e mandato incontro a questa insopportabile sventura».

«Sorse il sole; udii le voci degli uomini e capii che per quel giorno era impossibile tornare al mio rifugio. Di conseguenza mi nascosi fra alcuni fitti cespugli, deciso a dedicare le ore successive a riflettere sulla mia situazione».

«La gradevole luce del sole e l'aria pura del giorno mi riportarono un po' di tranquillità; e quando considerai ciò che era successo al casolare, non potei fare il meno di credere che ero stato troppo affrettato nelle mie conclusioni. Senza dubbio avevo agito in modo imprudente. Sembrava che la mia conversazione avesse interessato il padre a mio favore, ma ero stato un pazzo a esporre la mia persona all'orrore dei suoi figli. Avrei dovuto familiarizzare col vecchio De Lacey, e poi, gradualmente, avrei dovuto mostrarmi al resto della famiglia, quando fossero stati preparati ad incontrarmi. Comunque non credevo che i miei errori fossero irreparabili, e dopo molte considerazioni decisi di tornare al casolare, cercare il vecchio e, con le mie suppliche, portarlo dalla mia parte».

«Questi pensieri mi calmarono, e il pomeriggio mi abbandonai ad un sonno profondo; ma l'agitazione che avevo in corpo non mi permise di essere visitato da sogni pacifici. La scena orribile del giorno precedente era sempre dinnanzi ai miei occhi; le ragazze che fuggivano e Felix, adirato, che mi strappava dai piedi di suo padre. Mi svegliai esausto, e visto che era già notte, scivolai fuori dal mio nascondiglio e andai in cerca di cibo. Quando la mia fame fu saziata, diressi i miei passi verso il ben noto sentiero che conduceva al casolare. Era tutto tranquillo. Scivolai nel mio rifugio e rimasi in silenziosa attesa della solita ora in cui la famiglia si alzava. Quest'ora passò, ma gli abitanti non si videro. Tremai violentemente, temendo qualche terribile sventura. L'interno della casa era buio, e non sentivo nessun movimento; non riesco a descrivere l'angoscia di quell'attesa».

«Poco dopo passarono due contadini, si fermarono vicino alla casa, ed entrarono in conversazione, gesticolando animatamente; io, però, non capivo ciò che dicevano, perché parlavano nella lingua di quel paese, che era diversa da quella dei miei protettori. Subito dopo, comunque, si avvicinò Felix con un altro uomo; fui sorpreso, perché sapevo che non aveva lasciato il casolare quel mattino, ed aspettai con ansia di scoprire dal suo discorso il significato di queste comparse inusuali».

«“Considerate - gli disse il suo compagno - che sarete obbligato a pagare tre mesi di affitto e che perderete i prodotti del vostro orto? Non voglio prendere profitti ingiusti, quindi vi prego di prendere qualche giorno per considerare la vostra decisione”».

«“È assolutamente inutile, - rispose Felix - non possiamo più vivere nel vostro casolare. La vita di mio padre è in gravissimo pericolo, date le terribili circostanze che vi ho raccontato. Mia moglie e mia sorella non si riprenderanno più dall'orrore. Vi prego di non parlarne più. Prendete possesso della vostra proprietà e lasciate che scappi via da questo posto”».

«Felix tremava violentemente mentre diceva queste cose. Lui e il suo compagno entrarono in casa, dove rimasero per pochi minuti, e poi se ne andarono. Non vidi più nessuno della famiglia De Lacey».

«Trascorsi il resto della giornata nel mio rifugio in uno stato di estrema e ottusa disperazione. I miei protettori erano andati via e avevano spezzato l'unico legame che mi teneva unito al mondo. Per la prima volta sentimenti di vendetta e di odio riempirono il mio petto, e io non cercai di controllarli, ma mi lasciai trascinare da quel flusso, e diressi la mia mente all'ingiuria e alla morte. Quando pensavo ai miei amici, alla dolce voce di De Lacey, agli occhi gentili di Agatha e alla squisita bellezza dell'araba, questi pensieri svanivano e un torrente di lacrime in qualche modo mi calmava. Ma quando riflettevo di nuovo sul fatto che mi avevano respinto e abbandonato, la rabbia tornava, un furore di rabbia, e incapace di fare del male a qualsiasi essere umano rivolgevo la mia furia su oggetti inanimati. Con l'avanzare della notte, misi diversi combustibili intorno alla casa e, dopo aver distrutto ogni vestigia di coltivazione nell'orto, aspettai con forzata impazienza che la luna scomparisse per cominciare le mie operazioni».

«Con l'avanzare della notte, un vento gagliardo si alzò dai boschi e disperse in fretta le nuvole che avevano indugiato in cielo; le raffiche avanzavano come una valanga poderosa e suscitavano nella mia mente una specie di follia che superò ogni limite di ragione e di riflessione. Accesi un ramo secco e danzai con furia attorno all'amato casolare, con gli occhi fissi all'orizzonte occidentale, il cui limite la luna era quasi giunta a toccare. Una parte del suo disco alla fine si nascose, allora agitai il tizzone; tramontò, e io con un forte urlo diedi fuoco alla paglia, all'erica e ai cespugli che avevo raccolto. Il vento ravvivò il fuoco, e il casolare fu rapidamente avvolto dalle fiamme, che vi si aggrapparono e lo lambirono con le loro lingue forcute e distruttrici. Non appena mi fui convinto che nessun intervento avrebbe potuto salvare alcuna parte dell'abitazione, abbandonai la scena in cerca di un rifugio fra i boschi».

«Ed ora, col mondo dinnanzi a me, dove avrei dovuto rivolgere i miei passi? Decisi di fuggire lontano dalla scena delle mie disgrazie, ma per me, odiato e disprezzato, ogni luogo era ugualmente orribile. Alla fine il pensiero di te mi attraversò la mente. Sapevo dai tuoi fogli che tu eri mio padre, il mio creatore; e a chi potevo rivolgermi con più appropriatezza se non a colui che mi aveva dato la vita? Fra le lezioni che Felix aveva dato a Safie non era stata omessa la geografia; da queste avevo imparato le posizioni dei diversi paesi della terra. Tu avevi menzionato Ginevra come tua città natia, e io decisi di procedere verso questo luogo».

«Ma come dovevo orientarmi? Sapevo che dovevo viaggiare in direzione sud per raggiungere la mia destinazione, ma il sole era la mia sola guida. Non conoscevo i nomi delle città che dovevo attraversare, né potevo chiedere informazioni a nessun essere umano; comunque non disperavo. Solo da te potevo sperare di ottenere soccorso, anche se nei tuoi confronti nutrivo solo sentimenti di odio. Insensibile, crudele creatore! Tu mi avevi dato percezioni e passioni e poi gettato via, un oggetto per il disprezzo e l'orrore dell'umanità. Ma solo su di te avevo un qualche diritto alla pietà e alla riparazione, e da te ero determinato ad ottenere quella giustizia che invano cercavo di avere da qualsiasi altro essere di forma umana».

«Il mio viaggio fu lungo e le sofferenze che sopportai intense. Era autunno inoltrato quando lasciai il luogo in cui avevo abitato per così tanto tempo. Viaggiai solo di notte, per paura di incontrare il volto di un essere umano. La natura deperiva attorno a me, e il sole non scaldava più; la pioggia e la neve scendevano attorno a me; fiumi imponenti si gelavano; la superficie della terra era dura, fredda e spoglia, e io non trovavo riparo. Oh, terra! Quante volte ho imprecato maledizioni sulla causa della mia esistenza! La mitezza del mio carattere era scomparsa, e dentro di me tutto si

era fatto bile e amarezza. Più mi avvicinavo alla tua abitazione, più profondamente sentivo lo spirito della vendetta infiammare il mio cuore. Cadde la neve e le acque si ghiacciarono, ma non mi fermai. Di tanto in tanto qualche accidente mi dava la direzione, e possedevo una carta del paese; tuttavia mi smarrii spesso. L'agonia dei miei sentimenti non mi concedeva tregua; non c'era accidente che capitasse da cui la mia rabbia e la mia disperazione non potessero estrarre nutrimento; ma una circostanza che capitò quando giunsi al confine svizzero, quando il sole aveva ritrovato il suo calore e la terra ricominciava ad apparire verde, confermò, ancora di più, l'amarezza e l'orrore dei miei sentimenti».

«Di solito di giorno riposavo e viaggiavo solo quando la notte mi proteggeva dalla vista dell'uomo. Tuttavia, una mattina, vedendo che il mio sentiero conduceva a una fitta foresta, decisi di continuare il mio viaggio dopo che il sole si era già alzato; la giornata, una delle prime di primavera, con la piacevolezza della luce del sole e l'aria balsamica rallegrò persino me. Sentii emozioni di gentilezza e piacere, che da tempo sembravano morte, rivivere in me. Un po' sorpreso dalla novità di queste sensazioni, mi lasciai trascinare da esse, e dimenticando la mia solitudine e la mia deformità, osai essere felice. Dolci lacrime mi bagnarono ancora le guance, e alzai persino con gratitudine i miei umidi occhi verso il sole benedetto che mi offriva una tale gioia».

«Continuai a girare per i sentieri del bosco, finché arrivai al suo limite, marcato da un fiume rapido e profondo, nel quale molti alberi piegavano i loro rami, ora in fiore per la nuova primavera. Mi fermai qui, non sapendo bene che sentiero seguire, allora sentii un suono di voci che mi indusse a nascondermi sotto un cipresso. Mi ero appena nascosto quando una ragazzina si avvicinò correndo al luogo dove ero io, rideva come se fuggisse da qualcuno per gioco. Continuava a correre lungo i ripidi pendii del fiume, quando all'improvviso scivolò, e lei cadde nel rapido torrente. Mi precipitai fuori dal mio nascondiglio e con estrema fatica, per l'impeto della corrente, la salvai e la trascinai a riva. Era senza sensi, io feci tutto ciò che era in mio potere per rianimarla, ma all'improvviso fui interrotto dall'avvicinarsi di un contadino, probabilmente la persona da cui lei stava fuggendo per gioco. Appena mi vide si scagliò verso di me, e strappatami la ragazza dalle braccia, si affrettò verso il folto del bosco. Li seguii in fretta, non so perché; ma quando l'uomo vide che mi avvicinavo, mi puntò contro una pistola, la carico e fece fuoco. Caddi a terra, e il mio feritore, aumentata l'andatura, scappò nel bosco».

«Questo era il premio per la mia benevolenza! Avevo salvato un essere umano dalla distruzione, e come ricompensa ora mi contorcevo per il dolore di una ferita che mi aveva dilaniato la carne e le ossa. I sentimenti di bontà e di gentilezza che avevo provato qualche istante prima lasciarono il posto a una rabbia infernale e a un digrignare di denti. Infiammato dal dolore, giurai odio eterno e vendetta a tutta l'umanità. Ma l'agonia per la ferita ebbe il sopravvento; i miei polsi rallentarono e svenni».

«Per alcune settimane condussi una vita miserabile fra i boschi, cercando di curare la ferita che avevo ricevuto. La pallottola mi era entrata nella spalla, e io non sapevo se fosse rimasta dentro o se fosse fuoriuscita, ad ogni modo non avevo i mezzi per estrarla. Le mie sofferenze erano inoltre aumentate da un senso oppressivo di ingiustizia e di ingratitudine. I miei quotidiani voti di vendetta si fortificavano, una vendetta profonda e mortale, tale che da sola mi avrebbe compensato per gli oltraggi e l'angoscia che avevo sopportato».

«Dopo alcune settimane la mia ferita guarì, ed io ripresi il mio viaggio. La fatica che sopportavo non era più alleviata dal sole splendente o dalla brezza gentile della primavera; ogni gioia non era che una beffa che insultava la mia misera condizione e mi faceva sentire ancor più dolorosamente che io non ero fatto per godere il piacere».

«Ma i miei sforzi ora erano quasi giunti alla conclusione, e in capo a due mesi raggiunsi i dintorni di Ginevra».

«Era sera quando arrivai, mi ritirai in un nascondiglio fra i campi lì attorno per meditare su come avrei dovuto rivolgermi a te. Ero oppresso dalla fatica e dalla fame e troppo infelice per gioire della brezza gentile della sera o della visione del sole che tramontava dietro le stupende montagne del Giura».

«A questo punto un sonno leggero mi sollevò dal dolore della riflessione, ma fu disturbato

dall'avvicinarsi di un bellissimo bambino che, con tutta la spensieratezza dell'infanzia, stava correndo verso il rifugio che mi ero scelto. Improvvisamente, mentre lo guardavo, mi venne in mente che quella piccola creatura era senza pregiudizi e aveva vissuto troppo poco per aver assorbito il terrore per la deformità. Dunque, se fossi riuscito a prenderlo e a educarlo come mio compagno e amico, non sarei stato così solo su questa popolosa terra».

«Spinto da questo impulso, quando il bambino passò, lo afferrai e lo avvicinai a me. Appena vide la mia forma, si mise le mani davanti agli occhi e lanciò un grido acuto; gli tolsi con forza le mani dagli occhi e dissi “Fanciullo, perché fai così? Non voglio farti del male; ascoltami”».

«Lui si dimenava violentemente “Lasciami andare! - gridò. - Mostro, Brutto disgraziato! Tu vuoi mangiarmi e farmi a pezzi. Sei un orco. Lasciami andare, o lo dirò a mio papà”».

«“Fanciullo, non rivedrai mai più tuo padre; tu devi venire con me”».

«Orribile mostro! Lasciami andare. Mio papà è un magistrato, lui è Monsieur Frankenstein e ti punirà. Non osare prendermi”».

«Frankenstein! Allora tu appartieni al mio nemico, a colui al quale ho giurato eterna vendetta: tu sarai la mia prima vittima”».

«Il bambino si dimenò ancora e mi caricò di epiteti che portarono disperazione al mio cuore; afferrai la sua gola per farlo tacere, e in un momento giacque morto ai miei piedi».

«Fissai la mia vittima, e il mio cuore si gonfiò di esultanza e di un diabolico trionfo; battendo le mani, esclamai “Anch'io posso creare desolazione; il mio nemico non è invulnerabile; questa morte gli porterà disperazione, e altre migliaia di sventure lo tormenteranno e lo distruggeranno”».

«Mentre fissavo i miei occhi sul bambino, vidi qualcosa che luccicava sul suo petto. Lo presi; era il ritratto di una bellissima donna. Malgrado la mia crudeltà, mi addolcì e mi affascinò. Per alcuni istanti guardai con piacere i suoi occhi scuri, ornati da ciglia profonde, e le sue amabili labbra, ma presto la mia rabbia tornò; ricordai che io ero stato privato per sempre dei piaceri che queste bellissime creature potevano offrire e che colei, di cui contemplavo il volto, guardandomi, avrebbe mutato quell'aria di divina benevolenza in una esprimente disgusto e paura».

«Ti può stupire che tali pensieri mi trasportassero con rabbia? Io mi stupisco solo che in quel momento, anziché sfogare le mie sensazioni in esclamazioni e agonia, non mi sia precipitato fra gli uomini, morendo nel tentativo di distruggerli».

«Sopraffatto da questi sentimenti, lasciai il luogo in cui avevo commesso l'omicidio e, cercando un nascondiglio più sicuro, entrai in un fienile che mi era sembrato vuoto. Una donna stava dormendo su della paglia; era giovane, a dire il vero non così bella come quella del ritratto che avevo, ma di aspetto gradevole, nel fiore della bellezza della gioventù e della salute. Ecco qui, pensai, una di quelle i cui sorrisi gioiosi sono concessi a tutti, tranne che a me. Allora mi chinai su di lei e sussurrai “Svegliati, oh bella, il tuo amore è vicino, colui che darebbe la sua vita per ottenere uno sguardo di affetto dai tuoi occhi; mia amata, svegliati!” ».

«La dormiente si mosse; un brivido di terrore corse per il mio corpo. Si sarebbe svegliata davvero, mi avrebbe visto, mi avrebbe maledetto, avrebbe denunciato, l'assassino? Si sarebbe sicuramente comportata così se i suoi occhi chiusi si fossero aperti e lei mi avesse visto. Il pensiero era folle; destò il demonio in me, non io, ma lei avrebbe sofferto; l'assassinio che avevo commesso perché io sono privato di tutto ciò che lei potrebbe darmi, l'avrebbe espiato lei».

«Il crimine aveva in lei la sua origine; fosse sua la punizione! Grazie alle lezioni di Felix e alle leggi sanguinarie dell'uomo, avevo imparato come operare il male. Mi chinai su di lei e misi il ritratto al sicuro in una delle pieghe del suo vestito. Si mosse ancora, e io scappai».

«Per alcuni giorni frequentai il luogo in cui erano accaduti questi avvenimenti, a volte desiderando di vederti, a volte deciso a lasciare il mondo e le sue miserie per sempre. Alla fine vagai verso queste montagne, ho attraversato i loro immensi anfratti, consumato da una passione bruciante che solo tu puoi appagare. Non ci separeremo finché non mi avrai promesso di soddisfare la mia richiesta. Io sono solo e sventurato; l'uomo non vorrà mai la mia compagnia, ma uno deforme e orribile come me non mi si negherebbe. Il mio compagno deve essere della mia stessa specie e avere gli stessi difetti. Tu devi creare questo essere».

CAPITOLO XVII

L'essere finì di parlare e fissò lo sguardo su di me, in attesa di una risposta. Ma io ero sconcertato, perplesso e incapace di riordinare le idee a sufficienza per capire l'intero significato della sua proposta. Egli continuò «Devi creare una femmina per me, con la quale io possa vivere scambiando quei sentimenti necessari alla mia esistenza. Questo solo tu lo puoi fare, e io te lo chiedo come un diritto che non devi rifiutare di concedermi».

L'ultima parte del suo racconto aveva nuovamente riacceso in me la collera, che era scomparsa mentre narrava della sua vita pacifica fra gli abitanti del casolare, e come disse questo non potei più trattenere la rabbia che mi bruciava dentro.

«Rifiuto - risposi - e nessuna tortura mi estorcerà mai un consenso. Tu puoi rendermi il più infelice degli uomini, ma non mi renderai spregevole ai miei stessi occhi. Dovrei creare un altro essere come te, così che la vostra congiunta malvagità possa desolare il mondo? Non sia mai! Ti ho risposto; puoi torturarmi, ma non acconsentirò mai».

«Stai sbagliando - replicò il demonio - e invece di minacciarti mi accontento di ragionare con te. Sono malvagio perché sono uno sventurato. Non sono evitato e odiato da tutta l'umanità? Tu, il mio creatore, mi faresti a pezzi e ne gioiresti; ricordatelo, e dimmi perché dovrei avere pietà dell'uomo più di quanta egli non ne abbia per me? Se potessi gettarmi in uno di questi crepacci e distruggere il mio corpo, il lavoro delle tue stesse mani, tu questo non lo chiameresti omicidio. Dovrei rispettare l'uomo quando egli mi condanna? Lascia che viva con me e che ci scambiamo gentilezze, e invece di dolore io gli darei ogni beneficio, con lacrime di gratitudine per la sua accettazione. Ma questo non può essere; i sensi umani sono barriere insormontabili per la nostra unione. Tuttavia la mia non può essere la sottomissione a un'indegna schiavitù. Vendicherò le mie ingiurie; se non posso ispirare amore, causerò paura, soprattutto a te mio massimo nemico, perché mio creatore, io giuro odio inestinguibile. Stai attento; lavorerò alla tua distruzione, e non finirò fino a quando non avrò distrutto il tuo cuore, tanto che maledirai il giorno della tua nascita».

Una rabbia diabolica lo animava mentre diceva queste parole, il suo volto si contorse in un'espressione troppo orribile da sopportare per l'occhio umano; ma si calmò subito e continuò «Io voglio ragionare. Questa passione è deleteria per me, perché tu non pensi che sei proprio tu la causa dei suoi eccessi. Se un essere sentisse delle emozioni di benevolenza nei miei confronti, io le ricambierei centuplicate; perché per amore di quest'unica creatura io farei la pace con l'intero genere umano! Ma ora mi abbandono a sogni di felicità che non possono realizzarsi. Ciò che ti chiedo è ragionevole e moderato; richiedo una creatura dell'altro sesso, ma orrenda come me; la soddisfazione è piccola, ma è tutto ciò che posso ricevere e mi accontenterò. È vero, saremo dei mostri, tagliati fuori dal mondo, ma per questo saremo più uniti fra noi. Le nostre vite non saranno felici, ma saranno inoffensive e libere dalla miseria che sento adesso. Oh! Mio creatore, fammi felice; fammi sentire grato verso di te per un solo beneficio! Fammi vedere che suscito la simpatia di un essere vivente; non negarmi la mia richiesta!».

Ero commosso. Rabbrivii quando pensai alle possibili conseguenze del mio consenso, ma sentivo che c'era qualcosa di giusto nel suo discorso. Il suo discorso e i sentimenti che aveva espresso provavano che era una creatura di sensazioni elevate, e io, come suo creatore, non gli dovevo quella felicità che era in mio potere dargli? Egli vide un cambiamento nei miei sentimenti e continuò «Se acconsenti, né tu né nessun altro essere umano ci vedrà mai più; andrò nelle vaste regioni selvagge del Sud America. Il mio cibo non è quello dell'uomo, io non uccido l'agnello e il capretto per saziare il mio appetito; ghiande e bacche mi daranno un nutrimento sufficiente. La mia compagna avrà la mia stessa natura e si accontenterà degli stessi viveri. Ci faremo un letto con le foglie secche; il sole splenderà su di noi come sull'uomo e farà maturare il nostro cibo. Il quadro

che ti presento è pacifico e umano, e devi sentire che potresti negarmelo solo per un capriccio di potenza e crudeltà. Prima non avevi pietà verso di me, ora vedo della compassione nei tuoi occhi; lascia che colga il momento favorevole per persuaderti a promettermi ciò che desidero così ardentemente».

«Tu proponi - risposi - di fuggire dalle abitazioni dell'uomo, di vivere in quelle regioni selvagge, dove le bestie del luogo saranno i tuoi soli compagni. Come potrai tu, che tanto desideri l'amore e la simpatia degli uomini, perseverare in questo esilio? Tu ritornerai e cercherai ancora la loro gentilezza, e incontrerai il loro disprezzo; le tue passioni malvagie si ridesteranno, e inoltre avrai una compagna ad aiutarti nel tuo compito di distruzione. Questo non può accadere; smetti di discuterne, perché non posso acconsentire».

«Come sono mutevoli i tuoi sentimenti! Solo un momento fa eri commosso dalle mie rimostanze, allora perché ti indurisci di nuovo ai miei lamenti? Ti giuro, sulla terra che abito, e su di te che mi hai fatto, che con la compagna che mi darai, io lascerò la compagna degli uomini e abiterò, come capiterà, nei luoghi più selvaggi. Le mie passioni malvagie se ne andranno, perché troverò simpatia! La mia vita scorrerà tranquilla, e in punto di morte non maledirò il mio creatore».

Le sue parole ebbero uno strano effetto su di me. Mi commossi e in alcuni momenti sentii il desiderio di consolarlo, ma quando lo guardai, quando vidi quella massa ripugnante che si muoveva e parlava, il mio animo ne fu disgustato e i miei sentimenti si mutarono in orrore e odio. Cercai di soffocare queste sensazioni; pensai che, sebbene non potessi provare simpatia per lui, non avevo nessun diritto di privarlo di quel poco di felicità che era in mio potere dargli,

«Tu giuri - dissi - di essere inoffensivo, ma non hai già dimostrato abbastanza cattiveria da farmi ragionevolmente dubitare di te? Questa non potrebbe essere una finta per aumentare il tuo trionfo, offrendoti maggior opportunità per la tua vendetta?».

«Come sarebbe? Non voglio esser preso alla leggera, e chiedo una risposta. Se non avrò legami, né affetti l'odio e la malvagità dovranno essere il mio destino; l'amore di un altro distruggerà la causa dei miei crimini, e diventerò una cosa della cui esistenza nessuno saprà niente. I miei crimini sono i figli di una forzata solitudine che io aborro, e quando vivrò in comunione con un mio simile le mie virtù sorgeranno. Proverò l'affetto di un essere sensibile e sarò legato alla catena dell'esistenza e degli eventi dalla quale ora sono escluso».

Mi fermai un po' a riflettere su tutto ciò che aveva detto e sui vari argomenti che aveva usato. Pensai alla promessa di virtù che aveva dimostrato all'inizio della sua esistenza e al successivo avvizzimento di tutti i sentimenti gentili, a causa del disprezzo e del rifiuto che i suoi protettori gli avevano manifestato. Il suo potere e le sue minacce non furono omessi dai miei calcoli; una creatura che poteva vivere nelle caverne gelate dei ghiacciai e nascondersi dagli inseguitori fra le asperità di inaccessibili precipizi era un essere dotato di capacità cui sarebbe stato inutile cercare di tener testa. Dopo una lunga pausa di riflessione, conclusi che la giustizia che dovevo a lui e ai miei simili mi chiedeva di soddisfare la sua richiesta. Allora mi rivolsi a lui dicendo «Acconsento alla tua domanda, ma devi giurare solennemente di lasciare per sempre l'Europa, e qualsiasi altro luogo nelle vicinanze dell'uomo, non appena io avrò consegnato nelle tue mani una femmina che ti accompagnerà nel tuo esilio».

«Giuro - gridò - sul sole, sul cielo azzurro del paradiso e sul fuoco d'amore che brucia il mio cuore che, se tu esaudisci la mia preghiera, finché quelli esisteranno non mi vedrai mai più. Torna a casa e comincia il tuo lavoro; osserverò i tuoi progressi con indicibile ansia; e non temere che quando sarai pronto io apparirò».

Detto questo, se ne andò all'improvviso, forse per timore che cambiassi idea. Lo vidi scendere la montagna, più veloce del volo di un'aquila, e scomparire rapidamente tra gli anfratti del mare di ghiaccio.

«Il suo racconto aveva occupato l'intera giornata, e il sole era al limite dell'orizzonte quando egli se ne andò. Sapevo che dovevo affrettare la mia discesa verso la valle, poiché sarei stato presto circondato dall'oscurità, ma il mio cuore era pesante, e i miei passi lenti. La fatica di serpeggiare fra i piccoli sentieri di montagna e di piantare saldamente i piedi mentre avanzavo, mi infastidiva, preso com'ero dalle emozioni suscitate dai fatti della giornata. Era notte inoltrata quando arrivai al punto

di riposo a metà strada e mi sedetti di fianco alla fontana. Le stelle brillavano a intervalli, perché le nuvole vi passavano davanti; gli abeti scuri si alzavano davanti a me, e di tanto in tanto un albero spezzato giaceva a terra: era una scena di meravigliosa solennità che suscitò in me strani pensieri. Piansi amaramente, e congiungendo le mani in agonia, esclamai» Oh! stelle, nuvole e venti, voi tutti mi deridete; se davvero avete pietà di me, distruggete i miei sentimenti e la mia memoria; lasciatemi diventare un niente, ma se non potete, andatevene, andatevene e lasciatemi nell'oscurità».

Questi erano pensieri tristi e incoerenti, ma non posso descrivervi quanto pesasse su di me l'eterno luccichio delle stelle e quanto trasalissi a ogni folata di vento come se fosse uno scirocco forte e minaccioso pronto a distruggermi.

Albeggiò prima che arrivassi al villaggio di Chamounix; non mi riposai, ma tornai immediatamente a Ginevra. Anche nel mio cuore non riuscivo a esprimere le mie sensazioni, pesavano come il peso di una montagna e il loro carico schiacciava la mia agonia. Così tornai a casa. Entrato, mi presentai alla famiglia. Il mio aspetto stanco e stravolto risvegliò grande preoccupazione, ma io non risposi a nessuna domanda, dissi appena qualche parola. Mi sentii come se fossi al bando, come se non avessi alcun diritto di chiedere la loro comprensione, come se non potessi più godere della loro compagnia. Tuttavia, anche così, li amavo fino all'adorazione; e per salvarli decisi di dedicarmi al mio spaventoso compito. La prospettiva di una tale occupazione mi faceva passar davanti ogni altra circostanza dell'esistenza come un sognò, e solo quel pensiero aveva per me la realtà della vita.

CAPITOLO XVIII

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, da quando ero tornato a Ginevra, il tempo passava via; e io non riuscivo a trovare il coraggio di ricominciare il mio lavoro. Temevo la vendetta del demone deluso, tuttavia ero incapace di superare la ripugnanza per il compito che mi aspettava. Scoprii che non potevo formare una femmina senza dedicare ancora parecchi mesi a studi approfonditi e ad elaborate indagini. Avevo sentito di alcune scoperte fatte da un filosofo inglese, la cui conoscenza era importante per il mio successo, e a volte pensai di chiedere il consenso di mio padre per visitare l'Inghilterra a questo scopo, ma mi aggrappavo ad ogni pretesto per rimandare e indietreggiavo dal primo passo in un'impresa la cui immediata realizzazione incominciava ad apparirmi meno necessaria. A dire il vero, era avvenuto un cambiamento in me; la mia salute, che fino ad allora era peggiorata, si era decisamente ripresa; e il mio spirito, quando era libero dal ricordo della mia infelice promessa, migliorava in proporzione. Mio padre notò con piacere questo cambiamento, e rivolse i suoi pensieri al modo migliore per sradicare ciò che rimaneva della mia malinconia, che ogni tanto ritornava con delle fitte, e con vorace oscurità nascondeva la luce che si avvicinava.

In questi momenti mi rifugiavo nella più totale solitudine. Passavo intere giornate sul lago, solo, su una piccola barca, a guardare le nuvole e ad ascoltare il mormorio delle onde, silenzioso e indifferente. Ma l'aria fresca e il sole splendente di solito mi portavano un po' di calma, e quando tornavo rispondevo al saluto dei miei aprici con un sorriso più pronto e il cuore più allegro.

«Fu dopo il mio ritorno da uno di questi giri che mio padre mi chiamò in disparte e mi disse» Sono felice di osservare, mio caro figlio, che hai ripreso i tuoi vecchi divertimenti e sembra che tu sia tornato te stesso. Tuttavia sei ancora infelice e ancora eviti la nostra compagnia. Per qualche tempo mi sono perso in congetture circa il motivo di ciò, ma ieri mi ha colpito un'idea, e se fosse giusta, ti prego di ammetterlo. Una riserva su una questione come questa non solo sarebbe inutile ma procurerebbe una grande infelicità a tutti noi».

Tremai violentemente a questo esordio, ma mio padre continuò «Ti confesso, figlio mio, che ho sempre guardato al tuo matrimonio con la nostra cara Elisabeth come al nodo della nostra serenità familiare e al sostegno della mia vecchiaia. Siete stati attaccati l'uno all'altra dalla vostra prima infanzia; avete studiato insieme, e sembravate, per carattere e gusti, fatti l'uno per l'altra. Ma l'esperienza dell'uomo è così cieca che quelli che io ritenevo i mezzi migliori per il mio progetto possono averlo distrutto completamente. Forse tu la consideri una sorella, senza alcun desiderio che lei diventi tua moglie. Anzi, forse hai incontrato un'altra di cui ti sei innamorato, e sentendoti legato per onore a Elisabeth, questo dilemma può causare la dolorosa infelicità che sembri provare».

«Mio caro padre, rassicurati. Io amo teneramente e sinceramente mia cugina Elisabeth. Non ho mai visto nessuna donna che suscitasse, come Elisabeth, la mia ammirazione più calda e il mio affetto. Le mie speranze e i miei progetti **per** il futuro sono interamente legati all'attesa della nostra unione».

«La manifestazione dei tuoi sentimenti a questo riguardo, mio caro Victor, mi dà più piacere di quanto ne abbia provato in questi ultimi tempi. Se tu provi queste cose, noi saremo sicuramente felici, tuttavia recenti avvenimenti hanno gettato tristezza su di noi. Ma è questa tristezza, che sembra aver preso un così saldo possesso della tua mente, che io desidero dissipare. Dimmi, dunque, se hai qualcosa da obiettare a un'immediata celebrazione del matrimonio. Siamo stati sfortunati, e i recenti avvenimenti ci hanno tolto quella tranquillità quotidiana che ben si addiceva alla mia età e ai miei malanni. Tu sei più giovane; tuttavia non ritengo, dotato come sei di una cospicua fortuna, che un matrimonio precoce possa interferire coi tuoi progetti futuri di onore e profitto che forse hai fatto. Comunque, non ritenere che io voglia ordinarti la felicità o che un rinvio

da parte tua possa causarmi una qualche seria inquietudine. Interpreta con semplicità le mie parole e rispondimi, ti prego, con fiducia e sincerità».

Ascoltai mio padre in silenzio e per un momento non riuscii a rispondergli. Considerai rapidamente nella mia mente una moltitudine di pensieri e cercai di arrivare a una conclusione. Ahimè! L'idea di un'unione immediata con la mia Elisabeth mi atterriva e mi sconvolgeva. Ero legato da una promessa solenne che non avevo ancora mantenuto e che non osavo rompere, e se l'avessi fatto, quale serie di sventure avrebbe preso a incombere su di me e sulla mia cara famiglia! Potevo partecipare ad una lesta con questo peso mortale, ancora appeso al collo, che mi curvava a terra? Dovevo portare a termine il mio impegno e lasciare che il mostro se ne andasse con la sua compagna prima di permettermi di godere del piacere di un'unione dalla quale mi aspettavo la pace.

Ricordai, inoltre che per me era necessario fare un viaggio in Inghilterra o intraprendere una lunga corrispondenza con quei filosofi di quel paese le cui conoscenze e scoperte erano indispensabili per la mia impresa. Il secondo modo per ottenere le informazioni desiderate era dilatorio e insoddisfacente; e poi, provavo un'insormontabile avversione all'idea di occuparmi del mio ripugnante compito nella casa di mio padre, intrattenendo i soliti rapporti familiari con coloro che amavo. Sapevo che potevano capitare migliaia di incidenti terrificanti, il più piccolo dei quali avrebbe svelato una storia da far rabbrivire con orrore tutti quelli che conoscevo. Ero inoltre consapevole che spesso avrei perso il controllo, e ogni capacità di nascondere le sensazioni strazianti che mi avrebbero invaso nel corso della mia innaturale occupazione. Dovevo allontanarmi da coloro che amavo mentre lavoravo. Una volta cominciato, l'avrei finito in fretta, e avrei riportato la mia famiglia alla pace e alla felicità. Mantenuta la mia promessa, il mostro se ne sarebbe andato per sempre. Oppure (così immaginava la mia fervida fantasia) nel frattempo avrebbe potuto succedere qualche incidente che l'avrebbe distrutto, ponendo fine per sempre alla mia schiavitù.

Questi sentimenti dettarono la risposta a mio padre. Espressi il desiderio di visitare l'Inghilterra, ma nascondendo le vere ragioni di questa richiesta, camuffai i miei desideri in modo da non destare sospetto, inoltre esposi il mio desiderio con tale franchezza che convinsi facilmente mio padre ad acconsentire. Dopo un così lungo periodo di intensa malinconia che, per intensità ed effetti, sembrava pazzia, egli fu felice di scoprire che ero capace di trarre piacere dall'idea di un tale viaggio, e sperò che il cambiamento di ambiente e svaghi diversi mi avrebbero, prima del mio ritorno, rimesso completamente.

La durata del viaggio fu lasciata a me; qualche mese, al massimo un anno, fu il periodo contemplato. Mio padre aveva preso una gentile precauzione per assicurarmi un compagno. Senza dirmi nulla, d'accordo con Elisabeth, aveva fatto in modo che Clerval mi raggiungesse a Strasburgo. Questo interferiva con la solitudine che desideravo per proseguire il mio compito; comunque, all'inizio del viaggio, la presenza del mio amico non mi sarebbe stata di alcun impedimento, e fui davvero felice perché in questo modo mi sarei risparmiato molte ore di riflessioni solitarie e fastidiose. Anzi, Henry avrebbe potuto mettersi fra me e l'intrusione del mio nemico. Se fossi stato solo, non mi avrebbe imposto, di tanto in tanto, la sua detestata presenza per ricordarmi il mio compito o per osservare l'andamento del mio lavoro?

Dunque ero diretto in Inghilterra, e fu inteso che la mia unione con Elisabeth avrebbe avuto luogo subito dopo il mio ritorno. L'età di mio padre lo rendeva estremamente contrario a rimandare. Per me, c'era una ricompensa che avevo promesso a me stesso per il mio detestato compito, una consolazione per le mie impareggiabili sofferenze; vale a dire la prospettiva di quel giorno in cui, liberato dalla mia infelice schiavitù, avrei potuto chiedere la mano di Elisabeth e dimenticare il passato nella mia unione con lei.

Feci dunque i preparativi per il mio viaggio, ma una sensazione mi perseguitava e mi riempiva di paura e agitazione. Durante la mia assenza avrei lasciato i miei amici ignari dell'esistenza del loro nemico e indifesi dai suoi attacchi, esasperato come avrebbe potuto essere a causa della mia partenza. Ma avevo promesso di seguirmi ovunque fossi andato, e non mi avrebbe accompagnato in Inghilterra? Questa supposizione era in sé terrificante, ma allo stesso tempo mi tranquillizzava perché supponeva la salvezza dei miei amici. Ero angosciato dall'idea che potesse accadere il contrario di questo. Comunque, per l'intero periodo in cui fui schiavo della mia creatura, permisi a

me stesso di essere governato dagli impulsi del momento; e le mie attuali sensazioni mi suggerivano fermamente che il demone avrebbe seguito me e avrebbe risparmiato la mia famiglia dal pericolo delle sue macchinazioni.

Fu alla fine di settembre che lasciai di nuovo il mio paese natio. Il viaggio era stata una mia proposta, quindi Elisabeth acconsentì, ma era piena di inquietudine all'idea che, lontano da lei, soffrissi di attacchi di infelicità e di dolore. Era stata la sua premura a fornirmi un compagno in Clerval e tuttavia un uomo è cieco ai mille piccoli dettagli che richiedono l'attenzione assidua di una donna. Voleva dirmi di affrettare il mio ritorno; ma un migliaio di emozioni contrastanti la resero muta, così che, piangendo, mi offrì un addio silenzioso.

Mi infilai nella carrozza che doveva condurmi via, quasi senza sapere dove stavo andando, e indifferente a ciò che mi circondava. Ricordai solo, e fu con amara angoscia che ci pensai, di ordinare che i miei strumenti di chimica venissero impacchettati per venire con me. Pieno di tristi riflessioni, attraversai scenari bellissimi e maestosi, ma i miei occhi erano fissi e non guardavano nulla. Riuscivo a pensare solo allo scopo del mio viaggio e al lavoro di cui dovevo occuparmi per tutta la sua durata.

Dopo alcuni giorni, passati in una indolenza svogliata, durante i quali percorsi molte leghe, arrivai a Strasburgo, dove, per un paio di giorni, aspettai Clerval. Arrivò. Ahimè, quanto era grande il contrasto fra di noi! Egli era entusiasta di ogni nuovo scenario, gioioso quando vedeva le bellezze del tramonto del sole, e più felice quando lo osservava sorgere e dare inizio a un nuovo giorno. Mi indicava il mutare dei colori dei paesaggi e l'aspetto del cielo. - Questo è quel che si chiama vivere! - gridava - Adesso godo l'esistenza! Ma tu, mio caro Frankenstein, perché sei così abbattuto e addolorato?». A dire la verità, ero preso da tristi pensieri e non vidi né il calare della stella della sera né il sorgere dorato del sole che si rifletteva nel Reno. E voi, amico mio, vi sareste divertito molto di più con il diario di Clerval, che osservava paesaggi con occhio sensibile e deliziato, piuttosto che ascoltare le mie riflessioni. Io, un povero disgraziato, inseguito da una maledizione che sbarrava ogni via alla gioia.

Avevamo deciso di scendere il Reno in barca, da Strasburgo a Rotterdam, da cui avremmo potuto salpare per Londra. Durante questo viaggio, passammo accanto a molte isole ricche di salici e vedemmo molte belle città. Ci fermammo un giorno a Manheim, e dopo cinque giorni dalla nostra partenza da Strasburgo arrivammo a Magonza. Il corso del Reno, dopo Magonza, diventa molto più pittoresco. Il fiume scorre rapidamente e serpeggia fra le colline, non alte, ma ripide, e di una forma molto bella. Vedemmo molti castelli in rovina sull'orlo di precipizi, circondati da scure foreste, alti e inaccessibili. Questa parte del Reno in effetti presenta un paesaggio particolarmente vario. In un punto si vedono colline irregolari, castelli in rovina che si affacciano su precipizi spaventosi con lo scuro Reno che scorre di sotto; e improvvisamente, superato un promontorio, vigneti rigogliosi, verdi pendii, un fiume sinuoso e città popolate occupano lo scenario.

Viaggiammo durante il periodo della vendemmia e, mentre scivolavamo sul fiume, sentivamo le canzoni dei contadini. Anch'io, sconsolato nella mente e continuamente agitato nello spirito da tristi sentimenti, anch'io ne ero allietato. Stavo sdraiato sul fondo della barca, e quando guardavo il cielo azzurro e sereno, mi sembrava di immergermi in una tranquillità alla quale ero estraneo da tempo. E se queste erano le mie sensazioni, chi può descrivere quelle di Henry? Si sentiva come se fosse stato trasportato nel paese delle fate e godeva di una felicità raramente provata dall'uomo «Ho visto - disse - i paesaggi più belli del mio paese; ho visitato i laghi di Lucerna e di Uri, dove le montagne innestate scendono quasi perpendicolari all'acqua, gettando ombre scure e impenetrabili, che darebbero un aspetto cupo e triste se non fosse per le isole verdeggianti che allietano l'occhio con il loro aspetto sereno. Ho visto questo lago agitato da una tempesta, quando il vento sollevava turbini di acqua e ti dava l'idea di ciò che dev'essere una tromba marina sul vasto oceano e le onde colpivano con furia la base della montagna, dove il prete e la sua amata furono travolti da una valanga e dove, si dice, le loro voci morenti si sentono ancora nelle pause del vento notturno. Ho visto le montagne del Vallese, e del Pays de Vaud, ma questo paese, Victor, mi piace di più di tutte quelle meraviglie. Le montagne della Svizzera sono più maestose e particolari, ma c'è un fascino nelle rive di questo fiume di cui non ho mai visto l'eguale. Guarda quel castello sospeso sul

precipizio e quello sull'isola, quasi nascosto dal fogliame di quei bellissimi alberi; ed ora quel gruppo di contadini che tornano dai loro vigneti, e quel villaggio seminascosto nei recessi della montagna. Oh, di certo lo spirito che abita e che sorveglia questo luogo ha un'anima più in armonia con l'uomo di quelli che aggregano i ghiacciai o che si ritirano fra i picchi inaccessibili delle montagne del nostro paese».

Clerval! Amato amico! Persino ora mi fa piacere ricordare le tue parole e indugiare sulla lode che tu meriti lauto. Era un essere formale della "vera poesia della natura". La sua immaginazione selvaggia ed entusiasta era purificata dalla sensibilità del suo cuore. La sua anima traboccava di alletto ardente, e la sua amicizia era di quella devota e meravigliosa natura che coloro che conoscono il mondo ci insegnano a cercare solo nell'immaginazione. Ma la compagnia umana non gli era sufficiente a soddisfare la sua mente appassionata. Gli scenari naturali, che gli altri guardavano solo con ammirazione, lui li amava con ardore:

*La cascata sonante
lo ossessionava come una passione: l'alto picco,
la montagna, e il bosco tetro e profondo.
I loro colori e le loro forme, erano dunque per lui
un desiderio: una sensazione, e un amore.
che non aveva bisogno di un fascino remoto,
fornito dal pensiero, né di alcun interesse
che l'occhio non potesse captare¹.*

[¹ La cascata sonante... captare: Wordsworth, *Tintern Abbey* (N.d.A.)].

E dov'è ora? Quest'essere gentile e amabile è perduto per sempre? Questa mente, così colma di idee, di immaginazioni fantasiose e straordinarie, che formavano un mondo, la cui esistenza dipendeva dalla vita del suo creatore, questa mente è perita? Oggi esiste solo nella mia memoria? No, non è così; la tua forma così divinamente plasmata, e raggiante di bellezza, è svanita, ma il tuo spirito visita e consola ancora il tuo infelice amico.

Perdonate questo sfogo di dolore; queste inutili parole non sono che un piccolo tributo al valore inimitabile di Henry, ma consolano il mio cuore, che trabocca di angoscia al suo ricordo. Proseguirò con la mia storia.

Superata Colonia, scendemmo verso le pianure d'Olanda; e decidemmo di fare il resto del viaggio in diligenza, poiché il vento era contrario e la corrente del fiume troppo debole per esserci d'aiuto.

Il nostro viaggio, da qui, perse interesse per quanto riguarda la bellezza degli scenari, ma in pochi giorni arrivammo a Rotterdam, da dove procedemmo via mare per l'Inghilterra. Fu in una chiara mattina degli ultimi giorni di dicembre che, per la prima volta, vidi le bianche scogliere britanniche. Le rive del Tamigi presentarono un nuovo scenario; erano piatte, ma fertili, e quasi tutte le città portavano i segni del ricordo di qualche avvenimento storico. Vedemmo Tilbury Fort e ricordammo l'Armada spagnola, Gravesend, Woolwich, e Greenwich, luoghi di cui avevo sentito parlare anche nel mio paese.

Infine vedemmo le numerose guglie di Londra, San Paolo che svetta su tutte, e la Torre, famosa nella storia inglese.

CAPITOLO XIX

Londra era la nostra meta; decidemmo di rimanere in questa stupenda e celebrata città per molti mesi. Clerval desiderava incontrare gli uomini di genio e di talento che, a quel tempo, vi fiorivano, ma per me questo era un fine secondario; io ero preso soprattutto dal modo in cui ottenere le informazioni necessarie per adempiere alla mia promessa e subito usai le lettere di presentazione che avevo portato con me, indirizzate ai più eminenti filosofi naturali.

Se questo viaggio fosse avvenuto durante i miei giorni di studio e di felicità, mi avrebbe dato un piacere inesprimibile. Ma una nebbia era calata sulla mia esistenza, ed io facevo visita a quelle persone solo per le informazioni che avrebbero potuto darmi sull'argomento, riguardo il quale il mio interesse era così terribilmente profondo. La compagnia mi dava fastidio; quando ero solo potevo riempire la mia mente della vista del cielo e della terra; la voce di Henry mi tranquillizzava, e così potevo illudermi di una pace transitoria. Ma volti indaffarati, privi di interesse, gioiosi riportarono la disperazione nel mio cuore. Vedevo una barriera insormontabile posta fra me e i miei simili; questa barriera era segnata dal sangue di William e di Justine, e riflettere sugli avvenimenti connessi con questi nomi riempiva la mia anima di angoscia.

Ma in Clerval io vedevo l'immagine di com'ero prima; era curioso e ansioso di ottenere esperienze e istruzione. La diversità di costumi che osservava era per lui una fonte inesauribile di istruzione e di divertimento. Inoltre stava inseguendo un obiettivo che si era proposto da tempo. Il suo progetto era di visitare l'India, credendo di possedere, grazie alla conoscenza delle sue diverse lingue e agli studi della sua società, i mezzi necessari per assistere concretamente il progresso della colonizzazione e del commercio europeo. Solo in Inghilterra poteva portare avanti l'esecuzione del suo piano. Era sempre indaffarato, e il solo freno ai suoi piaceri era il mio animo addolorato e afflitto. Cercavo di nascondere quanto potevo, così da non privarlo dei piaceri, naturali per uno che sta entrando in un nuovo scenario di vita, senza essere disturbato da preoccupazioni o da ricordi amari. Spesso rifiutavo di accompagnarlo, adducendo come scusa che avevo qualche altro impegno, per poter restare solo. A questo punto iniziai anche a raccogliere il materiale necessario per la mia nuova creazione, e questo era per me come la tortura delle gocce d'acqua che, una dopo l'altra, cadono continuamente sulla testa. Ogni pensiero che dedicavo a ciò mi causava un'angoscia estrema, ed ogni parola che pronunciavo a questo riguardo mi faceva tremare le labbra e palpitare il cuore.

Dopo aver trascorso alcuni mesi a Londra, ricevemmo una lettera dalla Scozia, da una persona che una volta era stata ospite da noi a Ginevra. Menzionava le bellezze del suo paese natio e ci chiedeva se quelle non fossero attrattive sufficienti da indurci a prolungare il viaggio verso nord, a Perth, dove lui abitava. Clerval desiderava ardentemente accettare l'invito, ed io, benché detestassi la compagnia, volevo rivedere le montagne, i fiumi e tutte quelle straordinarie opere con cui la Natura adorna i suoi nascondigli preferiti.

Eravamo arrivati in Inghilterra all'inizio di ottobre, ed ora era febbraio. Decidemmo insieme di iniziare il nostro viaggio verso nord di lì a un mese. In questa spedizione non volevamo seguire la strada principale per Edimburgo, ma visitare Windsor, Oxford, Matlock e i laghi del Cumberland; decisi di completare questo giro circa alla fine di luglio. Imballai i miei strumenti di chimica e il materiale che avevo raccolto, deciso a terminare il lavoro in qualche angolo oscuro degli altipiani scozzesi del nord. Lasciammo Londra il 27 marzo e rimanemmo qualche giorno a Windsor, a girare per la sua bellissima foresta. Questo era uno scenario nuovo per noi montanari; le querce maestose, la quantità di selvaggina e i branchi di cervi alteri erano tutte novità per noi. Da qui procedemmo per Oxford. Non appena entrammo in questa città, le nostre menti si riempirono del ricordo degli avvenimenti che erano avvenuti qui più di un secolo e mezzo fa. Era qui che Carlo I aveva raccolto

le sue forze. Questa città gli era rimasta fedele, dopo che l'intera nazione aveva abbandonato la sua causa per unirsi alle insegne del Parlamento e della libertà. La memoria di quel re sfortunato e dei suoi compagni, l'amabile Falkland, l'insolente Goring, la sua regina, suo figlio, attribuivano un particolare interesse ad ogni parte della città in cui si pensava avessero vissuto. Lo spirito dei giorni antichi trovava qui una dimora, e a noi piaceva seguire le sue tracce. Se questi sentimenti non avessero trovato soddisfazione nella fantasia, l'aspetto della città aveva comunque in sé abbastanza bellezza da ottenere la nostra ammirazione. I collegi sono antichi e pittoreschi; le strade quasi sontuose; e il delizioso Isis che scorre lì accanto, attraverso prati di un verde squisito, si allarga in una placida distesa d'acqua, che riflette un maestoso insieme di torri, guglie, cupole, circondate da alberi antichi.

Mi piaceva questo scenario, e tuttavia il mio piacere era amareggiato sia dal ricordo del passato che dal presentimento del futuro. Durante la mia giovinezza la scontentezza non aveva mai visitato la mia mente, e se mai fui preso dall'*ennui*, la vista del bello nella natura o lo studio di ciò che è eccellente e sublime nelle creazioni dell'uomo poteva sempre interessare il mio cuore e comunicare elasticità al mio spirito. Invece sono un albero distrutto, il fulmine è entrato nella mia anima; e allora io mi sono sentito come se dovessi sopravvivere per esibire ciò che presto cesserò di essere, un miserabile spettacolo di umanità disgraziata, pietoso per gli altri e intollerabile per me.

Trascorremmo un considerevole periodo a Oxford, girando nei dintorni e cercando di identificare ogni luogo che potesse essere collegato all'epoca più animata della storia inglese. I nostri piccoli viaggi di scoperta spesso si prolungavano a causa di ciò che via via si presentava. Visitammo la tomba del famoso Hampden e il campo sul quale cadde questo patriota. Per un momento la mia anima si elevò dalle sue degradanti e miserabili paure per contemplare gli ideali divini di libertà e di sacrificio di cui queste viste erano monumento e ricordo. Per un istante osai scuotere le mie catene e guardarmi attorno con spirito libero e nobile, ma il ferro era penetrato nella mia carne, e caddi di nuovo, tremante e senza speranza, nel mio miserabile io.

Lasciammo Oxford con dispiacere e procedemmo verso Matlock, che era la nostra meta successiva. Il paesaggio attorno a questo villaggio assomigliava molto a quello svizzero; ma ogni cosa è su scala ridotta, e le verdi colline vogliono la corona delle lontane bianche Alpi, la quale è sempre sopra le montagne di abeti del mio paese natio. Visitammo la straordinaria grotta e i piccoli laboratori di storia naturale, dove le curiosità sono disposte allo stesso modo delle collezioni di Servox e Chamounix. Quest'ultimo nome mi fece tremare quando Henry lo pronunciò, e mi affrettai a lasciare Matlock, a cui quella terribile scena venne così associata.

Da Derby, sempre viaggiando verso nord, trascorremmo due mesi nel Cumberland e nel Westmorland. Ora potevo quasi immaginare di essere tra le montagne svizzere. Le piccole macchie di neve che ancora indugiavano lungo i pendii settentrionali delle montagne, i laghi, e lo scrosciare dei torrenti rocciosi erano tutte immagini familiari e care per me. Qui facemmo anche delle conoscenze, che quasi riuscirono a illudermi di essere felice. La gioia di Clerval era assai più grande della mia; la sua mente si espandeva in compagnia di uomini di talento, e trovò nella sua natura capacità e risorse più grandi di quanto egli stesso avesse potuto immaginare di possedere quando frequentava persone a lui inferiori. «Potrei passare la mia vita qui - mi disse - e fra queste montagne quasi non rimpiangerei la Svizzera e il Reno.»

Ma scopri che la vita di un viaggiatore include fra i divertimenti molti dolori. I suoi sentimenti sono sempre in tensione; e quando inizia ad abbandonarsi al riposo, si trova obbligato a lasciare ciò su cui si era fermato con piacere per qualcosa di nuovo, che attira ancora la sua attenzione, e che poi è messo da parte per altre novità.

Avevamo a mala pena visitato i vari laghi del Cumberland e del Westmorland e cominciammo ad affezionarci ad alcuni degli abitanti quando il momento dell'appuntamento con il nostro amico scozzese si avvicinò, e li dovemmo lasciare per proseguire il viaggio. Da parte mia non mi dispiacque. Avevo tralasciato la mia promessa per un po' di tempo, e temevo gli effetti della delusione del demone. Poteva essere rimasto in Svizzera e sfogare la sua vendetta sui miei parenti. Quest'idea mi perseguitava e mi tormentava in ogni istante dal quale avrei altrimenti potuto trarre riposo e pace. Aspettavo la posta con febbrile impazienza; se arrivava in ritardo mi sentivo infelice

ed ero assalito da mille timori; e quando arrivava e vedevo l'intestazione di Elisabeth o di mio padre, quasi non osavo leggere e accertare il mio destino. A volte pensavo che il demone mi avesse seguito e che potesse accelerare la mia negligenza uccidendo il mio compagno. Quando questi pensieri mi assalivano, non lasciavo Henry per un attimo, ma lo seguivo come la sua ombra per proteggerlo dall'ipotetica rabbia del suo assassino. Mi sentivo come se avessi commesso un qualche grande crimine, la cui consapevolezza mi tormentava. Ero innocente, ma in verità mi ero attirato sul capo una terribile maledizione, mortale quanto quella di un crimine.

Visitai Edimburgo con occhi e mente stanchi; eppure quella città avrebbe interessato l'essere più sfortunato. A Clerval non piacque tanto quanto Oxford, perché l'antichità di quest'ultima gli piaceva di più. Ma la bellezza e la regolarità della nuova città di Edimburgo, il suo romantico castello e i suoi dintorni, i più piacevoli del mondo, Arthur's Seat, St. Bernard Well, e le Pentland Hills lo compensarono del cambio e lo riempirono di gioia e ammirazione. Ma io ero impaziente di arrivare al termine del mio viaggio.

Lasciammo Edimburgo dopo una settimana, passammo da Coupar, St. Andrew's, e lungo le rive del Tay, fino a Perth, dove ci aspettava il nostro amico. Ma io non ero dell'umore adatto per ridere e parlare con sconosciuti o partecipare ai loro sentimenti e ai loro progetti con il buon umore che ci si aspetta da un ospite; di conseguenza dissi a Clerval che volevo fare il giro della Scozia da solo. «Divertiti - dissi - Questo sarà il nostro punto di ritrovo. Sarò assente un mese o due, ma non interferire coi miei movimenti, ti prego; lasciami alla pace e alla solitudine per un breve periodo; e quando ritornerò, spero sarà con un cuore più leggero, più congeniale al tuo spirito».

Henry voleva dissuadermi, ma vedendomi orientato a questo piano, smise di fare obiezioni. Mi pregò di scrivere spesso. «Preferirei essere con te - disse - nel tuo solitario vagabondare, piuttosto che con questa gente scozzese che non conosco; affrettati dunque a tornare, mio caro amico, così che io possa sentirmi ancora quasi come a casa, perché senza di te non posso farlo».

Dopo essermi separato dal mio amico decisi di visitare qualche luogo remoto della Scozia e di finire il mio lavoro in solitudine. Non dubitavo che il mostro mi seguisse e che, terminato il lavoro, si sarebbe presentato per ricevere la sua compagna.

Con questa determinazione attraversai gli altipiani settentrionali e stabilii la sede delle mie fatiche su una delle isole più remote delle Orcadi. Era un luogo adatto per un lavoro del genere, essendo poco più di una roccia i cui alti pendii erano continuamente battuti dalle onde. Il suolo era brullo e offriva appena il foraggio a poche miserabili mucche e l'avena per i suoi abitanti, che consistevano in cinque persone, le cui membra scarnie e ossute erano segno del loro miserabile vitto. Verdura e pane, quando si abbandonavano a tali lussi, e persino l'acqua fresca, dovevano essere procurati dalla terraferma, che distava circa cinque miglia.

Su tutta l'isola non c'erano che tre miserabili capanne, e una di queste era libera quando arrivai. L'affittai. Non aveva che due locali, e questi dimostravano tutto lo squallore della penuria più miserabile. Il tetto di paglia era caduto, i muri non erano imbiancati, e la porta era uscita dai cardini. Ordinai che fosse riparata, acquistai dei mobili, e ne presi possesso, fatto che senza dubbio avrebbe suscitato sorpresa se tutti i sensi degli abitanti non fossero stati intorpiditi dal bisogno e da una squallida povertà. Era così, io vivevo isolato e senza fastidi, appena ringraziato per quel poco di cibo e di vestiti che davo, a tal punto la sofferenza smorza anche le sensazioni più comuni dell'uomo.

In questo rifugio dedicavo la mattinata al lavoro, ma alla sera, quando il tempo lo permetteva, camminavo lungo la spiaggia sassosa del mare, per ascoltare le onde che muggivano e si infrangevano ai miei piedi. Era una scena monotona, eppure sempre diversa. Pensai alla Svizzera; era molto diversa da questo paesaggio desolato e spaventoso. Le sue colline sono coperte di vigneti, e i casolari sono sparpagliati a gruppi nelle pianure. I suoi bei laghi riflettono un cielo azzurro e gentile, e quando sono agitati dai venti, il loro tumulto non è che il gioco di un bambino vivace, in confronto al muggire del gigantesco oceano.

In questo modo distribuì le mie occupazioni quando arrivai, man mano che procedevo nel mio lavoro esso mi diventava ogni giorno più orribile e fastidioso. A volte non riuscivo a obbligarmi ad entrare nel laboratorio per diversi giorni, altre volte lavoravo giorno e notte per completare la mia

opera. Era, invero, un lavoro ripugnante quello in cui ero impegnato. Durante il mio primo esperimento, una sorta di frenetico entusiasmo mi aveva reso cieco all'orrore della mia occupazione; la mia mente era completamente fissa sull'esecuzione del mio lavoro, e i miei occhi erano chiusi all'orrore di quell'azione. Ma ora l'affrontai a sangue freddo, e il mio cuore spesso era disgustato dal lavoro delle mie mani.

In questa situazione, preso dalla più detestabile delle occupazioni, immerso in una solitudine in cui niente poteva, neppure per un istante, distogliere la mia attenzione da quell'occupazione, il mio spirito divenne incostante; divenni inquieto e nervoso. Temevo ad ogni istante di incontrare il mio persecutore. A volte mi sedevo con gli occhi fissi a terra, con il timore di alzarli perché non incontrassero l'oggetto che io paventavo tanto di vedere. Temevo di allontanarmi dalla vista dei miei simili, perché se fossi rimasto solo egli avrebbe potuto venire a reclamare la sua compagna.

Nel frattempo continuavo a lavorare, e la mia opera era già considerevolmente a buon punto. Guardavo alla sua conclusione con una speranza tremula e impaziente, della quale non osavo fidarmi, ma che era accompagnata da oscuri presentimenti di male che mi facevano venir meno il cuore nel petto.

CAPITOLO XX

Una sera ero seduto nel mio laboratorio; il sole era tramontato, e la luna stava sorgendo dal mare; non avevo abbastanza luce per il mio lavoro e rimasi in ozio, a pensare se sospendere la mia opera per la notte o se affrettarmi alla sua conclusione dedicandovi un'attenzione incessante. Mentre ero lì seduto, mi venne in mente una serie di riflessioni che mi spinse a considerare gli effetti di ciò che stavo facendo. Tre anni prima, ero occupato nello stesso modo e avevo creato un demone la cui ineguagliabile barbarie aveva desolato il mio cuore e l'aveva riempito per sempre del rimorso più amaro. Ora stavo creando un altro essere di cui non conoscevo il carattere; avrebbe potuto diventare diecimila volte più malvagia del suo compagno e trovare piacere nell'omicidio e nella spregevolezza. Lui aveva giurato di lasciare le vicinanze dell'uomo e di nascondersi nei deserti, ma lei no; e lei, che con ogni probabilità sarebbe diventata un animale pensante e dotato di ragione, avrebbe potuto rifiutare di osservare un patto fatto prima della sua creazione. Avrebbero potuto odiarsi l'un l'altra; la creatura che era già in vita detestava la propria deformità, e non avrebbe potuto nutrire una più grande repulsione quando questa gli fosse stata davanti agli occhi in forma femminile? Anche lei avrebbe potuto distogliere con disgusto lo sguardo da lui verso la bellezza superiore dell'uomo; avrebbe potuto lasciarlo, e lui sarebbe rimasto ancora solo, esasperato dalla nuova provocazione di essere abbandonato da una creatura della sua stessa specie.

Anche se avessero lasciato l'Europa e abitato i deserti del nuovo mondo, tuttavia uno dei primi risultati di quell'affetto di cui il demonio era assetato, sarebbe stato un figlio, e sulla terra si sarebbe propagata una razza di demoni che avrebbe potuto rendere la stessa esistenza della specie umana una condizione precaria e piena di terrore. Avevo forse il diritto, per mio beneficio, di infliggere questa maledizione a tutte le generazioni future? Ero stato commosso dai sofismi dell'essere che avevo creato; ero stato tramortito dalle sue minacce demoniache, ma ora, per la prima volta, la malvagità della mia promessa scoppiava su di me; rabbrivii al pensiero che le età future avrebbero potuto maledirmi come la peste, il cui egoismo non aveva esitato a comprarsi la pace, al prezzo, forse, dell'esistenza dell'intera razza umana.

Tremai e il mio cuore venne meno, quando, guardando in alto, vidi alla luce della luna il demone alla finestra. Un orribile ghigno gli contorceva le labbra mentre mi fissava, seduto a portare a termine il compito che mi aveva assegnato. Sì, mi aveva seguito nei miei viaggi; aveva vagato per le foreste, si era nascosto nelle caverne, o aveva trovato rifugio in lande vaste e deserte; ed ora veniva a verificare i miei progressi e a reclamare la realizzazione della mia promessa.

Mentre lo guardavo il suo volto esprimeva malignità e slealtà al massimo grado. Pensai, e mi sembrò folle, alla mia promessa di creare un altro essere come lui, e tremando di collera, feci a pezzi la cosa sulla quale stavo lavorando. Il miserabile mi vide distruggere la creatura dalla cui futura esistenza dipendeva la sua felicità, e con un urlo di demoniaca disperazione e vendetta scomparve.

Lasciai la stanza, e chiudendo la porta, feci voto solenne nel mio cuore di non riprendere mai più quel lavoro; e poi, con passi tremanti, andai nella mia stanza. Ero solo; non c'era nessuno vicino a me a dissipare la tristezza e a sollevarmi dall'oppressione nauseante delle più terribili fantasticherie.

Passarono parecchie ore, e io rimasi vicino alla finestra a guardare il mare; era quasi immobile, poiché i venti erano calmi e l'intera natura riposava sotto lo sguardo della placida luna. Solo qualche peschereccio macchiava l'acqua, e di tanto in tanto la brezza gentile portava il suono delle voci, mentre i pescatori si chiamavano l'un l'altro. Percepivo il silenzio, anche se ero appena consapevole della sua estrema profondità, finché all'improvviso il mio orecchio fu attirato da un battere di remi presso la spiaggia, e una persona sbarcò vicino a casa mia. Pochi minuti dopo, udii il cigolio della porta, come se qualcuno cercasse di aprirla piano.

Tremavo dalla testa ai piedi; sentivo un presentimento su chi fosse, e desideravo svegliare uno dei contadini che abitava in un casolare non lontano dal mio, ma fui sopraffatto da una sensazione di impotenza, simile a quella che si prova nei sogni spaventosi, quando si cerca inutilmente di fuggire da un pericolo imminente, e rimasi inchiodato sul luogo.

Subito sentii un rumore di passi lungo il corridoio; la porta si aprì, e il miserabile che io temevo apparve.

«Chiuse la porta, si avvicinò e, con voce soffocata, disse - Hai distrutto l'opera che avevi cominciato; che intenzioni hai? Osi rompere la tua promessa? Ho sopportato fatica e miseria; ho lasciato la Svizzera con te; ho strisciato lungo le rive del Reno, fra le sue isole di salici e sopra le sommità delle sue colline. Ho vissuto molti mesi nelle brughiere inglesi e nei deserti scozzesi. Ho sopportato un'immensa fatica, e la fame, e il freddo; ora osi tu distruggere le mie speranze?».

«Vattene! Rompo la mia promessa; non creerò mai un altro essere come te, simile in deformità e in malvagità».

«Schiavo, io prima ho ragionato con te, ma ti sei dimostrato indegno della mia condiscendenza. Ricorda che sono potente; tu ti ritieni miserabile, ma io posso renderti così sventurato che la luce del giorno ti sembrerà odiosa. Tu sei il mio creatore, ma io sono il tuo padrone; obbedisci!».

«L'ora della mia indecisione è passata, ed è giunto il momento del tuo potere. Le tue minacce non possono spingermi a un atto di malvagità, ma mi confermano la decisione di non crearti una compagna per i tuoi vizi. Dovrei, a mente fredda, lasciar libero sulla terra un demone che trova piacere nella morte e nella malvagità? Vattene! Sono deciso, e le tue parole esaspereranno solo la mia rabbia».

Il mostro vide la determinazione sul mio volto e digrignò i denti nell'impotenza della collera. «Ogni uomo - gridò - troverà una moglie per il suo petto, ed ogni bestia avrà la sua compagna, ed io resterò solo? Avevo sentimenti di affetto, e sono stati ripagati con l'odio e il disprezzo. Uomo! Puoi odiare, ma stai attento! Le tue ore passeranno nel terrore e nella miseria, e presto cadrà il fulmine che ti priverà per sempre della felicità. Dovresti essere felice mentre io striscio nell'intensità della mia miseria? Puoi distruggere tutte le mie passioni, ma la vendetta rimane, vendetta d'ora in poi più cara della luce o del cibo! Potrei morire, ma prima tu, tiranno e tormentatore, maledirai il sole che guarderà la tua miseria. Stai attento, perché io non ho paura, e quindi sono potente. Ti osserverò con la scaltrezza di un serpente, così da poterti pungere col suo veleno. Uomo, ti pentirai del dolore che mi infliggi».

«Smettila, diavolo, e non avvelenare l'aria con questi suoni di malvagità. Ti ho dichiarato la mia decisione, e non sono così codardo da piegarli alle parole. Lasciami, sono irrimediabile».

«Va bene. Vado, ma ricorda, sarò con te la notte delle tue nozze».

Balzai avanti ed esclamai «Farabutto! Prima di firmare la mia condanna a morte pensa alla tua salvezza».

L'avrei afferrato, ma mi sfuggì e lasciò la casa di corsa. Pochi istanti dopo lo vidi nella sua barca, muoversi sulle acque con la rapidità di una freccia e presto scomparve fra le onde.

Di nuovo fu tutto silenzio, ma le sue parole mi risuonavano nelle orecchie. Bruciavo dalla rabbia di inseguire l'assassino della mia pace e di scaraventarlo nell'oceano. Camminavo su e giù per la stanza, rapido e turbato, mentre la mia immaginazione creava migliaia di immagini che mi tormentavano e mi ferivano. Perché non l'avevo seguito e ingaggiato con lui una lotta mortale? Ma l'avevo lasciato partire, e lui si era diretto verso la terraferma. Tremai al pensiero di chi sarebbe stata la prossima vittima sacrificata alla sua insaziabile vendetta. E allora pensai ancora alle sue parole "Sarò con te la notte delle tue nozze". Quello, dunque, era il momento stabilito per l'adempimento del mio destino. In quell'ora sarei morto e avrei soddisfatto ed estinto la sua malvagità. Questa prospettiva non mi faceva paura, ma quando pensai alla mia amata Elisabeth, alle sue lacrime e al suo immenso dolore, quando si sarebbe vista strappar via il suo amato così barbaramente, le lacrime, le prime che avessi versato dopo tanti mesi, scesero dai miei occhi, e decisi di non cadere prima del mio nemico senza una dura lotta.

La notte passò, e il sole sorse dall'oceano; i miei sentimenti si fecero più calmi, se si può chiamare calma la violenza della rabbia che cede a una profonda disperazione. Lasciai la casa,

terribile scenario della contesa della notte precedente, e camminai lungo la spiaggia del mare, che guardai quasi fosse un'insuperabile barriera fra me e i miei simili; anzi, sentii il desiderio che le cose fossero davvero così. Desiderai di poter passare la vita su quello scoglio sterile, nella noia, è vero, ma mai interrotto da nessuna improvvisa sventura. Se ritornavo, era per essere sacrificato o per vedere coloro che amavo di più morire sotto la stretta di un demone che avevo creato io stesso.

Camminai per l'isola come uno spirito senza pace, separato da tutto ciò che amavo e infelice per questa separazione. Quando arrivò mezzogiorno, e il sole salì più in alto, mi distesi sull'erba e fui vinto da un sonno profondo. Ero stato sveglio tutta la notte precedente, i miei nervi erano agitati, e i miei occhi infiammati per la veglia e la sofferenza. Il sonno in cui sprofondai mi ristorò; e quando mi svegliai sentii ancora di appartenere a una razza di esseri umani come me; e iniziai a riflettere su ciò che era successo con più calma; tuttavia le parole del demone risuonavano ancora nelle mie orecchie come una campana a morto; mi sembravano un sogno, però chiaro e oppressivo come la realtà.

Il sole era già sceso da tempo, ed io ero ancora seduto sulla spiaggia a saziare il mio appetito, che si era fatto vorace, con del pane d'avena, quando vidi un peschereccio avvicinarsi a me, e uno degli uomini mi portò un pacchetto; conteneva delle lettere da Ginevra, e una di Clerval che mi pregava di raggiungerlo. Diceva che, là dov'era, stava sprecando il suo tempo inutilmente, che alcune lettere da parte di amici che si era fatto a Londra chiedevano il suo ritorno per completare la trattativa che avevano iniziato circa la sua avventura in India. Non poteva rinviare oltre la partenza, ma poiché il suo viaggio per Londra sarebbe stato seguito, anche prima di quanto potesse ora ipotizzare, dall'altro viaggio ancor più lungo, mi pregava di dargli tutta la compagnia che potevo offrire. Quindi mi chiedeva di lasciare la mia isola solitaria e di incontrarlo a Perth, così da poter proseguire insieme verso sud. Questa lettera mi richiamò, in un certo senso, alla vita, e decisi di abbandonare Pisola entro due giorni.

Tuttavia, prima di partire, c'era un compito da eseguire, al cui pensiero tremai; dovevo imballare i miei strumenti chimici, e per questo dovevo entrare nella stanza che era stata lo scenario del mio odioso lavoro, e dovevo maneggiare quegli utensili la cui vista mi dava la nausea. Il mattino seguente, allo spuntare del giorno, raccolsi abbastanza coraggio per aprire la porta del mio laboratorio. I resti della creatura semi-finita, che avevo distrutto, erano sparsi qua e là sul pavimento, e mi sentii come se avessi maneggiato la carne viva di un essere umano. Mi fermai per riprendermi e poi entrai nella stanza. Con mano tremante portai fuori gli strumenti, ma pensai che non avrei dovuto lasciare i resti della mia opera a suscitare l'orrore e il sospetto dei contadini; di conseguenza li posi in una cesta, con una gran quantità di pietre, e li misi da parte, deciso a buttarli in mare quella stessa notte; e nel frattempo mi sedetti sulla spiaggia, occupato a pulire e a sistemare i miei apparecchi chimici.

Niente poteva essere più completo del cambiamento che era avvenuto nei miei sentimenti dalla notte dell'apparizione del demone. Prima avevo considerato la mia promessa con cupa disperazione, come una cosa che, indipendentemente dalle conseguenze, doveva essere fatta, ma ora sentivo come se un velo fosse stato tolto dai miei occhi e, per la prima volta, vedevo chiaramente. L'idea di riprendere il mio lavoro non mi balenò neppure per un istante; la minaccia che avevo udito pesava sui miei pensieri, ma non ritenevo che un atto volontario da parte mia potesse sviarla. Avevo deciso nella mia mente che creare un altro essere come quel demone che avevo costruito in precedenza, sarebbe stato un atto del più vile e atroce egoismo, e avevo bandito dalla mia mente ogni pensiero che potesse condurre a una diversa conclusione.

Tra le due e le tre del mattino spuntò la luna; e allora portata la mia cesta a bordo di una piccola barca a vela, mi allontanai di circa quattro miglia dalla spiaggia. La scena era perfettamente solitaria, qualche barca stava tornando a riva, ma io mi allontanai da loro. Mi sentii come se stessi per commettere un terribile crimine ed evitavo, tremante d'angoscia, di incontrare i miei simili. Ad un tratto la luna, che fino a quel momento era stata chiara, fu improvvisamente coperta da una spessa nuvola, e io approfittai del momento di oscurità e gettai la mia cesta nel mare; ascoltai il suo suono gorgogliante mentre affondava e poi mi allontanai da quel punto. Il cielo si rannuvolò, ma l'aria era pura, anche se raffreddata dalla brezza del nord che si stava alzando. Comunque mi

rinfrescò e mi riempì di sensazioni piacevoli, tanto che decisi di prolungare il mio giro sul mare e, fissata la direzione del timone, mi distesi sul fondo della barca. Le nuvole nascondevano la luna, tutto era scuro, ed io udivo solo il suono della barca che fendeva le onde con la chiglia; il mormorio mi cullava e in breve tempo mi addormentai profondamente.

Non so per quanto rimasi in questa situazione, ma quando mi svegliai, mi accorsi che il sole era già piuttosto alto. Il vento era forte, e le onde minacciavano continuamente la sicurezza della mia piccola imbarcazione. Mi accorsi che il vento veniva da nord-est e doveva avermi spinto lontano dalla costa presso cui mi ero imbarcato. Cercai di cambiare direzione, ma mi accorsi subito che, se ci avessi provato ancora, la barca si sarebbe immediatamente riempita d'acqua.

In questa situazione, la mia unica risorsa era farmi spingere dal vento. Confesso che provai una sensazione di terrore. Non avevo la bussola con me ed ero così poco a conoscenza della geografia di questa parte del mondo che il sole mi era di scarso aiuto. Avrei potuto essere spinto nel vasto Atlantico e provare tutte le torture della fame o essere inghiottito dalle immense acque che ruggivano e si agitavano attorno a me. Ero ormai fuori da molte ore e provavo il tormento di una sete bruciante, preludio di altre sofferenze. Guardai il cielo coperto di nubi che correvano spinte dal vento, solo per essere rimpiazzate da altre; guardai il mare; stava per diventare la mia tomba. «Demonio, - esclamai - il tuo compito è già compiuto!». Pensai a Elisabeth, a mio padre, a Clerval: essendo soli, su di loro il mostro avrebbe potuto soddisfare le sue passioni sanguinarie e spietate. Quest'idea mi mise dinnanzi un'immagine così disperata e spaventosa che persino ora, che la scena sta per chiudersi su di me per sempre, rabbrivisco al pensarci.

Trascorsero così alcune ore, ma pian piano, mentre il sole declinava all'orizzonte, il vento si calmò in una brezza gentile e i cavalloni scomparvero dal mare. Questi però lasciarono spazio a un pesante ondeggiare; mi sentii male, ero a mala pena in grado di reggere il timone, ma all'improvviso vidi la linea di un'alta costa verso sud.

Quasi sfinito com'ero, per la fatica e la tensione spaventosa che avevo sopportato per tante ore, questa improvvisa certezza di vita irruppe come un flusso di calda gioia nel mio cuore, e le lacrime sgorgarono dai miei occhi.

Come sono mutevoli i nostri sentimenti, e com'è strano quell'attaccamento alla vita che sentiamo anche nei momenti di massima sventura! Costruii un'altra vela con una parte dei miei vestiti e con impazienza feci rotta verso la terraferma. Aveva un aspetto selvaggio e roccioso, ma quando mi avvicinai scorsi chiaramente tracce di coltivazioni. Vidi vascelli presso la spiaggia e improvvisamente mi ritrovai in compagnia della civiltà. Seguii attentamente le sinuosità della costa e fui lieto di vedere un campanile che spuntava da dietro un piccolo promontorio. Dato che ero in uno stato di estrema debolezza, decisi di far vela direttamente verso la città, in quanto luogo dove avrei potuto procurarmi del cibo con maggior facilità. Fortunatamente avevo del denaro con me. Non appena oltrepassai il promontorio, notai una piccola città, ordinata, e un buon porto, dove entrai, col cuore che mi sobbalzava di gioia per l'inaspettata salvezza.

Mentre ero occupato ad ancorare la barca e a sistemare le vele, parecchie persone si affollarono attorno a me. Sembravano molto sorpresi della mia comparsa, ma invece di offrirmi una mano, bisbigliavano fra loro con gesti che in un altro momento avrebbero suscitato in me una leggera sensazione di allarme. Comunque fosse, notai solo che parlavano inglese, e dunque mi rivolsi loro in quella lingua. «Miei buoni amici, - dissi - sareste così gentili da dirmi il nome di questa città e informarmi dove mi trovo?».

«Lo saprete presto - rispose un uomo con voce aspra. - Forse siete giunto in un luogo che non sarà di vostro gradimento, ma non vi chiederemo la vostra opinione, ve lo prometto».

Fui estremamente sorpreso di ricevere una risposta così dura da uno sconosciuto, e fui anche sconcertato nel vedere i volti accigliati e arrabbiati dei suoi compagni. «Perché mi rispondete in modo così rude? - replicai - Di certo non è abitudine degli inglesi ricevere gli stranieri in modo così inospitale».

«Non so - disse l'uomo - quale sia l'abitudine degli inglesi, ma è abitudine degli irlandesi odiare i farabutti».

Mentre questo strano dialogo proseguiva, notai che la folla era aumentata rapidamente. I loro

volti esprimevano un misto di curiosità e di rabbia che mi infastidiva e in un certo grado mi allarmava. Chiesi la strada per la locanda, ma nessuno mi rispose. Allora feci qualche passo in avanti, e un mormorio si levò dalla folla, che mi seguì e mi circondò, quand'ecco che un uomo dall'aspetto poco rassicurante mi si avvicinò, mi batté sulla spalla e disse «Venite, signore, dovete seguirmi dal signor Kirwin per render conto di voi».

«Chi è il signor Kirwin? Perché devo render conto di me stesso? Non è un paese libero, questo?».

«Sì, signore, abbastanza libero per la gente onesta. Il signor Kirwin è un giudice, e voi dovete render conto della morte di un gentiluomo che è stato trovato assassinato qui la notte scorsa».

Questa risposta mi stupì, ma mi ripresi subito. Ero innocente; ciò poteva essere facilmente provato; di conseguenza seguii la mia guida in silenzio e fui condotto a una delle case migliori della città. Ero sul punto di crollare per la stanchezza e la fame, ma essendo circondato da una folla, pensai fosse meglio raccogliere tutte le mie forze, così che la mia debolezza fisica non potesse venir interpretata come timore o consapevole colpevolezza. Non aspettavo dunque la calamità che, di lì a poco, mi avrebbe investito, annullando in orrore e disperazione ogni paura di ignominia o di morte.

Devo fermarmi qui, perché richiede tutta la mia forza il richiamare alla memoria i terribili avvenimenti che, con dovizia di particolari, sto per raccontare.

CAPITOLO XXI

Fui condotto subito alla presenza del giudice, un uomo anziano e benevolente, dai modi calmi e gentili. Mi l'issò, tuttavia, con una certa severità, e poi, rivolgendosi a coloro che mi avevano portato lì, chiese chi fossero i testimoni per questo caso.

Si leccio avanti una mezza dozzina di uomini; e uno, scelto dal giudice, depose che la notte prima era stato fuori in mare a pescare con suo figlio e con suo cognato, Daniel Naugent, quando, verso le dieci, videro alzarsi un forte vento da nord, e dunque fecero rotta verso il porto. Era una notte molto buia, poiché la luna non era ancora sorta; essi non sbarcarono al porto, ma, come facevano d'abitudine, presso un'insenatura circa due miglia più giù. Egli camminava davanti, portando parte delle reti, e i suoi compagni lo seguivano a una certa distanza. Mentre procedeva lungo la sabbia, sbatté il piede contro qualcosa e cadde a terra lungo e disteso. I suoi compagni vennero ad aiutarlo, e alla luce della loro lanterna, scoprirono che era caduto sul corpo di un uomo, apparentemente morto. La prima supposizione fu che si trattasse del cadavere di qualcuno che era annegato e che poi era stato trasportato a riva dalle onde, ma, guardandolo bene, scoprirono che i vestiti non erano bagnati e che il corpo non era freddo. Lo portarono immediatamente a casa di una vecchia che abitava lì vicino e cercarono invano di riportarlo in vita. Era un giovane di bell'aspetto, tra i venti e i trent'anni. Sembrava fosse stato strangolato, perché non c'erano segni di violenza, eccetto delle ditate nere sul collo.

La prima parte di questa deposizione non mi interessò minimamente, ma quando furono menzionati i segni delle dita, mi ricordai dell'assassinio di mio fratello e mi sentii estremamente agitato; le mie membra tremarono, e i miei occhi si offuscarono, così che fui costretto ad appoggiarmi ad una sedia per stare in piedi. Il giudice mi osservava con occhio attento e di certo trasse un giudizio sfavorevole dal mio comportamento.

Il figlio confermò la deposizione del padre, ma quando fu chiamato Daniel Naugent, egli giurò di aver visto, poco prima che il suo compagno cadesse, una barca, con un uomo solo a bordo, a breve distanza dalla spiaggia; e per quanto potesse giudicare dalla luce delle poche stelle, era la stessa barca con la quale ero appena approdato io.

Una donna depose di abitare presso la spiaggia, si trovava sulla porta di casa sua ad aspettare il ritorno dei pescatori circa un'ora prima che sentisse della scoperta del corpo, quando vide una barca, con un uomo solo a bordo, lasciare la spiaggia proprio dal punto in cui venne poi trovato il cadavere.

Un'altra donna confermò la deposizione dei pescatori che avevano portato il corpo in casa sua; non era freddo. Lo misero sul letto e lo massaggiarono, e Daniel andò in città in cerca di un farmacista, ma la vita se n'era completamente andata da quel corpo.

Furono interrogati parecchi altri uomini circa il mio sbarco e tutti erano d'accordo che, col forte vento da nord che si era alzato durante la notte, era molto probabile che avessi bordeggiato per molle ore e che poi fossi stato costretto a tornare vicino allo stesso luogo da cui ero partito. Inoltre, osservarono che sembrava che avessi portato il corpo da un altro luogo, ed era verosimile che, visto che non sembravo conoscere la spiaggia, fossi approdato al porlo, ignaro della distanza della città di... dal luogo in cui avevo depositato il cadavere.

Il signor Kirwin, udite queste testimonianze, volle che fossi portato nella stanza dove giaceva il cadavere in attesa della sepoltura, per osservare quali effetti quella vista avrebbe avuto su di me. L'idea gli fu probabilmente suggerita dall'estrema agitazione che mostrai quando venne descritta la modalità dell'assassinio. Di conseguenza fui condotto alla locanda dal giudice e da parecchie altre persone. Non potevo fare a meno di essere colpito dalle strane coincidenze che erano avvenute durante quella notte piena di avvenimenti, ma, sapendo che all'ora in cui era stato trovato il corpo io

stavo parlando con parecchie persone dell'isola su cui avevo abitato, ero assolutamente tranquillo riguardo alle conclusioni della faccenda.

Entrai nella stanza dove giaceva il cadavere e fui portato accanto alla bara. Come posso descrivere le mie sensazioni al vederla? Mi sento ancora inorridito, né riesco a riflettere su quel terribile momento senza rabbrivire e angosciarmi. L'inchiesta, la presenza del giudice e dei testimoni, passarono come un sogno dalla mia memoria, quando vidi la forma senza vita di Henry Clerval stesa dinnanzi a me. Mi sforzai di respirare, e gettandomi sul corpo, esclamai «Le mie macchinazioni assassine hanno privato della vita anche te, mio caro Henry? Ne ho già distratte due; altre vittime aspettano il loro destino, ma tu Clerval, amico mio, mio benefattore...».

Il corpo umano non poteva sopportare più a lungo le agonie che io stavo sopportando, e fui portato fuori dalla stanza in preda a forti convulsioni.

A questo seguì una febbre. Giacqui a letto sul punto di morire per due mesi; i miei deliri, come seppi in seguito, erano spaventosi; mi chiamavo assassino di William, di Justine e di Clerval. A volte chiedevo ai miei infermieri di aiutarmi a distruggere il demone che mi tormentava; altre volte sentivo le dita del mostro afferrarmi il collo, e urlavo forte con angoscia e terrore. Fortunatamente, poiché parlavo nella mia lingua natia, il signor Kirwin era l'unico a capirmi, ma i miei gesti e le grida amare erano sufficienti a spaventare gli altri testimoni.

Perché non sono morto? Più miserabile di qualsiasi altro uomo vissuto sino ad allora, perché non sono sprofondato nell'oblio e nel riposo? La morte afferra molti bambini in fiore, sole speranze dei loro affettuosi genitori; quante spose e giovani innamorati sono stati un giorno nel fiore della salute e della speranza, e il giorno dopo preda per i vermi e il disfacimento della tomba! Di che materia ero fatto io, che riuscivo a resistere a così tanti colpi che, come una ruota che gira, rinnovavano in continuazione la tortura?

Ma ero condannato a vivere e dopo due mesi mi sembrò di svegliarmi da un sogno, in una prigione, disteso su un misero letto, circondato da carcerieri, secondini, catene e da tutti i tristi attrezzi di un carcere. Ricordo che era mattina quando mi svegliai, avevo dimenticato i particolari di ciò che era successo e mi sembrava solo che qualche grande disgrazia mi avesse improvvisamente sopraffatto, ma quando mi guardai attorno e vidi le sbarre alle finestre e lo squallore della stanza in cui mi trovavo, in un lampo mi tornò tutto alla memoria e gemetti amaramente. Questo suono disturbò una vecchia che stava dormendo su una sedia accanto a me. Era un'infermiera a pagamento, la moglie di uno dei secondini, e il suo volto esprimeva tutte le cattive qualità che caratterizzano spesso questa classe. I tratti del suo viso erano duri e grossolani, come quelli di una persona abituata a vedere scene di miseria senza farsi coinvolgere. Il suo tono esprimeva assoluta indifferenza; si rivolse a me in inglese, e la sua voce mi colpì come una di quelle che avevo udito durante la mia malattia. «State meglio ora signore?» chiese.

Risposi, con voce debole, nella stessa lingua «Credo di sì, ma se è tutto vero, se davvero non ho sognato, mi spiace di essere ancora vivo per sentire questa miseria e questo orrore».

«A questo riguardo, - replicò la vecchia - se vi riferite al gentiluomo che avete ucciso, credo sarebbe stato meglio per voi essere morto, perché immagino che le cose si metteranno male per voi! Comunque, questo non è affar mio; io sono stata mandata per accudirvi e per farvi riprendere; faccio il mio dovere con la coscienza a posto; sarebbe bene se tutti facessero la stessa cosa».

Distolsi lo sguardo con disgusto da quella donna che riusciva a pronunciare un discorso così insensibile a una persona che si era appena salvata sull'orlo della morte, ma mi sentii stanco e incapace di riflettere su tutto ciò che era accaduto. Tutti gli avvenimenti della mia vita mi sembrarono un sogno; a volte dubitavo che ciò fosse tutto vero, perché non si era mai presentato alla mia mente con la forza della realtà.

Man mano che le immagini che mi scorrevano dinnanzi si fecero più chiare, mi aumentò la febbre; l'oscurità mi opprimeva tutt'intorno; non c'era nessuno accanto a me che mi calmasse con la voce gentile dell'amore; nessuna mano cara mi sosteneva. Venne il dottore e mi prescrisse delle medicine, e la vecchia me le preparò; ma nel primo era visibile la massima mancanza di attenzione, e un'espressione di brutalità era fortemente impressa sul viso della seconda. Chi poteva essere interessato al destino di un assassino se non il boia che avrebbe guadagnato la sua paga?

Queste furono le mie prime riflessioni, ma presto venni a sapere che il signor Kirwin aveva dimostrato un'estrema gentilezza nei miei confronti. Aveva ordinato che venisse preparata per me la cella migliore della prigione (misera, a dir il vero, ma la migliore); e fu lui a mandarmi il medico e l'infermiera. Certo, venne a trovarmi raramente, perché sebbene desiderasse ardentemente alleviare le sofferenze di ogni creatura umana, non voleva essere presente alle angosce e agli orrendi deliri di un assassino. Quindi venne qualche volta a verificare che non fossi trascurato, ma le sue visite erano brevi e a lunghi intervalli.

Un giorno, mentre mi stavo gradualmente riprendendo, ero seduto su una sedia, con gli occhi mezzi chiusi e le guance livide come quelle di un morto. Ero sopraffatto dalla tristezza e dal dolore e spesso riflettevo che avrei fatto meglio a cercare la morte che desiderare di rimanere in un mondo che per me era pieno di sventure. Una volta considerai se non avessi dovuto dichiararmi colpevole e soffrire la pena della legge, meno innocente di quanto fosse stata la povera Justine. Tali erano i miei pensieri quando la porta della stanza si aprì e il signor Kirwin entrò. Il suo volto esprimeva simpatia e compassione; avvicinò una sedia alla mia e mi si rivolse in francese «Temo che questo posto vi faccia molto male; posso fare qualcosa per renderlo più confortevole?».

«Vi ringrazio, ma tutto ciò di cui parlate non vale niente per me; su tutta la terra non esiste alcun conforto che io possa ricevere».

«So che la simpatia di uno straniero può essere di poco sollievo per un uomo colpito da una così singolare sventura come voi. Ma, spero, voi lascerete presto questo triste luogo, perché senza dubbio possono essere facilmente portate delle prove che vi libereranno dall'accusa del crimine».

«Questa è la mia ultima preoccupazione; per una serie di strani avvenimenti, sono diventato il più infelice degli uomini. Perseguitato e torturato, come sono e come sono stato, può per me la morte essere un male?».

«Certo niente può essere più sfortunato e angosciante degli strani fatti che vi sono capitati di recente. Per qualche caso sorprendente siete stato gettato su questa spiaggia, nota per la sua ospitalità, catturato immediatamente e accusato di omicidio. La prima vista che vi è stata presentata è stato il corpo del vostro amico ucciso in modo così inspiegabile e messo, così sembrerebbe, sul vostro cammino da qualche demone».

«Mentre il signor Kirwin diceva queste cose, nonostante l'agitazione che sentivo ascoltando la retrospettiva delle mie sventure, provai anche una considerevole sorpresa per la conoscenza di me che egli sembrava avere. Suppongo che un certo stupore fosse leggibile sul mio volto, perché il signor Kirwin si affrettò a dire» Subito dopo che vi ammalaste, mi sono stati portati tutti i documenti che avevate con voi, li ho esaminati per poter scovare qualche traccia e spedire ai vostri parenti un resoconto circa la vostra disgrazia e la vostra malattia. Ho trovato molte lettere e, fra queste, una che, dalle prime righe, scoprii essere di vostro padre. Scrissi subito a Ginevra; sono passati circa due mesi dalla partenza della mia lettera. Ma voi siete malato; persino ora tremate; qualsiasi agitazione vi fa male».

«Questa attesa è mille volte peggio del più terribile degli eventi; ditemi quale nuova scena di morte è stata perpetrata, e la morte di chi devo ora piangere?».

«La vostra famiglia sta perfettamente bene, - disse il signor Kirwin con gentilezza - e qualcuno, un amico, è venuto a trovarvi».

Non so per quale motivo mi si presentò quest'idea, ma immediatamente mi balenò nella mente che l'assassino fosse venuto a burlarsi della mia sventura e a tormentarmi con la morte di Clerval, per incitarmi di nuovo ad assecondare i suoi desideri diabolici. Misi le mani davanti ai miei occhi e gridai con angoscia «Oh! l'orlatelo via! Non posso vederlo; per amor di Dio, non lasciatelo entrare!».

«Il signor Kirwin mi guardò con viso turbato. Non poté fare a meno di considerare la mia esclamazione come una presunzione della mia colpevolezza e disse in tono piuttosto severo» Giovanotto, avrei detto che la presenza di vostro padre sarebbe stata benvenuta invece di ispirarvi una ripugnanza così violenta».

«Mio padre! - gridai, mentre ogni lineamento e ogni muscolo passò dall'angoscia al piacere. - È venuto davvero mio padre? Com'è buono, com'è buono! Ma dov'è? Perché non corre da me?».

Il mio cambiamento di modi sorprese e piacque al giudice; forse pensò che la mia esclamazione precedente fosse un ritorno momentaneo di delirio, e allora assunse di nuovo la benevolenza di prima. Si alzò e lasciò la stanza con l'infermiera, e subito entrò mio padre.

Niente, in quel momento, avrebbe potuto darmi piacere più grande dell'arrivo di mio padre. Gli tesi la mano e gridai «Allora stai bene... ed Elisabeth... ed Ernest?».

«Mio padre mi rassicurò sulla loro salute e cercò, indugiando su quegli argomenti che tanto avevo a cuore, di alzarmi un po' il morale; ma presto capì che una prigione non poteva essere la sede della serenità.» In che posto vivi, figlio mio! - disse, guardando triste le sbarre alle finestre e l'aspetto squallido della stanza - Hai viaggiato in cerca della felicità, ma una fatalità sembra perseguitarti. E povero Clerval...».

Il nome del mio sfortunato amico assassinato scatenò un'angoscia troppo grande da sopportare nel mio debole stato; scoppiai in lacrime.

«Ahimè! Sì, padre mio, - risposi - un destino dei più orribili pende su di me, e devo vivere per realizzarlo, o di certo sarei morto sulla bara di Henry».

Non ci era permesso conversare a lungo, perché le condizioni precarie del mio stato di salute rendevano necessaria ogni precauzione per assicurarmi la tranquillità. Il signor Kirwin entrò e insistette perché le mie forze non si esaurissero per i troppi sforzi. Ma la presenza di mio padre fu per me come quella di un angelo custode, e gradualmente recuperai la salute.

Quando la malattia mi lasciò, fui preso da una triste e oscura melanconia, che niente poteva dissipare. L'immagine spaventosa di Clerval assassinato era sempre davanti a me. Più di una volta l'agitazione in cui mi gettavano queste riflessioni fece temere ai miei amici una pericolosa ricaduta. Ahimè! Perché salvarono una vita così miserabile e detestata? Di certo è stato perché potessi realizzare il mio destino, che si sta ora avvicinando a una conclusione. Presto, oh, molto presto, la morte estinguerà questi fremiti e mi solleverà dal peso possente dell'angoscia che mi schiaccia nella polvere; e, eseguendo il volere della giustizia, sprofonderò anche nel riposo. Allora l'immagine della morte era lontana, anche se il desiderio era sempre presente nei miei pensieri, e io spesso restavo seduto per ore, immobile e in silenzio, desiderando che qualche potente disastro seppellisse me e il mio distruttore tra le sue rovine. La stagione delle assise si avvicinava. Avevo già trascorso tre mesi in prigione, e sebbene fossi ancora debole e in continuo pericolo di ricaduta, lui costretto a viaggiare per circa cento miglia fino alla città dove si teneva il processo. Il signor Kirwin si incaricò di raccogliere, con ogni cura, le testimonianze e di organizzare la mia difesa. Mi fu risparmiata l'onta di apparire pubblicamente come un criminale, perché il caso non fu portato davanti alla corte che decide sulla vita e la morte. Il gran giurì respinse l'accusa, poiché fu provato che, all'ora in cui fu trovato il corpo del mio amico, io mi trovavo sulle isole Orcadi; e due settimane dopo il mio trasferimento fui scarcerato.

Mio padre era in estasi visto che ero stato liberato dall'ingiustizia di un'accusa criminale, che mi era di nuovo permesso respirare aria fresca e che mi era consentito tornare nel mio paese natio. Io non condividevo questi sentimenti, perché per me i muri di una prigione o di un palazzo erano ugualmente odiosi. La coppa della vita era stata avvelenata per sempre, e benché il sole splendesse su di me, come sopra le persone felici e serene, io non vedevo attorno a me che un'oscurità, fitta e spaventosa, penetrata da nessun'altra luce eccetto che dal bagliore di due occhi fissi su di me. Talvolta erano gli occhi espressivi di Henry, languenti nella morte, le orbite scure quasi coperte dalle palpebre e dalle lunghe ciglia che le ornavano, talvolta erano gli occhi umidi, velati del mostro, così come li vidi per la prima volta nella mia camera a Ingolstadt.

Mio padre cercò di risvegliare in me sentimenti di affetto. Mi parlava di Ginevra, che avrei visitato presto, di Elisabeth e di Ernest, ma queste parole suscitavano solo profondi lamenti in me. Talvolta, a dire il vero, sentivo un desiderio di felicità, e pensavo con piacere melanconico alla mia amata cugina o desideravo, con una divorante *maladie du pays*, vedere ancora una volta il lago azzurro e il rapido Rodano, che mi era stato così caro nella mia fanciullezza, ma lo stato abituale dei miei sentimenti era un torpore, in cui una prigione era una residenza bene accettata tanto quanto lo scenario più divino della natura; e questi attacchi erano raramente interrotti da parossismi di angoscia e disperazione. In quei momenti desideravo spesso porre un termine all'esistenza che

detestavo, e ci voleva un'attenzione e una vigilanza incessante per trattenermi dal commettere qualche spaventoso atto di violenza.

Tuttavia mi rimaneva ancora un dovere, il ricordo del quale alla fine trionfò sulla mia egoistica disperazione. Era necessario che tornassi senza indugio a Ginevra, per vigilare sulle vite di coloro che tanto amavo e per attendere l'assassino, così che, se il caso mi avesse fatto scoprire il suo nascondiglio o se avesse osato tormentarmi di nuovo con la sua presenza, io avrei potuto, a colpo sicuro, porre fine all'esistenza dell'immagine mostruosa che avevo dotato di una specie di anima ancora più mostruosa. Mio padre desiderava rimandare ancora la nostra partenza, timoroso che io non riuscissi a sopportare le fatiche del viaggio, dato che ero un relitto distrutto, l'ombra di un essere umano. La mia forza se n'era andata. Ero uno scheletro, e giorno e notte la febbre saccheggiava il mio corpo consumato.

Così, poiché insisteva per lasciare l'Irlanda con una tale inquietudine e impazienza, mio padre pensò fosse meglio acconsentire. Ci imbarcammo a bordo di un vascello diretto a Havre-de-Grace e salpammo con un buon vento dalle coste irlandesi. Era mezzanotte. Ero sdraiato sul ponte a guardare le stelle e ad ascoltare il frangersi delle onde. Salutai l'oscurità che nasconde l'Irlanda alla mia vista, e il mio polso batté di gioia febbrile quando pensai che presto avrei visto Ginevra. Il passato mi apparve avvolto dalla luce di un terribile sogno; tuttavia il vascello su cui mi trovavo, il vento che mi spingeva lontano dalle detestate spiagge irlandesi, e il mare che mi circondava, mi dicevano troppo chiaramente che non ero stato ingannato da nessuna visione e che Clerval, mio amico e compagno più caro, era caduto vittima mia e del mostro che io avevo creato. Ripercorsi, nella memoria, tutta la mia vita, la tranquilla felicità di quando abitavo con la mia famiglia a Ginevra, la morte di mia madre, e la mia partenza per Ingolstadt. Ricordai, rabbrivendo, il folle entusiasmo che mi aveva spinto alla creazione del mio terribile nemico, e richiamai alla mente la notte in cui era venuto alla vita. Non riuscii a seguire il corso dei pensieri, mille sentimenti mi opprimevano e piansi amaramente.

Da quando mi ero ripreso dalla febbre, mi ero abituato a prendere, tutte le sere, una piccola quantità di laudano, poiché era solo grazie a questa droga che riuscivo a ottenere il riposo necessario per mantenermi in vita. Oppresso dal ricordo delle mie numerose disgrazie, inghiottii il doppio della solita quantità e mi addormentai subito profondamente. Ma il sonno non mi concesse tregua dai pensieri e dal dolore; i miei sogni mi presentarono mille oggetti che mi spaventarono. Verso il mattino fui in preda a una specie di incubo; sentii la presa del demonio attorno al collo e non riuscii a liberarmene; gemiti e urla mi risuonavano nelle orecchie. Mio padre, che vegliava su di me, vedendo la mia agitazione, mi svegliò; attorno c'era lo sciabordio delle onde, sopra il cielo nuvoloso, il demone non era lì: un senso di sicurezza, la sensazione che si fosse stabilita una tregua tra l'ora presente e l'inevitabile, nefasto futuro mi concesse una specie di tranquillo oblio, al quale la mente umana è, per sua struttura, particolarmente sensibile.

CAPITOLO XXII

Il viaggio giunse al termine. Sbarcammo, e procedemmo per Parigi. Scoprii presto che avevo sopravvalutato le mie forze e che dovevo riposare prima di continuare il viaggio. Le premure e le attenzioni di mio padre erano infaticabili, ma egli non conosceva l'origine delle mie sofferenze e cercava rimedi sbagliati per curare l'incurabile male. Desiderava che cercassi svago fra la società. Io aborrisvo la faccia dell'uomo. Oh, non lo aborrisvo! Erano i miei fratelli, i miei simili, ed io mi sentivo attratto persino dal più ripugnante di loro, come da una creatura di natura angelica e di un meccanismo celestiale. Ma sentivo che non avevo il diritto di condividere la loro compagnia. Io avevo liberato un nemico fra loro, la cui gioia stava nel versare il loro sangue e godere dei loro gemiti. Come mi avrebbero detestato e cacciato dal mondo, tutti quanti, se avessero saputo dei miei atti sacrileghi e dei crimini che avevano in me la loro sorgente!

Mio padre acconsentì infine al mio desiderio di evitare la società e si sforzò con vari argomenti di bandire la mia disperazione. A volte pensava che sentissi profondamente l'umiliazione di essere stato costretto a rispondere di un'accusa di omicidio, e cercava di provarmi la futilità dell'orgoglio.

«Ahimè! Padre mio, - dissi - come mi conosci poco. Gli esseri umani, i loro sentimenti e le loro passioni risulterebbero davvero degradati se un miserabile come me avesse dell'orgoglio. Justine, povera infelice Justine, era innocente come me, e ha sofferto la stessa accusa; è morta per questa; ed io sono la causa di ciò, io l'ho uccisa. William, Justine ed Henry sono morti tutti per mano mia».

Durante la mia prigionia mio padre mi aveva sentito spesso fare le stesse asserzioni; quando mi accusavo in questo modo, a volte sembrava volermi chiedere una spiegazione, e altre pareva considerarle come il frutto del delirio, e che, durante la mia malattia, una qualche idea del genere si fosse presentata alla mia immaginazione e che il suo ricordo si fosse mantenuto durante la convalescenza. Io evitai le spiegazioni e mantenni un costante silenzio riguardo al disgraziato che avevo creato. Ero convinto che sarei stato ritenuto matto, e questo mi avrebbe legato la lingua per sempre. Inoltre, non potevo permettermi di svelare un segreto che avrebbe riempito di costernazione chi mi ascoltava e avrebbe reso ospiti del suo cuore la paura e un orrore inumano. Controllavo, dunque, la mia sete impaziente di comprensione e restavo in silenzio, anche se avrei dato il mondo per confidare il fatale segreto. Tuttavia, parole come quelle che ho ricordato mi uscivano senza volere. Non potevo spiegarle, ma la loro verità mi sollevava, in parte, dal peso del mio dolore misterioso. In questa occasione, mio padre disse, con un'espressione di infinita meraviglia «Mio carissimo Victor, che idea è questa? Mio caro figlio, ti prego di non far più un'affermazione del genere».

«Non sono matto! - gridai con forza - Il sole e il cielo, che hanno visto ciò che ho fatto, possono testimoniare che dico il vero. Io sono l'assassino di quelle innocentissime vittime; essi sono morti per le mie macchinazioni. Mille volte avrei versato il mio stesso sangue, goccia a goccia, per salvare le loro vite, ma non potevo, padre mio, davvero non potevo sacrificare l'intera razza umana».

La conclusione di questo discorso convinse mio padre che le mie idee erano confuse, ed immediatamente cambiò il soggetto della nostra conversazione e cercò di cambiare il corso dei miei pensieri. Desiderava, per quanto fosse possibile, cancellare dalla mia memoria le scene che avevano avuto luogo in Irlanda e non vi alludeva mai, né mi faceva soffrire parlando delle mie disgrazie.

Col passare del tempo divenni più calmo; il dolore aveva la sua sede nel mio cuore, ma non parlavo più dei miei crimini in quel modo incoerente; mi bastava la consapevolezza di essi. Mi imposi con la massima forza di reprimere la voce imperiosa dell'infelicità, che a volte desiderava dichiararsi al mondo intero, e i miei modi si fecero più calmi e più composti di quanto lo fossero mai stati dal mio viaggio al mare di ghiaccio.

Pochi giorni prima di partire da Parigi alla volta della Svizzera, ricevetti la seguente lettera da Elisabeth:

Mio caro amico,

mi ha dato il più grande piacere ricevere una lettera di mio zio da Parigi; non sei più a un'enorme distanza, e posso sperare di vederti fra meno di quindici giorni. Mio povero cugino, quanto devi aver sofferto! Mi aspetto di vederti ancor più malato di quando sei partito da Ginevra. Questo inverno è passato in modo molto infelice, torturata come sono stata da un'attesa ansiosa; tuttavia spero di vedere la pace sul tuo volto e di trovare che il tuo cuore non è completamente privo di conforto e di tranquillità.

Temo però che oggi sussistano gli stessi sentimenti che ti rendevano infelice un anno fa, e che forse sono aumentati col tempo. Non vorrei disturbarti in questo periodo, quando così tante sventure pesano su di te, ma una conversazione che ho avuto con mio zio prima della sua partenza, rende necessarie alcune spiegazioni prima che ci incontriamo.

Spiegazioni! Forse dirai «Cosa può avere Elisabeth da spiegare?» se davvero dici questo, le mie domande hanno già una risposta e tutti i miei dubbi sono soddisfatti. Ma tu sei lontano da me, ed è possibile che tu tema e tuttavia desideri questa spiegazione; e nella possibilità che sia questo il caso, non oso rimandare oltre di scriverti ciò che, durante la tua assenza, ho spesso desiderato esprimerti, ma non ho mai avuto il coraggio di fare.

Sai bene, Victor, che la nostra unione è stata il progetto preferito dei tuoi genitori sin dalla nostra infanzia. Ci è stato detto da giovani, e ci è stato insegnato a considerarlo come un evento che avrebbe sicuramente avuto luogo. Siamo stati compagni di gioco affettuosi durante l'infanzia, e, credo, cari e stimati amici l'uno per l'altra quando siamo cresciuti. Ma tra fratello e sorella spesso c'è un vivo affetto senza il desiderio di una unione più intima, non sarà questo anche il nostro caso? Dimmelo, carissimo Victor. Rispondimi, ti scongiuro, per la nostra felicità reciproca, la pura verità: ami un'altra?

Tu hai viaggiato; hai passato parecchi anni della tua vita a Ingolstadt; e ti confesso, amico mio, che quando lo scorso autunno ti ho visto, così infelice, fuggire la compagnia di ogni creatura per la solitudine, non ho potuto fare a meno di supporre che forse deploravi il nostro legame e ti credevi legato nell'onore a realizzare i desideri dei tuoi genitori, benché si opponessero alle tue inclinazioni, ma questo non è un vero ragionamento. Ti confesso, amico mio, che ti amo e che nei miei sogni gai sul futuro sei sempre il mio costante amico e compagno. Ma è la tua felicità che desidero quanto la mia, quando dichiaro che il nostro matrimonio mi renderebbe eternamente infelice se non fosse anche una tua libera scelta. Anche ora piango al pensiero che, schiacciato come sei dalle più crudeli sventure, tu possa soffocare, con la parola "onore", ogni speranza di quell'amore e felicità che sole ti restituirebbero a te stesso. Io, che nutro un affetto così disinteressato per te, potrei aumentare le tue sofferenze dieci volte, essendo un ostacolo ai tuoi desideri. Ah! Victor, stai certo che tua cugina, la tua compagna di giochi, ha un amore troppo sincero per te per non essere triste a questa supposizione. Sii felice, amico mio: e se acconsenti a questa richiesta, non dubitare che niente sulla terra avrà il potere di interrompere la mia tranquillità.

Non lasciare che questa lettera ti rechi disturbo; non rispondere domani, o il giorno dopo, e nemmeno fino al tuo ritorno, se ti dà dolore. Mio zio mi manderà notizie sulla tua salute, e se quando ci incontreremo, vedrò anche un solo sorriso sulle tue labbra, dovuto a questo o a qualche altro mio sforzo, non avrò bisogno di altre felicità.

Elisabeth Lavenza

Ginevra, 18 maggio, 17..

Questa lettera mi ravvivò nella memoria ciò che avevo dimenticato, la minaccia del demone "Sarò con te la notte delle tue nozze!" Tale era la mia condanna, e in quella notte il demone avrebbe impiegato tutti i mezzi per distruggermi e strapparmi dal barlume di felicità che, in parte, prometteva di consolare le mie sofferenze. In quella notte egli aveva deciso di completare i suoi

crimini con la mia morte. Bene, che fosse così; certo sarebbe avvenuto un combattimento mortale, nel quale se egli fosse risultato vincitore io sarei stato in pace e il suo potere su di me sarebbe giunto al termine. Se fosse stato sconfitto lui, io sarei stato un uomo libero. Ahimè! Che libertà? Quella che gode il contadino quando la sua famiglia è stata massacrata davanti ai suoi occhi, la sua casa bruciata, le sue terre devastate, ed egli è ridotto sul lastrico, senza casa, senza un centesimo, solo, ma libero. Così sarebbe stata la mia libertà, eccetto per il fatto che nella mia Elisabeth io possedevo un tesoro, controbilanciato, ahimè, da quegli orrori di rimorso e di colpa che mi avrebbero perseguitato sino alla morte.

Dolce e amata Elisabeth! Lessi e rilessi la sua lettera, e qualche sentimento di pace penetrò nel mio cuore e osò suggerire sogni paradisiaci di amore e di gioia; ma la mela era già stata mangiata, e il braccio dell'angelo aveva sguainato la spada per allontanarmi da ogni speranza. Comunque sarei morto per renderla felice. Se il mostro eseguiva la sua minaccia, la morte era inevitabile; tuttavia, considerai ancora se il mio matrimonio avrebbe affrettato il mio destino. La mia distruzione, in effetti, avrebbe potuto arrivare qualche mese prima, ma se il mio torturatore avesse sospettato che lo rimandavo, per influenza delle sue minacce, avrebbe sicuramente trovato altri modi, forse ancora più spaventosi, per vendicarsi. Aveva giurato *di essere con me la notte delle mie nozze*, però non considerava quella minaccia come una tregua, infatti, per dimostrarmi che non era ancora sazio di sangue, aveva ucciso Clerval subito dopo aver pronunciato le sue minacce. Decisi, dunque, che se la mia immediata unione con mia cugina avrebbe portato alla sua felicità o a quella di mio padre, i disegni del mio avversario contro la mia vita non dovevano essere ritardati di una sola ora.

In questa disposizione mentale, scrissi a Elisabeth. La mia lettera era calma e affettuosa. «Temo, mia amata fanciulla, - dissi - che ci rimanga poca felicità sulla terra; tuttavia tutta quella di cui potrò, forse, godere un giorno è centrata su di te. Caccia le tue inutili paure; a te sola consacro la mia vita e i miei tentativi di contentezza. Ho un segreto, Elisabeth, spaventoso; quando ti sarà rivelato, ti farà raggelare dall'orrore, e allora, non sarai più sorpresa dalla mia infelicità, ma ti meraviglierai che io sia sopravvissuto a ciò che ho sofferto. Ti confiderò questo racconto di infelicità e di terrore il giorno dopo il nostro matrimonio, perché, mia dolce cugina, ci deve essere un'assoluta confidenza tra noi. Ma fino ad allora, ti scongiuro di non menzionarlo o di farvi allusioni. Te ne prego con la massima franchezza, e so che mi esaudirai».

Circa una settimana dopo l'arrivo della lettera di Elisabeth, tornammo a Ginevra! La dolce fanciulla mi accolse con caloroso affetto, tuttavia delle lacrime comparvero nei suoi occhi quando vide il mio corpo emaciato e le guance febbricitanti. Anche lei era cambiata. Era più magra e aveva perso molta di quella vivacità celestiale che mi aveva affascinato un tempo, ma la sua gentilezza e i suoi dolci sguardi di compassione la rendevano la compagna più adatta per un uomo distrutto e miserabile come ero io.

La tranquillità di cui godetti non durò. La memoria portava con sé la follia, e quando pensavo a ciò che avevo passato, una vera pazzia si impossessava di me; a volte ero furioso e bruciavo di rabbia, altre volte ero depresso e scoraggiato. Non parlavo né guardavo nessuno, ma sedevo immobile, sconcertato dalla moltitudine di sofferenze che mi sopraffaceva.

Solo Elisabeth aveva il potere di liberarmi da questi attacchi; la sua voce gentile mi calmava quando ero trasportato dalla passione e mi ispirava sentimenti umani quando sprofondavo nel torpore. Piangeva con me e per me. Quando mi tornava la ragione, mi rimproverava e cercava di ispirarmi la rassegnazione. Ah! È una buona cosa per lo sventurato rassegnarsi, ma per il colpevole non c'è pace. Le angosce del rimorso avvelenano il piacere, che, altrimenti, si troverebbe, talvolta, nell'assecondare gli eccessi del dolore.

Subito dopo il mio arrivo mio padre parlò del mio imminente matrimonio con Elisabeth. Io rimasi in silenzio.

«Allora hai qualche altro affetto?».

«Nessuno su tutta la terra. Amo Elisabeth e aspetto con gioia la nostra unione. Che venga fissato il giorno; e allora consacrerò me stesso, nella vita e nella morte, alla felicità di mia cugina».

«Mio caro Victor, non parlare così. Pesanti sventure sono cadute su di noi, ma stringiamoci più stretti a ciò che rimane e trasferiamo il nostro amore per coloro che abbiamo perso a chi è ancora in

vita. Il nostro cerchio sarà piccolo ma legato da stretti vincoli di affetto e dalla sventura reciproca. E quando il tempo avrà alleviato la nostra disperazione, saranno nati nuovi e cari oggetti di attenzione che prenderanno il posto di quelli che ci sono stati così crudelmente tolti». L'ali furono gli insegnamenti di mio padre. Ma il ricordo della minaccia tornò: né potete meravigliarvi che, onnipotente come il demone era stato nelle sue azioni sanguinarie, io lo considerassi quasi invincibile, e che quando pronunciò le parole "Sarò con te la notte delle tue nozze" io avessi ritenuto inevitabile il destino minacciato. Ma la morte non era un male per me se confrontata con la perdita di Elisabeth, e dunque, con un'espressione soddisfatta e persino contenta, mi misi d'accordo con mio padre che, se mia cugina avesse acconsentito, la cerimonia avrebbe avuto luogo dopo dieci giorni, e questo avrebbe messo, come immaginavo, un sigillo al mio destino. Gran Dio! Se per un attimo avessi immaginato quali potevano essere le intenzioni infernali del mio demoniaco avversario, avrei abbandonato per sempre il mio paese natio e avrei vagato, esule e senza amici, sulla terra, piuttosto che acconsentire a questo sventurato matrimonio. Ma, come se possedesse poteri magici, il mostro mi aveva reso cieco alle sue reali intenzioni; e quando pensavo che stavo preparando solo la mia morte, io affrettavo quella di una vittima molto più cara.

Mentre il giorno fissato per il nostro matrimonio si faceva più vicino, forse per codardia o per un sentimento profetico, sentivo il mio cuore venir meno. Ma nascondevo i miei sentimenti sotto un aspetto allegro che portava sorrisi e gioia sul volto di mio padre, ma a fatica ingannava l'occhio vigile e più penetrante di Elisabeth. Aspettavo la nostra unione con placida serenità non priva di una certa paura, che le passate sventure le avevano impresso, che ciò che ora appariva come una felicità certa e tangibile potesse presto svanire in un sogno etereo, senza lasciare traccia, se non un profondo e perenne rimpianto.

Si fecero i preparativi per l'avvenimento, si ricevettero le visite di congratulazione, e tutti avevano un aspetto sorridente. Io rinchiudevo, per quanto potevo, nel mio cuore l'ansia che mi logorava e partecipavo, con apparente serietà, ai progetti di mio padre, sebbene servissero solo a decorare la mia tragedia. Grazie agli sforzi di mio padre una parte dell'eredità di Elisabeth le era stata restituita dal governo austriaco. Le apparteneva una piccola proprietà sulle rive del lago di Como. Si era d'accordo che, subito dopo la nostra unione, ci saremmo recati a Villa Lavenza a trascorrere i nostri primi giorni di felicità, accanto al bellissimo lago presso cui si trovava.

Nel frattempo presi ogni precauzione per difendere la mia persona, nel caso il demone mi avesse attaccato apertamente. Portavo sempre con me le pistole e un pugnale ed ero sempre in guardia per prevenire qualsiasi stratagemma, e in questo modo guadagnai una maggior tranquillità. Anzi, man mano che il periodo si avvicinava, la minaccia mi sembrava un'illusione che non meritava di disturbare la mia pace, mentre la felicità che speravo dal mio matrimonio assumeva una apparenza di maggior certezza tanto più il giorno fissato per la cerimonia si faceva vicino e io ne sentivo continuamente parlare come di un evento che nessun incidente possibile poteva impedire.

Elisabeth sembrava felice; il mio comportamento tranquillo contribuiva grandemente a calmare il suo animo. Ma il giorno che doveva realizzare i miei desideri e il mio destino, lei era malinconica, e un presentimento maligno la pervadeva; forse pensava anche al terribile segreto che avevo promesso di rivelarle il giorno seguente. Nel frattempo mio padre era colmo di gioia e, preso dai preparativi, nella malinconia di sua nipote vide solo la timidezza di una sposa.

Dopo la cerimonia fu organizzato un grande ricevimento a casa di mio padre, ma eravamo d'accordo che io ed Elisabeth avremmo iniziato il nostro viaggio via acqua, dormendo quella notte a Evian e continuando il viaggio il giorno seguente.

La giornata era bella, il vento favorevole; tutto sorrideva al nostro imbarco nuziale.

Questi furono gli ultimi momenti della mia vita in cui provai un sentimento di felicità. Procedevamo rapidamente; il sole era caldo, ma eravamo protetti dai suoi raggi da una specie di baldacchino, mentre godevamo la bellezza del paesaggio; a volte, su un lato del lago vedevamo il monte Saleve, le belle pendici di Montalègre, e in lontananza, il bellissimo monte Bianco, che sovrastava tutto, e l'insieme delle montagne nevose che inutilmente cercavano di emularlo; altre volte, costeggiando la riva opposta, vedevamo il possente Giura che all'ambizioso che vuole lasciare il suo paese natio mostra il suo lato oscuro, mentre all'invasore che vuole dominarlo mostra

una barriera quasi insuperabile.

Presi la mano di Elisabeth «Tu sei addolorata, amore mio. Ah! Se sapessi ciò che ho sofferto e ciò che forse dovrò sopportare, ti sforzeresti di farmi assaporare la pace e la mancanza di disperazione che questo giorno mi permette di godere».

«Sii felice, mio caro Victor - rispose Elisabeth - Non c'è niente, spero, che ti angoscia; e sii certo che se una viva gioia non è dipinta sul mio volto, il mio cuore è contento. Qualcosa mi sussurra di non fare troppo affidamento sulla prospettiva che si apre dinnanzi a noi, ma io non ascolterò una voce così sinistra. Osserva come avanziamo rapidamente e come le nuvole, che a volte oscurano e a volte si alzano sopra la cupola del monte Bianco, rendono questo scenario di bellezza ancor più interessante. Guarda anche gli innumerevoli pesci che nuotano nelle acque limpide, dove si possono distinguere tutti i ciottoli che giacciono sul fondo. Che giornata divina! Come appare felice e serena tutta la natura!».

Così Elisabeth cercava di allontanare i suoi e i miei pensieri da ogni riflessione su melanconici soggetti, ma il suo umore era incostante; per brevi istanti la gioia brillava nei suoi occhi, ma lasciava continuamente posto alla distrazione e alle fantasie.

Il sole si abbassava nel cielo; attraversammo il fiume Drance e osservammo il suo percorso fra le fenditure delle colline più alte e i pendii di quelle più basse.

Le Alpi qui sono più vicine al lago, e noi ci avvicinammo all'anfiteatro di montagne che forma il suo limite orientale. Il campanile di Evian brillava fra i boschi che lo circondavano e tra la schiera di montagne che lo sovrastavano.

Il vento, che fino ad allora ci aveva spinto con sorprendente rapidità, al tramonto diventò una leggera brezza: l'aria leggera increspava appena l'acqua e provocava un piacevole movimento tra gli alberi mentre ci avvicinavamo a riva, dalla quale si diffondeva il più delizioso profumo di fiori e fieno. Quando sbarcammo il sole calò dietro l'orizzonte, e non appena toccai la riva sentii rivivere quelle preoccupazioni e quelle paure, che mi dovevano presto afferrare e restare attaccate per sempre.

CAPITOLO XXIII

Erano le otto quando sbarcammo; camminammo un po' lungo la riva, godendo della luce temporanea, e poi ci ritirammo nella locanda, a contemplare la deliziosa scena delle acque, dei boschi e delle montagne, oscurate dalle tenebre, ma ancora visibili nei loro neri contorni.

Il vento, che era calato a sud, ora si stava alzando con grande violenza a ovest. La luna aveva raggiunto il suo massimo nel cielo e stava iniziando a calare; le nuvole la attraversavano più rapide del volo dell'avvoltoio e oscuravano i suoi raggi, mentre il lago rifletteva la scena del cielo irrequieto, reso ancor più irrequieto dalle onde agitate che stavano iniziando ad alzarsi. All'improvviso un violento scroscio di pioggia cominciò a cadere.

Ero stato calmo durante la giornata, ma non appena la notte oscurò le forme degli oggetti, mille paure si levarono nella mia mente. Ero inquieto e vigile, la mia mano destra stringeva una pistola che tenevo nascosta nel petto; ogni suono mi terrorizzava, ma decisi che avrei venduto cara la vita e che non sarei indietreggiato nella lotta finché la mia vita o quella del mio avversario non si fosse spenta.

Elisabeth per un po' osservò la mia agitazione in timido e timoroso silenzio, ma c'era qualcosa nel mio sguardo che le comunicava terrore, e, tremando, mi chiese «Cosa ti agita, mio caro Victor? Di cosa hai paura?».

«Oh! Tranquilla, tranquilla, amore mio, - risposi - ancora questa notte e saremo tutti al sicuro; ma questa notte è terrificante, terrificante».

Passai un'ora in questo stato mentale, quando improvvisamente riflettei su quanto sarebbe stato spaventoso per mia moglie il combattimento che mi aspettavo da un momento all'altro, e, serio, la pregai di ritirarsi, deciso a non tornare da lei finché non avessi ottenuto qualche informazione sulla situazione del mio nemico.

Lei mi lasciò, ed io continuai per un po' a camminare su e giù per i corridoi della casa a ispezionare ogni angolo che potesse offrire un nascondiglio per il mio avversario. Ma non trovai traccia di lui e stavo iniziando a ipotizzare che fosse avvenuto qualche caso fortunato che gli avesse impedito di portare a termine le sue minacce, quando all'improvviso udii un urlo acuto e terrificante. Veniva dalla stanza in cui si era ritirata Elisabeth. Non appena lo udii, tutta la verità mi si presentò alla niente, mi caddero le braccia, il movimento di ogni muscolo e di ogni fibra fu sospeso, potevo sentire il sangue stillare nelle vene e un formicolio nelle estremità delle mie membra. Questo stato non durò che un istante; si sentì di nuovo un urlo e io mi precipitai nella stanza.

Gran Dio! Perché non sono morto in quel momento! Perché sono qui a raccontare la distruzione della migliore speranza e della creatura più pura della terra? Era là, senza vita e inanimata, gettata di traverso sul letto, la testa penzolante e i lineamenti del volto, pallidi e distorti, coperti a metà dai capelli. Ovunque mi giri, vedo la stessa figura, le sue braccia esangui e la sua forma esanime buttata dall'assassino sulla sua bara nuziale. Potevo vedere questo e vivere? Ahimè! La vita è ostinata e si aggrappa più forte là dove è più odiata. Persi conoscenza solo per un istante; caddi a terra privo di sensi.

Quando mi ripresi, mi ritrovai circondato dalle persone della locanda; i loro volti esprimevano un muto terrore, ma l'orrore degli altri mi sembrò solo una farsa, un'ombra dei sentimenti che mi opprimevano. Fuggii da loro verso la stanza in cui giaceva il corpo di Elisabeth, il mio amore, mia moglie, fino a poco prima ancora viva, così cara, così preziosa. Era stata spostata dalla posizione in cui l'avevo vista prima, ed ora, lì distesa, con la testa sul braccio e un fazzoletto sopra il viso e il collo, mi sembrava che dormisse. Mi precipitai verso di lei e l'abbracciai con ardore, ma il languore mortale e la freddezza delle sue membra mi dicevano che quella che tenevo fra le braccia aveva

cessato di essere l'Elisabeth che avevo amato e adorato. I segni assassini della presa del demone erano sul suo collo, e il respiro aveva cessato di uscire dalle sue labbra.

Mentre ero ancora chinato su di lei, nell'angoscia della disperazione, mi capitò di alzare lo sguardo. Le finestre della stanza erano state oscurate prima, e provai una sorta di panico quando vidi la pallida luce gialla della luna illuminare la camera. Le imposte erano state aperte, e con una sensazione di orrore che non può essere descritta, vidi alla finestra aperta la più odiosa e detestata figura. C'era un ghigno sul volto del mostro; sembrava schernirmi, come se con il suo dito diabolico indicasse il cadavere di mia moglie. Mi precipitai alla finestra, ed estraendo la pistola dal petto, feci fuoco, ma mi sfuggì, balzò via da quella posizione, e correndo con la velocità del lampo si tuffò nel lago.

Il rumore dello sparo fece accorrere una folla nella stanza. Indicai il punto in cui era scomparso, e seguimmo le sue tracce con delle barche; gettammo delle reti, ma invano. Dopo parecchie ore, tornammo senza speranza, la maggior parte dei miei compagni credeva fosse stata una visione della mia immaginazione. A terra, essi continuarono a cercare nei dintorni, si divisero in gruppi e andarono in diverse direzioni fra i boschi e le vigne.

Mi sforzai di accompagnarli e percorsi un breve tratto di strada, ma mi girava la testa, i miei passi erano come quelli di un ubriaco, infine caddi completamente esausto; un velo mi coprì gli occhi, e la mia pelle bruciava per il calore della febbre. In questo stato fui riportato indietro e messo a letto, a mala pena conscio di ciò che era successo; i miei occhi vagavano per la stanza, come se cercassero qualcosa che avevo perso.

Poco dopo mi alzai, e come per istinto, mi trascinai nella stanza dove giaceva il corpo della mia amata. Intorno c'erano donne che piangevano e io unii le mie lacrime alle loro, per tutto questo tempo non mi si presentò alla mente nessuna idea precisa, ma i miei pensieri si spostavano su vari soggetti, riflettendo confusamente sulle mie disgrazie e la loro causa. Ero sconcertato, in una nuvola di stupore e di orrore. La morte di William, l'esecuzione di Justine, l'assassinio di Clerval, e infine di mia moglie; anche in quel momento non sapevo se gli amici che mi rimanevano erano al sicuro dalla malvagità del demone; forse in quel momento mio padre si stava contorcendo sotto la sua presa, ed Ernest poteva essere morto ai suoi piedi. Questa idea mi fece rabbrivire e mi richiamò all'azione. Scattai in piedi e decisi di tornare a Ginevra il più presto possibile.

Non c'erano cavalli disponibili, e io dovetti tornare via lago, ma il vento era sfavorevole, e la pioggia cadeva a torrenti. Tuttavia, era appena mattina, e io avevo la ragionevole speranza di arrivare entro notte. Avevo ingaggiato uomini per remare e io stesso presi un remo, poiché avevo sempre trovato sollievo dal tormento mentale nell'esercizio fisico. Ma la traboccante infelicità che sentivo in quel momento e l'estrema agitazione che avevo provato, mi resero incapace di qualsiasi movimento. Gettai il remo, e appoggiata la testa sulle mani, diedi spazio ad ogni cupa idea che si affacciava alla mia mente. Se alzavo lo sguardo, vedevo scene che mi erano familiari nei giorni più felici e che, solo il giorno prima, avevo contemplato in compagnia di colei che adesso era solo un'ombra e un ricordo. Lacrime mi scendevano dagli occhi. La pioggia era cessata per un momento e vidi i pesci giocare nell'acqua come avevano fatto poche ore prima; allora anche Elisabeth li aveva osservati. Niente è tanto doloroso per la mente umana quanto un grande e improvviso cambiamento. Il sole poteva splendere e le nuvole potevano abbassarsi, ma niente poteva apparirmi come il giorno prima. Un demone mi aveva strappato ogni speranza di felicità futura; nessuna creatura era mai stata così infelice come lo ero io; un evento così terribile è unico nella storia dell'uomo.

Ma perché dovrei indugiare sugli avvenimenti che seguirono quest'ultimo evento opprimente? Il mio è stato un racconto di orrori; ho raggiunto il loro apice, e ciò che devo raccontare ora non può che annoiarvi. Sapete che, uno dopo l'altro, i miei amici mi furono strappati; fui lasciato solo. La mia stessa forza si è esaurita, e devo dire, in poche parole, ciò che rimane della mia orribile storia.

Arrivai a Ginevra. Mio padre ed Ernest erano ancora vivi, ma il primo fu abbattuto dalle notizie che portai. Lo rivedo adesso, magnifico e venerabile vecchio! I suoi occhi vagavano nel vuoto, poiché avevano perso ciò che li affascinava e dava loro piacere, la sua Elisabeth, per lui più che una figlia, alla quale si era dedicato con tutto l'affetto che un uomo sente quando la vita declina, ed

essendogli rimasti pochi affetti, si aggrappa con maggior forza a quelli che gli rimangono. Maledetto, sia maledetto il demone che portò la sventura sui suoi capelli grigi e che lo condannò a consumarsi nella disperazione! Non riuscì a vivere sotto gli orrori che si erano accumulati attorno a lui; improvvisamente la sorgente dell'esistenza veniva meno; era incapace di alzarsi dal letto, e in pochi giorni morì tra le mie braccia.

Cosa avvenne di me? Non lo so; persi ogni sensibilità, le catene e l'oscurità erano i soli oggetti che mi opprimevano. A volte, a dire il vero, sognavo di vagare per prati fioriti e dolci vallate con gli amici della mia giovinezza, ma mi svegliavo e mi ritrovavo in una prigione. Seguiva la malinconia, ma pian piano conquistai una chiara percezione delle mie sventure e della mia situazione e allora fui rilasciato dalla mia prigione. Ero stato dichiarato pazzo, e per molti mesi, come compresi, una cella solitaria era stata la mia abitazione.

Comunque, la libertà sarebbe stata un dono inutile per me, se, una volta risvegliata la ragione, non avessi risvegliato anche la vendetta. Poiché il ricordo delle passate sventure mi opprimeva, iniziai a riflettere sulla loro causa, sul mostro che io avevo creato, il miserabile demone che avevo lasciato libero per il mondo perché mi distruggesse. Quando pensavo a lui venivo preso da una rabbia folle, e desideravo e pregavo ardentemente di poterlo avere tra le mie grinfie per sfogare sulla sua maledetta testa una vendetta grande ed esemplare.

Ma il mio odio non voleva limitarsi a inutili desideri; iniziai a riflettere sui modi migliori per prenderlo; e a questo scopo, circa un mese dopo il mio rilascio, mi rivolsi a un giudice penale della città e gli dissi che avevo un'accusa da fare, che conoscevo il distruttore della mia famiglia, e gli chiesi di esercitare tutta la sua autorità per la cattura dell'assassino.

Il magistrato mi ascoltò con attenzione e gentilezza «State certo, signore - disse - che, da parte mia, non risparmierei nessuno sforzo o tentativo per scoprire il delinquente».

«Vi ringrazio - risposi - Ascoltate, dunque, la deposizione che devo fare. A dire il vero, è un racconto così strano che avrei paura di non essere creduto se non ci fosse qualcosa nella verità, per quanto straordinaria, che convince per forza. La storia è troppo coerente per essere interpretata come un sogno, e io non ho motivo di mentire».

Il modo con cui mi rivolsi a lui era impressionante, ma calmo; avevo preso la decisione, nel mio cuore, di perseguire il mio distruttore fino alla morte, e questo proposito quietava la mia angoscia e per un momento mi riconciliava alla vita. Raccontai la mia storia brevemente, ma con fermezza e precisione, citando le date con accuratezza e senza mai deviare in invettive o esclamazioni.

Il magistrato, all'inizio, sembrò assolutamente incredulo, ma mentre continuavo si fece più attento e interessato; qualche volta lo vidi rabbrivire dall'orrore; altre volte una viva sorpresa, libera dall'incredulità, era dipinta sul suo volto.

Quando conclusi la mia narrazione, dissi «Questo è l'essere che io accuso e per la cui cattura e punizione vi chiedo di esercitare tutto il vostro potere. È vostro dovere come magistrato, e credo e spero che i vostri sentimenti come uomo non vi sottraggano, in questo caso, all'esecuzione del vostro dovere».

Queste parole provocarono un considerevole cambiamento nella fisionomia del mio uditor. Aveva ascoltato la mia storia con quella dose di credulità che si dà a un racconto di spiriti e di eventi soprannaturali, ma quando fu chiamato ad agire ufficialmente in conseguenza, l'intero carico della sua incredulità ritornò. Tuttavia rispose pacatamente «Vorrei davvero offrirvi ogni aiuto per la vostra ricerca, ma la creatura di cui parlate sembra avere poteri che renderebbero vani tutti i miei sforzi. Chi può seguire un animale che può attraversare il mare di ghiaccio e abitare in caverne e nascondigli dove nessun uomo si arrischierebbe a entrare? Inoltre, sono trascorsi alcuni mesi dai suoi crimini e nessuno può immaginare in quale posto si sia diretto o in che regione abiti adesso».

«Non dubito che si aggiri vicino a dove abito io, e se si è davvero rifugiato fra le Alpi, lo si può cacciare come un camoscio e distruggere come una bestia da preda. Ma capisco i vostri pensieri; voi non credete al mio racconto e non intendete inseguire il mio nemico e dargli la punizione che si merita».

Mentre parlavo, i miei occhi brillavano di rabbia; il magistrato fu intimorito. «Vi sbagliate - disse. - Mi darò da fare, e se è in mio potere catturare il mostro, state certo che soffrirà pene

proporzionate ai suoi crimini. Ma temo, da quelle che voi avete descritto essere le sue proprietà, che ciò si rivelerà impossibile; e perciò, anche se verrà adottata ogni misura necessaria, dovrete prepararvi a una delusione».

«Ciò non può essere, ma tutto ciò che posso dire servirà a poco. La mia vendetta non vi interessa; tuttavia, anche se riconosco che è un male, confesso che è la sola, divorante passione della mia anima. La mia rabbia è inesprimibile quando penso che l'assassino, che io ho lasciato andare in società, è ancora vivo. Voi rifiutate la mia giusta richiesta; non ho che una sola risorsa, dedicherò me stesso, per la vita o per la morte, alla sua distruzione».

Tremai in preda all'agitazione mentre dicevo queste parole; c'era una frenesia nei miei modi, e qualcosa, non ne dubito, di quella orgogliosa fierezza che si dice possedessero gli antichi martiri. Ma per un magistrato ginevrino, la cui mente era occupata da ben altre idee che quelle della devozione e dell'eroismo, questa elevazione della mente presentava una grande somiglianza con la pazzia. Cercò di calmarmi, come fa un'infermiera con un bambino, e ripensò al mio racconto come agli effetti del delirio.

«Uomo! - gridai - Quanto sei ignorante nel tuo orgoglio di saggezza! Smettila, tu non sai di cosa parli».

Me ne andai dalla casa arrabbiato e agitato, e mi ritirai a meditare su qualche altra via d'azione.

CAPITOLO XXIV

La mia situazione era tale per cui ogni pensiero volontario veniva inghiottito e perso. Ero sospinto dalla furia; solo la vendetta mi clava forza e compostezza; forgiava i miei sentimenti e mi permetteva di essere calmo e calcolatore in momenti in cui, altrimenti, il delirio o la morte sarebbero stati il mio destino.

La mia prima decisione fu di lasciare Ginevra per sempre; il mio paese, che quando ero felice e amato, mi era caro, ora, nell'avversità, mi divenne odioso. Presi una somma di denaro e qualche gioiello che era stato di mia madre, e partii.

In quel momento iniziò il mio vagare che terminerà soltanto con la morte. Ho attraversato una vasta porzione della terra e ho sopportato tutte le privazioni che i viaggiatori nei deserti e nei paesi barbari devono incontrare. Non so nemmeno io come sia sopravvissuto; molte volte ho sdraiato le mie deboli membra su una distesa sabbiosa e ho pregato di morire. Ma la vendetta mi manteneva in vita; non osavo morire e lasciare il mio avversario vivo.

Quando lasciai Ginevra il mio primo compito fu di ottenere qualche indicazione con la quale poter seguire le tracce del mio diabolico nemico. Ma il mio piano era impreciso, e io vagai per ore intorno ai confini della città, indeciso su quale via prendere. Quando si avvicinò la notte mi ritrovai all'entrata del cimitero in cui William, Elisabeth e mio padre riposavano. Entrai e mi avvicinai alla lapide che indicava i loro sepolcri. Tutto era silenzioso, eccetto le foglie degli alberi, gentilmente agitate dal vento; la notte era quasi buia e la scena sarebbe stata solenne e toccante anche per un osservatore disinteressato. Gli spiriti dei defunti sembravano aleggiare intorno e gettare un'ombra, sentita ma non vista, intorno alla testa di colui che piangeva.

Il profondo dolore che questa scena aveva dapprima suscitato, ben presto diede spazio alla rabbia e alla disperazione. Essi erano morti, e io vivevo; anche il loro assassino viveva, e per distruggerlo dovevo trascinare la mia stanca esistenza. Mi inginocchiai sull'erba e baciai la terra e con labbra tremanti esclamai «Giuro sulla sacra terra su cui sono inginocchiato, sulle ombre che aleggiano intorno a me, sul profondo ed eterno dolore che provo, e su di te, Notte, e sugli spiriti che presiedono su di te, di perseguire il demone che ha causato questa sventura, finché o lui o io moriremo in una lotta mortale. Per questo preserverò la mia vita; per eseguire questa cara vendetta guarderò ancora il sole e calpesterò la verde erba della terra, che altrimenti scomparirebbero per sempre dalla mia vista. E chiedo a voi, spiriti dei morti, e a voi, ministri vaganti della vendetta, di aiutarmi e di guidarmi nel mio compito. Fate che il maledetto e infernale mostro assapori un'angoscia profonda; fate che senta la disperazione che ora tormenta me».

Avevo iniziato il mio giuramento con una solennità e con un timore che quasi mi assicuravano che le ombre dei miei amici assassinati udissero e approvassero la mia devozione, ma le furie si impossessarono di me mentre concludevo, e la rabbia soffocò il mio parlare.

Dal silenzio della notte giunse una risposta, era una forte e demoniaca risata. Risuonò forte e a lungo nelle mie orecchie; le montagne ne rimandarono l'eco, e mi parve che l'intero inferno mi circondasse con risate e scherno. Di certo in quel momento avrei dovuto essere preso dall'impeto e distruggere la mia esistenza, ma il mio voto era stato udito ed io ero destinato alla vendetta. La risata svanì, e un'odiata voce che conoscevo bene, apparentemente vicina al mio orecchio, si rivolse a me, in un sussurro appena udibile «Io sono soddisfatto, miserabile disgraziato! Hai deciso di vivere, ed io sono soddisfatto».

Mi lanciai verso il punto da cui era venuto il suono, ma il diavolo sfuggì alla mia presa. Improvvisamente il largo disco della luna si alzò e illuminò in pieno la sua spaventosa e distorta figura mentre fuggiva con velocità sovraumana.

Lo inseguii; e per molti mesi questo fu il mio compito. Guidato da una vaga traccia, lo seguii tra

le anse del Rodano, ma inutilmente. Apparve l'azzurro Mediterraneo, e per uno strano caso vidi il demone salire di notte e nascondersi a bordo di un vascello diretto verso il Mar Nero. Trovai un posto sulla stessa nave, ma mi scappò. Non so come.

Ho sempre seguito le sue tracce, fra le distese tartare e russe, anche se mi sfuggiva sempre. A volte i contadini, spaventati dalla sua orrenda apparizione, mi informavano sulla sua direzione; a volte lui stesso, temendo che, perdute le sue tracce, mi potessi disperare e morire, mi lasciava dei segnali per guidarmi. La neve scendeva sul mio capo, e io vedevo l'impronta del suo passo enorme sulla distesa bianca. Voi che entrate ora nella vita, a cui la preoccupazione è nuova e l'angoscia sconosciuta, come potete capire ciò che ho sentito e che ancora sento? Freddo, bisogno e fatica erano i dolori minori che ero destinato a sopportare; ero maledetto da qualche demonio e portavo con me il mio eterno inferno; tuttavia uno spirito benigno mi seguiva e dirigeva i miei passi e, quando mi lamentavo di più, all'improvviso mi tirava fuori da difficoltà che sembravano insormontabili. Talvolta, quando la natura, sopraffatta dalla fame, sprofondava esausta, trovavo nel deserto un pasto, preparato per me, che mi ristorava e mi rinfrancava. Il cibo, a dire il vero, era grezzo, come quello che mangiano i contadini di quel paese, ma non dubitavo che fosse stato messo là dagli spiriti che avevo invocato in mio aiuto. Spesso, quando tutto era secco, il cielo senza nuvole, e io bruciavo dalla sete, una nuvola leggera offuscava il cielo e versava poche gocce che mi ridavano vita, e svaniva.

Quando potevo, seguivo il corso dei fiumi, ma in genere il demone li evitava, poiché era lì che la popolazione del posto si addensava principalmente. In altri luoghi si vedevano raramente esseri umani, e in genere mi mantenevo in vita grazie agli animali selvatici che incontravo lungo il cammino. Avevo del denaro con me e mi guadagnavo l'amicizia degli abitanti dei villaggi distribuendolo; oppure portavo con me degli animali che avevo ucciso e che, dopo averne mangiato una piccola parte, offrivano sempre a coloro che mi avevano offerto il fuoco e gli utensili per cucinare.

La vita, trascorsa in questo modo, mi era odiosa, ed era solo durante il sonno che riuscivo ad assaporare la gioia. Oh, sonno benedetto! Spesso, quando ero al colmo della miseria, mi sdraiavo per riposare, e i sogni mi cullavano fino all'estasi. Gli spiriti che mi proteggevano mi davano questi momenti, o piuttosto ore, di felicità affinché potessi mantenere la forza per portare a termine il mio pellegrinaggio. Privato di questo riposo, sarei affondato sotto il peso delle privazioni. Durante il giorno ero sostenuto e incoraggiato dalla speranza della notte, perché nel sonno vedevo i miei amici, mia moglie e il mio amato paese; rivedevo il volto benevolo di mio padre, sentivo i toni argentei della voce della mia Elisabeth, e vedevo Clerval nel pieno della salute e della giovinezza. Spesso, quando ero spossato da una marcia faticosa, mi persuadevo che stavo sognando, e che giunta la notte avrei goduto della realtà fra le braccia dei miei amici più cari. Che tenerezza angosciata sentivo per loro! Come mi aggrappavo alle loro care forme quando a volte mi frequentavano persino nelle mie ore di veglia, e come mi persuadevo che fossero ancora vivi! In questi momenti, la sete di vendetta che bruciava in me moriva nel mio cuore ed io continuavo il cammino verso la distruzione del demone più come un dovere assegnatomi dal cielo, come un impulso meccanico di un qualche potere sconosciuto che come un ardente desiderio della mia anima.

Quali fossero i suoi sentimenti mentre lo inseguivo non posso saperlo. A volte, a dire la verità, lasciava dei segni scritti sulla corteccia degli alberi o incisi su pietre, che mi guidavano e istigavano la mia furia. «Il mio regno non è ancora finito». Queste parole potevano essere lette su una di quelle iscrizioni «Tu vivi, e il mio potere è completo. Seguimi; io vado in cerca dei perenni ghiacci del nord, dove tu sentirai la sofferenza del freddo e del gelo, al quale io sono immune. Se non mi segui con troppo ritardo, troverai qui vicino una lepre morta; mangia e rinvigorisciti. Vieni, nemico mio; dobbiamo ancora lottare per le nostre vite, ma devi sopportare molte ore, dure e dolorose, prima che arrivi quel momento».

Diavolo beffardo! Di nuovo giuro vendetta; di nuovo ti prometto, miserabile demone, tortura e morte. Non abbandonerò mai la mia ricerca finché io o lui periremo; e allora con quale estasi raggiungerò la mia Elisabeth e miei defunti amici, che sin da ora mi preparano il premio per la mia

dura fatica e per il mio orribile pellegrinaggio!

Mentre procedevo nel mio viaggio verso nord, la neve si fece più fitta e il freddo aumentò al punto da essere quasi insopportabile. I contadini erano rinchiusi nei loro rifugi, e solo pochi fra i più coraggiosi si avventuravano in cerca di animali che la fame aveva costretto a uscire dalle loro tane a caccia di prede. I fiumi erano coperti di ghiaccio, ed era impossibile procurarsi del pesce; e così ero escluso dalla mia principale fonte di sostentamento.

Il trionfo del mio nemico aumentava con la difficoltà dei miei sforzi. Un'iscrizione che aveva lasciato portava queste parole:

«Preparati! Le tue pene sono solo all'inizio; coprili con pellicce e fai provviste di cibo, perché presto inizieremo un viaggio in cui le tue sofferenze soddisferanno il mio eterno odio».

Il mio coraggio e la mia perseveranza furono rinvigoriti da queste parole beffarde; decisi di non fallire nel mio proposito, e chiedendo al cielo di aiutarmi, continuai con inesausto fervore ad attraversare immensi deserti, finché, in lontananza, apparve l'oceano a formare il limite estremo dell'orizzonte. Oh! Com'era diverso dagli azzurri mari del sud! Coperto di ghiaccio, si distingueva dalla terra solo per la sua maggior asprezza e irregolarità. I Greci piansero di gioia quando videro il Mediterraneo dalle colline dell'Asia, e salutarono con entusiasmo la fine delle loro fatiche. Io non piansi, ma mi inginocchiai e, con il cuore gonfio, ringraziai il mio spirito guida per avermi condotto sano e salvo al luogo che speravo, nonostante le beffe del mio avversario, per incontrarmi e scontrarmi con lui.

Alcune settimane prima mi ero procurato una slitta e dei cani e così avevo attraversato le nevi con incredibile velocità. Non so se il demone si avvalessse degli stessi strumenti, ma scoprii che, mentre prima perdevo quotidianamente terreno nell'inseguimento, ora guadagnavo su di lui, tanto che quando vidi per la prima volta l'oceano egli aveva solo una giornata di vantaggio, ed io sperai di raggiungerlo prima che raggiungesse la riva. Con rinnovato coraggio, dunque, continuai, e in due giorni arrivai a un desolato villaggio sulla costa. Feci delle domande agli abitanti riguardo al demone e ottenni accurate informazioni. Un mostro gigantesco, dissero, era arrivato la notte precedente, armato di fucile e di molte pistole, e aveva messo in fuga gli abitanti di un casolare solitario spaventandoli col suo terrificante aspetto. Aveva portato via la loro scorta di cibo per l'inverno e, piazzata in una slitta, per tirare la quale aveva preso una muta di numerosi cani addestrati, li aveva attaccati, e la stessa notte, con sollievo degli spaventati abitanti, aveva proseguito il suo viaggio attraverso il mare in una direzione che non conduceva a nessuna terra; e loro supponevano che sarebbe stato rapidamente annientato dal rompersi del ghiaccio o congelato dai ghiacci eterni.

All'udire queste notizie, mi prese un momentaneo attacco di disperazione. Mi era sfuggito, ed io dovevo iniziare un viaggio distruttivo e senza fine attraverso i ghiacci montagnosi dell'oceano, con un freddo che pochi degli abitanti erano in grado di sopportare a lungo e a cui io, nativo di un clima gentile e soleggiato, non avevo speranze di sopravvivere. Tuttavia, all'idea che il demone potesse vivere e trionfare, la mia rabbia e la mia vendetta tornarono, e come una marea possente, travolsero ogni altro sentimento. Dopo un breve riposo, durante il quale gli spiriti dei morti mi aleggiarono intorno e mi spronarono all'azione e alla vendetta, mi preparai per il viaggio.

Scambiai la mia slitta da terra per una adatta alla irregolarità dell'oceano ghiacciato, e procuratami una scorta di provviste, lasciai la terraferma.

Non posso calcolare quanti giorni siano passati da allora, ma ho sopportato una sofferenza che niente, se non quell'eterno sentimento di una giusta ricompensa che ardeva nel mio cuore, mi avrebbe reso capace di sostenere. Immense e aspre montagne di ghiaccio spesso mi sbarravano il cammino, e spesso udivo il fragore del mare sottostante che minacciava di annientarmi. Ma il gelo tornò e rese sicuro il passaggio sul mare.

Dalla quantità di provviste che consumai, potrei ipotizzare di aver trascorso tre settimane in questo viaggio: e il continuo protrarre la speranza, che ritornava al mio cuore, spesso mi strappava dagli occhi lacrime amare di scoraggiamento e di dolore. A dire il vero, la disperazione si era quasi assicurata la sua preda, e presto sarei stato annientato da questa sofferenza. Un giorno, dopo che i poveri animali che mi trainavano ebbero raggiunto con incredibile fatica la sommità di una scoscesa

montagna di ghiaccio, e uno, stremato dalla fatica, era morto, guardai la distesa dinnanzi a me con angoscia, e all'improvviso il mio occhio afferrò una chiazza scura sulla tetra landa. Sforzai la vista per scoprire cosa potesse essere e lanciai un grido selvaggio di estasi quando distinsi una slitta e le proporzioni distorte di una ben nota figura al suo interno. Oh! Con che impeto ardente la speranza visitò di nuovo il mio cuore! Calde lacrime riempirono i miei occhi, che io asciugai in fretta, affinché non impedissero la visione del demone, ma la mia vista fu oscurata di nuovo da lacrime ardenti, finché, dando sfogo alle emozioni che mi opprimevano, piansi a dirotto.

Ma questo non era il momento per rallentare; liberai i cani dal loro compagno morto, diedi loro una ricca porzione di cibo, e dopo un'ora di riposo, che era assolutamente necessaria, e tuttavia amara e irritante per me, continuai il mio percorso. La slitta era ancora visibile, né io la persi di vista, eccetto nei momenti in cui, per un breve tempo, qualche picco di ghiaccio la nascondeva fra i suoi spuntoni. Io, a dire il vero, guadagnavo sensibilmente terreno, e quando, dopo circa due giorni di viaggio, scorsi il mio nemico a non più di un miglio di distanza, il cuore mi sobbalzò nel petto.

Allora, quando sembravo sul punto di agguantare il mio nemico, le mie speranze furono improvvisamente annientate, e persi ogni traccia di lui, come mai era successo prima. Si sentì il fragore del mare sottostante che si muoveva, mentre le acque sotto di me ondeggiavano e si ingrossavano, ogni movimento divenne più minaccioso e spaventoso. Continuai, ma invano. Il vento si alzò; il mare mugghiava e, come per il colpo possente di un terremoto, si spaccò e si divise producendo un suono tremendo e opprimente. L'opera fu presto terminata; in pochi minuti un mare tumultuoso si rovesciò fra me e il mio nemico, ed io rimasi alla deriva sopra un blocco di ghiaccio che si riduceva in continuazione, preparandomi una morte orribile.

Trascorsero in questo modo molte terribili ore; molti dei miei cani morirono, e io stesso ero sul punto di affondare sotto l'accumularsi del dolore quando vidi il vostro vascello all'ancora che mi offriva speranze di soccorso e di vita. Non sapevo che dei vascelli fossero mai arrivati così a nord, e fui stupito di questa vista. In fretta distrussi parte della mia slitta per costruire dei remi, e tramite questi riuscii, con infinita fatica, a muovere la mia zattera di ghiaccio verso la vostra nave. Avevo deciso che se voi andavate verso sud, mi sarei affidato alla pietà del mare piuttosto che abbandonare il mio progetto. Speravo di indurvi a concedermi una barca con la quale poter inseguire il mio nemico. Ma la vostra direzione era verso nord. Mi avete preso a bordo quando il mio vigore era esaurito, e sarei presto sprofondato sotto le mie numerose sofferenze fino alla morte che ancora temo, perché il mio compito non è stato realizzato.

Oh! Quando lo spirito che mi guida verso il demone mi permetterà di riposare quanto desidero? O devo morire io e lasciare lui in vita? Se sarà così, giuratemi, Walton, che egli non fuggirà, che voi lo cercherete e soddisferete la mia vendetta con la sua morte. E io oso chiedervi di intraprendere il mio pellegrinaggio, di sopportare le privazioni che io ho subito? No, non sono così egoista. Tuttavia, quando sarò morto, se egli dovesse apparire, se i ministri della vendetta dovessero condurlo fino a voi, giurate che non vivrà, giurate che non trionferà sui miei tanti dolori e che non sopravviverà per aggiungermi alla lista dei suoi crimini oscuri. È eloquente e persuasivo, e una volta le sue parole hanno avuto potere sul mio cuore, ma non fidatevi. La sua anima è infernale come il suo aspetto; chiamate gli spiriti di William, Justine, Clerval, Elisabeth, di mio padre, e dello sventurato Victor, e conficcate la vostra spada nel suo cuore. Io aleggerò vicino e guiderò bene la lama.

WALTON, continuazione.

26 agosto, 17..

Hai letto questa strana e terribile storia, Margaret; e non ti senti il sangue raggelare per l'orrore, come il mio si gela ancor oggi? Talvolta, colpito da un'angoscia improvvisa, non riusciva a continuare il suo racconto; altre volte, la sua voce rotta, ma penetrante, pronunciava con difficoltà le parole così piene di dolore. I suoi occhi, belli ed eleganti, si illuminavano ora di indignazione, ora soggiacevano abbattuti alla sofferenza e si spegnevano in una tristezza infinita. A volte dominava la sua espressione e i suoi toni ed esprimeva i più orribili avvenimenti con voce tranquilla, soffocando

ogni segno di agitazione; poi, come un vulcano in eruzione, il suo volto cambiava improvvisamente in un'espressione di rabbia selvaggia e urlava imprecazioni al suo persecutore.

Il suo racconto è coerente ed è stato raccontato come un'apparente semplice verità, comunque ti confesso che le lettere di Felix e di Safie, che lui mi ha mostrato, e l'apparizione del mostro che ho visto dalla nave, mi convincono ancor più della veridicità della sua storia e delle sue asserzioni, per quanto oneste e coerenti. Dunque un tale mostro esiste veramente! Non posso dubitarne, eppure mi perdo nella sorpresa e nell'ammirazione. A volte ho cercato di ottenere da Frankenstein i particolari circa la formazione della sua creatura, ma su questo punto è stato impenetrabile.

«Siete pazzo, amico mio? - disse - Dove vi porta la vostra assurda curiosità? Vorreste creare anche voi un demoniaco nemico per voi stesso e per il mondo? Tacete, tacete! Apprendete le mie sventure e non cercate di aumentare le vostre».

Frankenstein scoprì che prendevo degli appunti sulla sua storia; chiese di vederli e li corresse lui stesso ampliandoli in molti punti, in particolare dando vita e spirito alle conversazioni tra lui e il suo nemico. «Poiché avete conservato il mio racconto, - disse - non vorrei che la verità giungesse mutilata ai posteri».

Così trascorse una settimana, durante la quale ho sentito la storia più strana che nessuna immaginazione abbia mai concepito. I miei pensieri ed ogni sentimento del mio animo sono stati assorbiti dall'interesse per il mio ospite, suscitato dal suo racconto e dai suoi modi gentili e raffinati. Vorrei confortarlo, tuttavia posso consigliare di vivere a uno così infinitamente sventurato, così privo di ogni speranza di consolazione? Oh, no! La sola gioia che può conoscere sarà quando riposerà il suo animo distrutto nella pace e nella morte. Comunque egli gode di un conforto, il frutto della solitudine e del delirio; crede che quando nei sogni conversa con i suoi amici e da ciò trae consolazione alle sue miserie o incitamenti alla sua vendetta, queste non siano creazioni della sua fantasia, ma gli esseri stessi che lo visitano dalle regioni di un mondo remoto. Questa fede clona una solennità alle sue fantasticherie che me le rendono quasi reali e interessanti quanto la verità.

Le nostre conversazioni non sono sempre limitate alla sua storia e alle sue sventure. Su ogni punto riguardante la letteratura in generale, egli dimostra una conoscenza illimitata ed una comprensione rapida e penetrante. La sua eloquenza è vigorosa e toccante; né riesco ad ascoltarlo senza lacrime quando racconta un avvenimento triste o cerca di smuovere le passioni della pietà o dell'amore. Che eccellente creatura deve essere stata nei giorni della prosperità, visto che è così nobile e divino nella rovina! Sembra sentire il suo valore e la grandezza della sua caduta.

«Quand'ero più giovane, - disse - mi credevo destinato ad una grande impresa. I miei sentimenti erano profondi, ma possedevo una freddezza di giudizio che si addiceva a illustri risultati. Questa sensazione del valore della mia natura mi ha sostenuto quando gli altri sarebbero stati schiacciati, poiché io ritenevo criminale gettar via in dolori inutili quei talenti che avrebbero potuto essere utili ai miei simili. Quando riflettevo sul lavoro che avevo completato, nientemeno che la creazione di un animale sensibile e razionale, non potevo classificarmi fra la schiera dei comuni inventori. Ma questo pensiero che mi ha sostenuto all'inizio della mia carriera ora serve solo a immergermi nella polvere. Tutte le mie speculazioni e speranze non sono nulla, e come l'arcangelo che aspirava all'onnipotenza, io sono incatenato in un inferno eterno. La mia immaginazione era fervida, eppure le mie capacità di analisi e di applicazione erano intense; unendo queste qualità ho concepito l'idea e ho realizzato la creazione di un uomo. Persino ora non posso ricordare senza passione le mie fantasticherie quando l'opera era incompleta. Calpestavo il cielo nei miei pensieri, ora esultando dei miei poteri, ora ardendo all'idea dei loro effetti. Sin dall'infanzia mi furono instillate grandi speranze e un'ambizione orgogliosa, ma come sono caduto in basso! Oh! Amico mio. se mi aveste conosciuto com'ero una volta, non mi riconoscereste in questo stato di degradazione. Lo sconforto raramente visitava il mio cuore; un glorioso destino sembrava accompagnarmi, finché caddi, per mai più, mai più rialzarmi».

Devo dunque perdere questo ammirevole essere! Ho desiderato tanto un amico; ho cercato qualcuno che condividesse i miei sentimenti e che mi volesse bene. Ebbene, in questi mari deserti l'ho trovato, ma temo di averlo ottenuto solo per conoscere il suo valore e perderlo. Lo riconcilierei alla vita, ma egli rifiuta l'idea.

«Vi ringrazio, Walton, - disse - per le vostre gentili intenzioni verso un così miserabile disgraziato, ma quando voi parlate di nuovi legami e affetti recenti, pensate che possano sostituire quelli che sono andati? Può un uomo essere per me ciò che fu Clerval, o una donna essere un'altra Elisabeth? Anche quando gli affetti non sono fortemente sostenuti da qualche virtù superiore, i compagni della nostra infanzia possiedono sempre un certo potere sulle nostre menti che raramente ottiene un amico incontrato più tardi. Essi conoscono il nostro carattere di bambini che, per quanto può essere in seguito modificato, non viene mai sradicato; e possono giudicare le nostre azioni con conclusioni più certe sull'integrità dei nostri motivi. Una sorella o un fratello non possono mai, a meno che tali sintomi non si siano manifestati presto, sospettare l'altro di frode o di tradimento, mentre un altro amico, per quanto forte sia il suo attaccamento, può, suo malgrado, essere guardato con sospetto. Ma io ho goduto di amici, cari non solo per abitudine e compagnia, ma per i loro stessi meriti; e ovunque sia, la dolce voce della mia Elisabeth e la conversazione di Clerval sussurreranno sempre al mio orecchio. Essi sono morti, e solo un sentimento, in una tale solitudine, può persuadermi a mantenermi in vita. Se fossi impegnato in qualche impresa grandiosa o in qualche progetto, carichi di estrema utilità per i miei simili, allora potrei vivere per realizzarli. Ma questo non è il mio destino; io devo inseguire e distruggere l'essere a cui ho dato vita; allora il mio fato sulla terra sarà compiuto e io potrò morire».

2 settembre

Mia amata sorella,

ti scrivo, circondato dal pericolo e ignaro se destinato a rivedere la cara Inghilterra e i miei cari amici che vi abitano. Sono accerchiato da montagne di ghiaccio che non consentono fuga e minacciano in ogni momento di schiacciare il mio vascello. I coraggiosi uomini che ho convinto ad essere miei compagni si rivolgono a me per aiuto, ma io non ho nulla da offrire. C'è qualcosa di terribilmente spaventoso nella nostra situazione, tuttavia il mio coraggio e le mie speranze non mi abbandonano. Comunque è terribile pensare che le vite di tutti questi uomini sono in pericolo per causa mia. Se saremo perduti, i miei folli piani saranno la causa.

E quale sarà, Margaret, lo stato del tuo animo? Non verrai a sapere della mia distruzione e aspetterai con ansia il mio ritorno. Gli anni passeranno, e verrai presa dalla disperazione, e tuttavia torturata dalla speranza. Oh! Mia amata sorella, la dolorosa caduta delle speranze del tuo cuore è per me, in prospettiva, più terribile della mia stessa morte. Ma tu hai un marito e dei dolci bambini; tu puoi essere felice., Il cielo ti benedica e ti renda così!

Il mio sfortunato ospite mi guarda con la più tenera compassione. Egli cerca di riempirmi di speranza e parla della vita come di cosa di valore. Mi ricorda quante volte gli stessi incidenti sono accaduti ad altri navigatori che hanno affrontato questo mare, e mio malgrado, mi riempie di sereni presagi. Persino i marinai sentono il potere della sua eloquenza; quando parla non si disperano più; suscita le loro energie, e mentre loro ascoltano la sua voce credono che queste enormi montagne di ghiaccio non siano che tane di talpe che scompariranno davanti alla determinazione dell'uomo. Questi sentimenti sono momentanei; ogni giorno di attesa rinviata li riempie di paura, e io temo quasi che questa disperazione causi un ammutinamento.

5 settembre

È appena avvenuta una scena di un tale particolare interesse che, benché sia molto probabile che queste carte non ti arrivino mai, non posso fare a meno di riportarla. Siamo ancora circondati da montagne di ghiaccio, ancora in pericolo imminente di essere schiacciati dal loro urto. Il freddo è enorme, e molti dei miei sfortunati compagni hanno già trovato una tomba fra questo paesaggio di desolazione. Frankenstein è peggiorato giornalmente in salute, un fuoco febbrile brucia ancora nei suoi occhi, ma è esausto e quando improvvisamente si alza per fare qualcosa, subito ricade in una apparente inerzia.

Ho menzionato nella mia ultima lettera i timori che consideravo in merito a un ammutinamento.

Questa mattina, mentre sedevo a guardare il viso pallido del mio amico, i suoi occhi semichiusi e le sue membra senza tono fui richiamato da una mezza dozzina di marinai che domandavano di entrare nella mia cabina. Entrarono e il loro capo si rivolse a me. Mi disse che lui e i suoi compagni erano stati scelti dagli altri marinai per venire da me in rappresentanza per farmi una richiesta che, in giustizia, non potevo rifiutare. Eravamo imprigionati fra i ghiacci e probabilmente non ne saremmo fuggiti; ma essi temevano che se, ed era possibile, il ghiaccio si fosse dissolto e si fosse aperto un passaggio, io sarei stato tanto avventato da continuare il mio viaggio, conducendoli incontro a nuovi pericoli, dopo aver superato felicemente questo. Insistettero, dunque, affinché mi impegnassi con una promessa solenne che, se il vascello fosse stato liberato, io avrei fatto immediatamente rotta verso sud.

«Questo discorso mi turbò. Io non avevo disperato, né avevo pensato all'idea di ritornare se lasciati liberi. Tuttavia, potevo, in giustizia, o anche in teoria rifiutare questa richiesta? Esitai prima di rispondere, ma Frankenstein, che all'inizio era stato in silenzio, e a dire il vero sembrava avere appena la forza necessaria per ascoltare, si scosse; i suoi occhi luccicarono, e le sue guance si accesero di un momentaneo vigore. Rivolgendosi agli uomini, disse» Cosa volete dire? Cosa chiedete al vostro capitano? È, dunque, così facile distogliervi dal vostro piano? Non avete definito questa una spedizione gloriosa? E perché era gloriosa? Non perché la via fosse facile e placida come una dei mari del sud, ma perché era piena di pericoli e terrori, perché ad ogni nuovo incidente dovevate mettere alla prova la vostra forza ed esibire il vostro coraggio, perché il pericolo e la morte la circondano, e questi dovevate affrontare e superare. Per questo era gloriosa, per questo era un'impresa onorevole. In seguito sareste stati salutati come benefattori della vostra specie, i vostri nomi adorati come quelli di uomini coraggiosi che avevano incontrato la morte per l'onore e il beneficio dell'umanità. Ed ora, guardate, alla prima parvenza di pericolo, o, se volete, alla prima prova possente e spaventosa per il vostro coraggio, voi indietreggiate e siete contenti di essere ricordati come uomini che non ebbero abbastanza forza per sopportare freddo e pericolo; e così, povere anime, erano infreddoliti e tornarono ai loro caldi focolari. Ma ciò non richiede questa preparazione; non era necessario arrivare così lontano e trascinare il vostro capitano nella vergogna di una disfatta solo per provare che siete dei codardi. Oh! Siate uomini, o siate più che uomini. Siate saldi nei vostri propositi e fermi come rocce. Questo ghiaccio non è fatto della stessa sostanza del vostro cuore; è mutevole e non può resistervi se voi dite che non deve. Non tornate alle vostre famiglie con il segno del disonore marchiato sulla fronte. Ritornate come eroi che hanno combattuto e conquistato e che non sanno cosa vuol dire girare le spalle al nemico».

Disse queste parole con una voce così modulata, a seconda dei diversi sentimenti espressi nel suo discorso, con lo sguardo così pieno di nobili piani e di eroismo, che puoi meravigliarti se questi uomini furono commossi? Si guardarono l'un l'altro, incapaci di rispondere. Parlai io. Dissi loro di ritirarsi e di considerare ciò che era stato detto, che non li avrei condotti ancora a nord se desideravano fermamente il contrario, ma che speravo che, con la riflessione, il loro coraggio sarebbe tornato.

Si ritirarono e io mi voltai verso il mio amico, che era sprofondato nel languore e sembrava quasi privo di vita.

Come terminerà tutto ciò, non lo so, ma preferirei morire che tornare con vergogna, senza aver realizzato il mio obiettivo. Tuttavia, temo che questo sarà il mio destino; gli uomini, non sostenuti da idee di gloria e di onore, non possono continuare volontariamente a sopportare le attuali privazioni.

7 settembre

Il dado è tratto; ho acconsentito a ritornare se non saremo distrutti. Così le mie speranze sono spazzate via dalla codardia e dall'indecisione; ritorno ignorante e deluso. Ci vuole più filosofia di quanta ne posseggo per sopportare questa ingiustizia con pazienza.

12 settembre

È passata; sto tornando in Inghilterra. Ho perso le mie speranze di fare qualcosa di utile e di gloria: ho perso il mio amico. Ma cercherò di precisarti queste amare circostanze, mia cara sorella; e mentre sono sospinto verso l'Inghilterra e verso di te, non mi perderò d'animo.

«Il 9 settembre il ghiaccio cominciò a muoversi, e si sentirono rombi come di tuono in lontananza, mentre le lastre si spaccavano e si frantumavano in ogni direzione. Eravamo in imminente pericolo, ma poiché non potevamo che rimanere passivi, la mia massima attenzione era concentrata sul mio sfortunato ospite, la cui malattia aumentava in modo tale da dover essere sempre confinato a letto. Il ghiaccio si spaccò dietro di noi e fu trascinato con forza verso nord; una brezza si alzò da ovest, e lì il passaggio verso sud fu perfettamente libero. Quando i marinai videro che il ritorno al loro paese natio era apparentemente sicuro, un grido di tumultuosa gioia, lungo e prolungato, scoppiò fra loro. Frankenstein, che stava dormendo, si svegliò e chiese il motivo di quel tumulto.» Gridano, - dissi - perché presto torneranno in Inghilterra».

«Allora tornate davvero?».

«Ahimè! Sì, non posso oppormi alle loro richieste. Non posso condurli, contro la loro volontà, al pericolo, e devo tornare».

«Fate così, se volete, ma io non voglio. Voi potete rinunciare al vostro obiettivo, ma il mio mi è assegnato dal cielo, e non oso. Sono debole, ma certo gli spiriti che assistono la mia vendetta mi forniranno forza sufficiente. «Detto questo, cercò di alzarsi dal letto, ma lo sforzo era troppo grande per lui; ricadde e svenne».

Ci volle molto prima che si riprendesse, e io pensai spesso che la vita si fosse completamente estinta in lui. Alla fine aprì gli occhi; respirava con difficoltà e non riusciva a parlare. Il medico gli diede un calmante e ordinò di non disturbarlo. Nel frattempo mi disse che il mio amico aveva di certo poche ore da vivere.

La sua sentenza era pronunciata, e io non potevo che soffrire ed essere paziente. Mi sedetti accanto al suo letto, e lo guardai; i suoi occhi erano chiusi, e pensai che dormisse, ma subito mi chiamò con voce flebile e pregandomi di avvicinarmi, disse - Ahimè! La forza su cui contavo se n'è andata; sento che morirò presto, e lui, il mio nemico e persecutore, può essere ancora vivo. Non crediate, Walton, che negli ultimi momenti della mia esistenza senta quell'odio bruciante e quell'ardente desiderio di vendetta che ho espresso in passato, ma mi sento giustificato nel desiderare la morte del mio avversario. Durante questi ultimi giorni sono stato occupato ad esaminare la mia condotta passata; e non penso sia da biasimare. In un attacco di entusiasta follia ho creato una creatura razionale e gli dovevo assicurare, per quanto fosse in mio potere, felicità e benessere. Questo era il mio dovere, ma c'era una cosa più importante di questa. I miei doveri verso gli esseri della mia specie richiedevano maggior attenzione perché riguardavano una maggior misura di felicità o di miseria. Spinto da quest'ottica, ho rifiutato, e ho fatto bene a rifiutare, di creare una compagna per la prima creatura. Ha dimostrato una malvagità e un egoismo nel male senza pari; ha ucciso i miei amici; si è dedicato alla distruzione di esseri che possedevano sensazioni squisite, felicità, e saggezza; e io non so dove questa sete di vendetta possa portare. Miserabile lui stesso, che non possa rendere nessuno altro infelice, egli deve morire. Il compilo della sua distruzione era mio, ma ho fallito. Quando ero spinto da ragioni egoistiche e malvagie, vi ho chiesto di portare avanti il mio lavoro incompleto, ed ora rinnovo la richiesta, mosso solo dalla ragione e dalla virtù.

Tuttavia non posso chiedervi di rinunciare al vostro paese e ai vostri amici per realizzare questo compito; ed ora che tornate in Inghilterra, avrete poche possibilità di incontrarlo. Ma vi lascio la riflessione su questi punti, e una giusta considerazione su quali stimate essere i vostri doveri; il mio giudizio e le mie idee sono già turbate dall'avvicinarsi della morte. Non oso chiedervi di fare ciò che io penso sia giusto, perché potrei essere ancora sviato dalla passione.

«Mi disturba che possa vivere per essere uno strumento di male: per altro, quest'ora, in cui da un momento all'altro aspetto la mia liberazione, è la sola felice di cui abbia goduto da molti anni. Le forme dei miei cari morti aleggiano davanti a me, e io mi affretto verso le loro braccia. Addio,

Walton! Cercate la felicità nella tranquillità ed evitate l'ambizione, anche se fosse solo quella apparentemente innocente di distinguervi nella scienza e nelle scoperte. Ma perché dico questo? Io sono stato deluso in queste speranze, tuttavia un altro potrebbe avere successo».

Mentre parlava la sua voce si fece più debole, e alla fine, esausto per lo sforzo, sprofondò nel silenzio. Circa mezz'ora dopo cercò di parlare ancora, ma non ne fu capace; mi strinse flebilmente la mano, e i suoi occhi si chiusero per sempre, mentre la luce di un sorriso gentile gli attraversò le labbra.

Margaret, cosa posso dire della prematura scomparsa di questo eccellente spirito? Cosa posso dire per farti capire la profondità del mio dolore? Tutto ciò che posso esprimere sarebbe troppo poco e inadeguato. Le mie lacrime scorrono; la mia mente è oscurata da una nuvola di delusione. Ma viaggio verso l'Inghilterra, e forse lì troverò consolazione.

Sono interrotto. Che significano questi suoni? È mezzanotte; la brezza soffia dolcemente, e la vedetta sul ponte si muove appena. C'è ancora un suono come di una voce umana, ma più aspra; proviene dalla cabina dove giacciono le spoglie di Frankenstein. Devo alzarmi e controllare. Buona notte, sorella mia.

Gran Dio! Che scena è appena avvenuta! Mi sento ancora sconcertato al pensiero. Non so nemmeno se sarò in grado di descriverla; eppure la storia che ho raccontato sarebbe incompleta senza questa stupefacente catastrofe finale.

Sono entrato nella cabina dove giacevano le spoglie del mio sventurato e ammirevole amico. Sopra di lui era china una figura che non trovo parole per descrivere, di statura gigantesca, tuttavia di proporzioni sgraziate e deformi. Mentre era chinato sopra la bara, il suo volto era nascosto da lunghe ciocche di capelli ispidi, ma tendeva una glande mano, simile nel colore e nella pelle a quella di una mummia. Quando mi sentì arrivare, smise di pronunciare esclamazioni di dolore e di orrore e si gettò verso la finestra. Non ho mai visto niente di così orribile come la sua faccia, così ripugnante e spaventosamente odiosa. Chiusi gli occhi involontariamente e cercai di ricordare quali fossero i miei doveri riguardo a questo distruttore. Gli gridai di restare.

Si fermò, guardandomi con stupore, e voltatosi di nuovo verso la figura senza vita del suo creatore, sembrò scordarsi della mia presenza, e ogni lineamento e ogni gesto sembrarono istigati dalla rabbia più selvaggia e da una sorta di incontrollabile passione.

«Anche questa è una mia vittima! - esclamò - Nel suo assassinio i miei crimini sono consumati; la mia miserabile esistenza è giunta alla sua conclusione! Oh, Frankenstein! Generoso e devoto essere! Cosa importa se ora ti chiedo di perdonarmi? Io, che ti ho irrevocabilmente distrutto, distruggendo tutti coloro che tu amavi. Ahimè! È freddo, non può rispondermi».

La sua voce sembrava soffocata, e i miei primi impulsi, che mi venivano suggeriti dal dovere di obbedire alla richiesta del mio amico morente di distruggere il suo nemico, furono sospesi da un misto di curiosità e di compassione. Mi avvicinai a questo terribile essere; non osavo alzare gli occhi verso il suo volto, c'era qualcosa di troppo spaventoso e inumano nella sua bruttezza. Cercai di parlare, ma le parole mi morirono sulle labbra. Il mostro continuava a pronunciare rimproveri selvaggi e incoerenti contro se stesso. Alla fine presi la decisione di rivolgermi a lui in una pausa della tempesta della sua passione «Il tuo pentimento - dissi - è ora superfluo. Se avessi ascoltato la voce della coscienza e dato retta ai pungoli del rimorso prima di spingere la tua diabolica vendetta al suo estremo, Frankenstein sarebbe ancora vivo».

«Ma tu sogni? - disse il demone - Pensi che fossi insensibile all'angoscia e al rimorso? Egli non ha sofferto nella consumazione dei crimini. Oh! Non la decimillesima parte dell'angoscia che ho provato io durante il lento indugiare nell'esecuzione. Un egoismo spaventoso mi spingeva avanti, mentre il mio cuore era avvelenato dal rimorso. Pensi che i lamenti di Clerval fossero musica per le mie orecchie? Il mio cuore era fatto per essere sensibile all'amore e alla comprensione, e quando fu sviato dalla sofferenza al male e all'odio, non ha sopportato la violenza del cambiamento senza una tortura che tu neanche puoi immaginare».

Dopo l'assassinio di Clerval, sono tornato in Svizzera, col cuore a pezzi e sconfitto. Avevo pietà di Frankenstein; la mia pietà divenne orrore; aborrisco me stesso. Ma quando scoprii che lui, l'autore della mia esistenza e, nello stesso tempo, dei suoi indicibili tormenti osava aspirare alla felicità; che

mentre accumulava disgrazia e disperazione su di me, egli cercava la sua gioia in sentimenti e passioni dal cui appagamento io ero escluso per sempre, allora un'invidia impotente e un'amara indignazione mi riempirono di un'insaziabile sete di vendetta. Ricordai la mia minaccia e decisi che doveva essere eseguita.

«Sapevo che mi slavo preparando una tortura mortale, ma io ero lo schiavo, non il padrone, di un impulso che detestavo, ma a cui non potevo disobbedire. Ma quando lei morì! No. allora non ero infelice. Avevo gettato tutti i sentimenti, soggiogato ogni angoscia, per abbandonarmi agli eccessi della mia disperazione. Da allora il male divenne il mio bene. A questo punto, non avevo altra scelta che adattare la mia natura all'elemento che avevo volontariamente scelto. Il completamento del mio demoniaco disegno divenne un'insaziabile passione. Ed ora è finita; ecco la mia ultima vittima!».

All'inizio fui toccato dalle espressioni della sua miseria; tuttavia, quando ricordai ciò che Frankenstein aveva detto a proposito delle sue capacità di eloquenza e di persuasione, e quando gettai di nuovo lo sguardo sulla figura esanime del mio amico, l'indignazione si riaccese in me. «Maledetto! - dissi. - E bene che tu sia venuto qui a piagnucolare sulla desolazione che tu hai creato. Hai gettato una torcia in una pila di edifici, e dopo che sono stati distrutti, ti siedi fra le rovine e ti lamenti della loro caduta. Demone ipocrita! Se colui che piangi fosse ancora vivo, sarebbe ancora l'oggetto, diventerebbe di nuovo la preda della tua maledetta vendetta. Non è pietà quella che senti; ti lamenti solo perché la vittima della tua malvagità si è sottratta al tuo potere».

«Oh, non è così, non è così! - mi interruppe l'essere - Tuttavia tale deve essere l'impressione che ti viene data da ciò che appare essere il proposito delle mie azioni. Comunque non cerco qualcuno che capisca la mia sofferenza. Non ho mai trovato comprensione. Quando, all'inizio, l'ho cercata, erano l'amore per la virtù, i sentimenti di felicità e di affetto, dei quali traboccava il mio essere, che io desideravo condividere. Ma ora che la virtù è diventata per me un'ombra, e che la felicità e l'affetto si sono trasformati in un'amara e ripugnante disperazione, in cosa dovrei cercare comprensione? Sono contento di soffrire da solo finché le mie sofferenze dureranno; quando morirò, sarò soddisfatto che l'avversione e l'obbrobrio pesino sul mio ricordo. Una volta la mia fantasia era placata da sogni di virtù, di fama, e di gioia. Una volta speravo, a torto, di incontrare esseri che, perdonando la mia forma esterna, mi avrebbero amato per le eccellenti qualità che ero capace di svelare. Sono stato nutrito con elevati pensieri di onore e devozione. Ma ora il crimine mi ha degradato al di sotto del più vile animale. Non si può trovare nessuna colpa, nessun crimine, nessuna malvagità, nessuna sofferenza paragonabili alle mie. Quando scorro la spaventosa serie dei miei peccati, non posso credere che sono la stessa creatura i cui pensieri erano un tempo pieni di sublimi e trascendenti visioni della bellezza e della maestosità della bontà. Ma è così; l'angelo caduto diventa un diavolo maligno. Tuttavia, persino quel nemico di Dio e dell'uomo aveva degli amici e dei compagni nella sua desolazione; io sono solo».

Tu, che chiami Frankenstein tuo amico, sembri conoscere i miei crimini e le mie sventure. Ma nei dettagli che ti ha dato, non poteva riassumerti le ore e i mesi di sofferenza che ho sopportato, consumandomi in passioni impotenti. Poiché mentre distruggevo le sue speranze, non soddisfacevo i miei desideri. Essi erano sempre ardenti e insistenti; desideravo ancora amore e amicizia, e ancora ero rifiutato.

Non era ingiusto questo? Devo essere considerato io il solo criminale, quando tutta l'umanità ha peccato contro di me? Perché non odi Felix, che gettò il suo amico fuori dalla porta con disprezzo? Perché non maledici il contadino che cercò di distruggere il salvatore della sua bambina? No, questi non sono esseri virtuosi e immacolati! Io, il miserabile e derelitto, sono un aborto da scacciare, da prendere a calci, e da calpestare. Persino adesso il mio sangue ribolle al ricordo di questa ingiustizia.

Ma è vero, sono un disgraziato. Ho ucciso i buoni e gli indifesi; ho strangolato gli innocenti mentre dormivano e ho stretto la gola, fino alla morte, di chi non aveva mai offeso né me né alcun essere vivente. Ho destinato il mio creatore, esclusivo esempio di tutto ciò che è degno di amore e di ammirazione fra gli uomini, all'infelicità; l'ho perseguitato fino a questa irrimediabile rovina. Lì giace, bianco e freddo nella morte. Tu mi odi, ma la tua ripugnanza non può eguagliare quella che io provo per me stesso. Guardo le mani che hanno eseguito quelle azioni; penso al cuore in cui

l'idea è stata concepita e attendo quel momento in cui queste mani incontreranno i miei occhi, e quell'idea non perseguiterà più i miei pensieri.

Non temere, non sarò lo strumento di futuri crimini. Il mio compito è quasi completo. Non è necessaria né la tua morte né quella di nessun altro uomo per portare a termine la mia esistenza e per realizzare ciò che deve essere fatto, ma è richiesta la mia. Non credere che avrò esitazioni nel compiere questo sacrificio. Lascero il tuo vascello per la zattera di ghiaccio che mi ha portato sin qui e andrò in cerca dell'estremità più settentrionale del globo; innalzerò la mia pira funebre e consumerò fino alle ceneri questo miserabile corpo, affinché ciò che rimane non possa dar luce a qualche curioso o empio disgraziato che voglia creare un altro essere come me. Morirò. Non sentirò più le angosce che ora mi consumano, né sarò più la preda di sentimenti insoddisfatti e mai estinti. Colui che mi ha chiamato alla vita è morto e quando anch'io non ci sarò più, il ricordo di noi due svanirà rapidamente. Non vedrò più il sole o le stelle, né sentirò il vento sfiorare le mie guance. La luce, i sentimenti, e le sensazioni passeranno; e in questa condizione devo trovare la mia felicità. Alcuni anni fa, quando le immagini che offre questo mondo mi si presentarono per la prima volta, quando sentii il calore piacevole dell'estate e udii il fruscio delle foglie e il cinguettio degli uccelli, e questo era tutto per me, avrei pianto all'idea di morire; ora è la mia unica consolazione. Corrotto dai crimini e straziato dal più amaro rimorso, dove posso trovare pace se non nella morte?

«Addio! Ti lascio, tu sarai l'ultimo essere umano che questi occhi vedranno. Addio, Frankenstein! Se tu fossi ancora vivo e se ancora accarezzassi un proposito di vendetta contro di me, questo verrebbe soddisfatto più dalla mia vita che dalla mia distruzione. Ma non è stato così; tu hai cercato la mia estinzione, affinché non causassi sventure più grandi; e se ancora, in qualche modo a me sconosciuto, non hai cessato di pensare e di sentire, non puoi desiderare contro di me vendetta più grande di quella che sento. Per quanto tu sia stato annientato, la mia angoscia è stata superiore alla tua, poiché il pungolo amaro del ricordo non cesserà di bruciare nelle mie ferite finché la morte non le chiuderà per sempre».

«Ma presto - gridò con triste e solenne entusiasmo - io morirò, e ciò che ora sento non lo sentirò più. Presto queste sofferenze ardenti saranno estinte. Salirò trionfante sulla mia pira funebre ed esulterò nell'agonia delle fiamme che mi tortureranno. La luce di quella conflagrazione svanirà; le mie ceneri saranno sparse nel mare dai venti. Il mio spinto dormirà in pace, o se penserà, non sarà certo così».

Detto questo, balzò fuori dalla finestra della cabina sulla zattera di ghiaccio che stava accanto al vascello. Fu presto portato via dalle onde e si perse lontano, nelle tenebre.

FINE